

## RESOCONTO STENOGRAFICO

129.

### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 MAGGIO 1988

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI GERARDO BIANCO, ALDO ANIASI E MICHELE ZOLLA

#### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	14255	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	14256
<b>Disegni di legge:</b>		(Trasmissione dal Senato) . . . . .	14255
(Approvazione in Commissione) . . . . .	14345	<b>Interrogazioni, interpellanze e mozioni:</b>	
(Autorizzazione di relazione orale) . . . . .	14301	(Annunzio) . . . . .	14346
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	14343	<b>Risoluzione:</b>	
<b>Proposte di legge:</b>		(Annunzio) . . . . .	14346
(Annunzio) . . . . .	14255	<b>Comunicazioni del Presidente sui lavori della Camera concernenti le riforme istituzionali:</b>	
(Approvazione in Commissione) . . . . .	14345	PRESIDENTE 14256, 14257, 14265, 14268,	
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) . . . . .	14301	14273, 14278, 14281, 14287, 14290, 14291,	
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) . . . . .	14343	14293, 14297, 14298, 14300, 14301, 14303,	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	14344	14310, 14314, 14315, 14325, 14332, 14335,	
(Ritiro) . . . . .	14255	14336, 14337, 14341, 14343	

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

	PAG.		PAG.
BALBO LAURA ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . .	14335	PANNELLA MARCO ( <i>FE</i> ) . . . . .	14281
BASSANINI FRANCO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . .	14293, 14297	RODOTÀ STEFANO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . .	14278
BATTISTUZZI PAOLO ( <i>PLI</i> ) . . . . .	14303	RUSSO FRANCO ( <i>DP</i> ) . . . . .	14257, 14265
CALDERISI GIUSEPPE ( <i>FE</i> ) . . . . .	14298, 14300, 14301	TEODORI MASSIMO ( <i>FE</i> ) . . . . .	14332, 14335
CAPRIA NICOLA ( <i>PSI</i> ) . . . . .	14325	ZANGHERI RENATO ( <i>PCI</i> ) . . . . .	14273
CARIA FILIPPO ( <i>PSDI</i> ) . . . . .	14310		
CAVERI LUCIANO ( <i>Misto-UV-ADP-PRI</i> ) . . . . .	14291	<b>Parlamento europeo:</b>	
FILIPPINI ROSA ( <i>Verde</i> ) . . . . .	14341	(Trasmissione di risoluzioni) . . . . .	14302
FRANCHI FRANCO ( <i>MSI-DN</i> ) . . . . .	14268, 14273		
GROSSO GLORIA ( <i>Verde</i> ) . . . . .	14314	<b>Parlamento in seduta comune:</b>	
LOI GIOVANNI BATTISTA ( <i>Misto-P. Sardo</i> <i>d'Az.</i> ) . . . . .	14337	(Annunzio della convocazione) . . . . .	14256
MARTINAZZOLI FERMO MINO ( <i>DC</i> ) . . . . .	14315		
MATTIOLI GIANNI ( <i>Verde</i> ) . . . . .	14287, 14290	<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b> <b>mani</b> . . . . .	14346

**La seduta comincia alle 9,30.**

ANGELA FRANCESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimericana di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Lenoci, Lodigiani e Michelini sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 17 maggio 1988 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

CRISTONI: «Modifica della denominazione di ufficiale giudiziario in quella di commissario di giustizia, nonché della denominazione di aiutante ufficiale giudiziario in quella di ufficiale notificatore» (2710).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. In data 17 maggio 1988 il

Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

S. 321 — Senatori SAPORITO ed altri: «Iscrizione dei graduati e militari di truppa effettivi dell'Arma dei carabinieri al Fondo di previdenza sottufficiali dell'esercito» (approvata da quella IV Commissione permanente) (2711);

S. 973 — SENATORI GIACCHÈ ed altri: «Riapertura dei termini per la concessione della medaglia d'oro al valor militare alle province di La Spezia, Alessandria ed Asti; al comune di Verona; al comune di Castellino Tanaro, in provincia di Cuneo; al comune di Guardistallo, in provincia di Pisa; al comune di Arcevia, in provincia di Ancona; al comune di Feletto Canavese, in provincia di Torino» (approvata da quella IV Commissione permanente) (2712).

Saranno stampate e distribuite.

**Ritiro di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato VITI ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

VITI: «Celebrazioni del bimillenario della morte di Quinto Orazio Flacco» (2622).

La proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

**Annunzio della convocazione  
del Parlamento in seduta comune.**

PRESIDENTE. Avverto che il Parlamento in seduta comune si riunirà giovedì 2 giugno 1988 alle ore 10 per la elezione di due componenti del Consiglio superiore della magistratura.

**Trasferimento di proposte di legge dalla  
sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad esse attualmente assegnate in sede referente:

*V Commissione (Bilancio):*

ORSINI GIANFRANCO ed altri: «Norme per lo sviluppo delle attività economiche della regione Friuli-Venezia Giulia e della provincia di Belluno» (115); SCOVACRICCHI e ROMITA: «Provvedimenti per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale nel Friuli-Venezia Giulia al fine di valorizzarne il ruolo di regione frontiera della Comunità economica europea» (431); COLONI: «Interpretazione autentica dell'articolo 17 della legge 1° marzo 1986, n. 64, in materia di estensione della riserva di forniture alle pubbliche amministrazioni da parte delle imprese ubicate a Trieste» (531); ZANGHERI ed altri: «Provvedimenti per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale nella regione Friuli-Venezia Giulia e nella provincia di Belluno» (1024); DE CARLI ed altri: «Norme per lo sviluppo delle attività economiche della regione Friuli-Venezia Giulia e della provincia di Belluno» (1692); PARIGI ed altri: «Provvedimenti per la promozione, il rilancio ed il consolidamento socio-economico della regione Friuli-Venezia Giulia e della provincia di Belluno» (1695) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinate*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

*VII Commissione (Cultura):*

CASTAGNOLA ed altri: «Realizzazione dell'esposizione internazionale di Genova 1992 sulle "Esplorazioni marittime, i mezzi e gli strumenti di navigazione dall'età di Colombo ai giorni nostri"» (1278).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge BAGHINO ed altri: «Iniziativa editoriali, espositive e di restauro per la realizzazione dell'esposizione internazionale di Genova 1992, in occasione delle celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America» (2640) (*con parere della I, della III, della V e della VII Commissione*), vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopra indicato.

**Comunicazioni del Presidente sui lavori  
della Camera concernenti le riforme  
istituzionali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Presidente sui lavori della Camera concernenti le riforme istituzionali.

GERARDO BIANCO. Presidente, siamo sconsolati!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il dibattito che oggi si apre, contestualmente nei due rami del Parlamento, è una occasione di grande rilievo...

GERARDO BIANCO. È sconcertante!

LUCIO MAGRI. Basta guardare quanti colleghi sono presenti!

PRESIDENTE. È vero, onorevole Magri, basta guardare! Questa volta sono d'accordo con lei.

Il dibattito che oggi si apre, contestualmente nei due rami del Parlamento, — dicevo — è un'occasione di grande rilievo per impostare e definire il lavoro che impegnerà le nostre Assemblee per il prossimo futuro, intorno ai temi delle riforme istituzionali; temi da tempo all'attenzione delle forze politiche parlamentari e dell'opinione pubblica.

Il Presidente del Senato ed io, sin dallo scorso gennaio, avevamo sollecitato i gruppi parlamentari ed il Governo a dar vita ad un dibattito preliminare, nella convinzione che la concreta opera di innovazione normativa avesse bisogno di un momento unitario e sintetico di riflessione e di reciproca e pubblica assunzione di impegni e di responsabilità politiche.

Un dibattito, quindi, in cui ciascuna parte avesse l'occasione di esprimere, nella sede propria del Parlamento, una visione ed un progetto complessivo nel quale iscrivere concretamente le singole proposte di riforma.

Tale esigenza è rimasta forte, anche dopo la formazione del nuovo Governo, in relazione alla volontà largamente espressa dai gruppi parlamentari di procedere a concrete riforme.

Onorevoli colleghi, in questi anni le nostre Assemblee hanno pure affrontato vari e delicati problemi legislativi e regolamentari di rilievo istituzionale.

Alcune cose sono state portate a termine e tra queste ritengo di dover sottolineare le riforme che abbiamo apportato dal 1981 in poi al nostro regolamento.

Un'opera importante di riflessione e di elaborazione teorica è stata anche svolta in questi anni, prima da appositi comitati di studio delle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato e poi dalla speciale Commissione bicamerale presieduta dal compianto onorevole Bozzi.

Sento che tutto ciò è per noi certamente prezioso, ma avverto anche con forza la

necessità di un approccio, nuovo e sintetico, qui, nel Parlamento della Repubblica, ove si esprima e si realizzi pienamente, da parte di ciascuno, una chiara volontà politica ed un coerente sforzo progettuale.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Presidente.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, il grande interrogativo che è di fronte a noi, e che a mio avviso è preliminare, è il seguente: vi è una crisi di governabilità o una crisi della rappresentanza, politica e sociale, nel nostro paese? Vi è una crisi delle procedure decisionali o dei canali di partecipazione e di controllo da parte dei cittadini?

I partiti, Presidente, si dicono pronti a ridiscutere la redistribuzione del potere, però gli stessi partiti dicono che bisogna redistribuirlo solo fra gli attuali detentori.

Insomma, secondo democrazia proletaria, quella che viene definita come la grande riforma istituzionale mira semplicemente a riattivare il consenso ai partiti che, però, devono rimanere gli esclusivi detentori della rappresentanza. I partiti mirano, cioè, a rimanere gli unici canali per influenzare le decisioni politiche; i partiti, che sono sempre più burocratizzati e professionalizzati, si ripropongono quali strumenti esclusivi di formazione della volontà collettiva, gli unici in grado di condizionare le scelte pubbliche.

Questa tendenza, Presidente, è a nostro avviso in contrasto netto con le esperienze e le esigenze maturate negli ultimi due decenni, che hanno fatto emergere una politicità diffusa ed hanno rotto gli argini tradizionali, riproponendo modi di azione collettiva fuori dagli apparati, organizzati direttamente dai lavoratori, nelle imprese e nei luoghi di lavoro, e, fuori di essi, dai giovani, dalle donne, dai movimenti e dalle associazioni ambientaliste.

La riforma istituzionale si presenta come un rovesciamento delle spinte dei movimenti collettivi volti ad affermare la partecipazione ai processi decisionali delle

imprese ed a sviluppare forme di controllo e di gestione nelle scelte produttive.

La riforma istituzionale quindi si contrappone, Presidente, a tutti quei movimenti nuovi, collettivi, che ricercano una nuova identità politica e nuovi strumenti di partecipazione e di controllo, che in Italia si sono sviluppati sul territorio, nei servizi, nel mondo dell'informazione, nella scuola, finanche nella famiglia.

Contro queste spinte, che hanno messo in discussione un modo di fare politica tutto affidato alla delega al sistema dei partiti, si sono riaffermate in questi anni istanze di comando e di decisione.

Chi ha lanciato l'idea della riforma istituzionale aveva di mira semplicemente il problema della decisione, della governabilità (indicate come le grandi cause della crisi della democrazia), non per attuare più strumenti di democrazia, ma per semplificare il processo decisionale.

Abbiamo conosciuto una prima fase delle riforme istituzionali quando Bettino Craxi, otto anni fa, lanciò questo tema e quando, con Bettino Craxi alla Presidenza del Consiglio, si mise in discussione (e, ad avviso di democrazia proletaria, giustamente per questo aspetto) un Parlamento che era ormai divenuto sempre più sede di compromesso tra i partiti, di transazioni tra i diversi gruppi politici che erano, come dice Bettino Craxi ricordandolo continuamente, coperti dal voto segreto. Ma il voto segreto non è il male né la spia dei guasti di questo Parlamento: il voto segreto tutt'al più può essere un sintomo di quel che il Parlamento è divenuto, e non solo da oggi.

Il Parlamento è stato ridotto ad un luogo in cui si esercita la democrazia consociativa e noi abbiamo criticato e abbiamo puntato i nostri strali contro una degenerazione che vedeva soprattutto i grandi partiti ritrovarsi insieme nel processo di decisione legislativa.

Giustamente — e lo dico qui ad apertura di questo intervento — è stato detto che il Parlamento era stato stravolto nel suo ruolo per diventare un Parlamento governante ed il Governo era stato ridotto ad un Governo legislatore. Però la soluzione che

Craxi ha indicato in tutti questi anni mirava ad istituire un regime del primo ministro, per disarticolare il potere di condizionamento del partito comunista; politicamente Craxi voleva sfondare a sinistra e cementare un blocco di potere al centro, moderato, in cui fosse possibile, a lui e al partito socialista, contendere la guida del paese alla democrazia cristiana.

Bettino Craxi ha adottato un modo di gestione del potere che si è espresso nella decisione del taglio della scala mobile, in vista, nello stesso tempo, del perseguimento di obiettivi diversi, ma innanzitutto di quello di rompere la prassi del coinvolgimento dei sindacati, e quindi indirettamente del partito comunista, nelle grandi decisioni di politica economica.

Con il taglio della scala mobile Bettino Craxi ha cercato di cementare un blocco di potere che faceva perno sulle grandi élites del nostro paese: dalle élites imprenditoriali a quelle dei sindacati, ridotti a strumento istituzionale, a strumento di gestione delle decisioni centralizzate tra i lavoratori, con uno scambio politico che non avveniva più in Parlamento ma, invece, al tavolo delle trattative.

Carniti è stato un teorico di questo tipo di scambio politico, che doveva ormai avvenire tra i grandi interessi organizzati e il Governo.

Fu in quella occasione, opponendoci al taglio della scala mobile, che noi mettemmo in discussione un progetto politico che doveva consentire di marciare verso il regime del primo ministro e che trasformava i sindacati in una struttura di governo del conflitto sociale.

Soprattutto contestavamo la possibilità che dentro il pentapartito si potessero risolvere i problemi politici ed istituzionali.

Certo, Bettino Craxi ed il partito socialista si sono battuti contro la consociazione, ma per andare verso un regime ancora più accentrato, che espropriasse ancor di più la Camera ed il Parlamento del potere di intervento.

Tutto questo, signor Presidente, è stato nascosto dietro l'idea di aumentare il potere di decisione dei cittadini. In verità,

signor Presidente, abbiamo assistito nel corso degli ultimi anni ad una permanente e costante lotta politica al centro del sistema dei partiti.

Anche se oggi stiamo vivendo una seconda fase, signor Presidente, essa è sempre caratterizzata da una conflittualità molto alta tra i partiti; una conflittualità i cui contorni non sono ben delineati e che vede forze politiche consistenti accentuare l'idea secondo la quale il potere nelle società complesse di oggi deve essere personalizzato, in quanto deve essere valorizzata la funzione carismatica. «Questo processo — dice in proposito Gino Giugni — è l'effetto del venir meno di un determinato tipo di classe politica». L'indebolimento della funzione dei partiti di massa, per Giugni e per molti altri intellettuali e politici, accentua la necessità della personalizzazione del potere allo scopo di consentire l'utilizzazione delle funzioni carismatiche dei *leaders*.

Oggi, inoltre, con il Governo dell'onorevole De Mita si tenta di realizzare un'altra opzione delle riforme istituzionali, una opzione elaborata da anni dalla democrazia cristiana, che vuole rispondere ad un problema politico emerso negli ultimi dieci anni nel nostro paese, prima ancora che ad un interrogativo istituzionale; un problema per altro esposto dall'onorevole De Mita nel suo volume dedicato alla politica ed alle istituzioni.

Negli anni cinquanta e sessanta — è questo il ragionamento del Presidente del Consiglio — vi è stata la possibilità di formare governi di coalizione, nei quali la conflittualità è stata contenuta dalla solida maggioranza elettorale della democrazia cristiana. Oggi, però, il consenso intorno alla democrazia cristiana si attesta ormai su livelli molto bassi.

Il *trend* elettorale è del 35-36 per cento, tale cioè da non consentire più alla democrazia cristiana di essere il centro delle coalizioni di Governo.

GIUSEPPE ZUECH. Vedi di arrivarci tu a quei livelli!

FRANCO RUSSO. Pertanto la stabilità

delle coalizioni (prima garantita dal «pieno elettorale» della democrazia cristiana) a parere di De Mita e dello stato maggiore della democrazia cristiana, dovrebbe essere oggi risolto attraverso meccanismi elettorali, ma soprattutto attraverso accordi preelettorali tra coalizioni che consentano alla democrazia cristiana di essere il perno di una coalizione di Governo. È quella che pomposamente viene definita come la terza fase della nostra democrazia; è altresì quella che viene definita, a mio avviso retoricamente, la democrazia compiuta. Dietro l'idea della alternanza si cela la vecchia tendenza, teorizzata anche da Aldo Moro, per cui la democrazia cristiana deve essere alternativa a se stessa.

Quel che non è più raggiungibile attraverso il consenso elettorale, quel che non è più raggiungibile attraverso una competizione in un sistema elettorale proporzionalistico, quel che non è, infine, più raggiungibile attraverso una strategia politica, De Mita vuole ottenerlo attraverso una manipolazione dei meccanismi elettorali e il raggiungimento di questa democrazia compiuta, in cui la DC ed il partito comunista siano i perni dell'alternanza dei blocchi, delle coalizioni che devono contendersi la gestione del Governo.

Ma questo disegno ha possibilità di andare avanti? In altre parole, questo disegno che teorizza il cittadino come arbitro dei governi nel nostro paese ha possibilità di essere tradotto in realtà? A me pare che un tale progetto aumenti maggiormente la conflittualità all'interno della coalizione di Governo e non risolva la questione del potere dei cittadini; e cercherò, onorevoli colleghi, di dimostrare quanto ho appena detto.

Quanto alla terza fase, relativa all'alternanza delle coalizioni, ritengo che la sua attuazione non avrebbe altro significato che quello di dare maggior potere ai due grandi partiti, i quali, per il momento, non rappresentano ancora strategie alternative. Dobbiamo fare i conti con tutto ciò e mi rivolgo con modestia, ma anche con molta forza, ai colleghi del gruppo comunista.

Noi dobbiamo fare i conti, dicevo, con una evoluzione del sistema politico che porta i partiti ad essere sempre più omologhi tra loro, rendendoli, soprattutto i grandi partiti di massa, non protagonisti, cioè non in grado di delineare alternative di sistema, di democrazia e di sviluppo economico, ma organizzazioni «pigliatutto». Così questa famosa terza fase, che si dovrebbe imperniare sull'alternanza, lungi dal rendere alternativi i partiti, li farebbe sempre più simili l'uno all'altro, anche perché si determinerebbe una rincorsa al centro, per appropriarsi del consenso elettorale dei settori moderati, che si collocano, appunto, al centro.

D'altra parte, quando De Mita o Pietro Scoppola teorizzano oggi che nel nostro paese esisterebbero ormai le condizioni per la stabilità e che la sinistra avrebbe superato i famosi esami di democrazia, che cosa sostengono se non l'esistenza di un consenso unanime intorno ad un nucleo fondamentale di valori, che sono poi quelli della democrazia delegata, che esaltano i partiti come canali della rappresentanza?

Roberto Ruffilli, al quale va ancora oggi il nostro triste pensiero per la sua tragica fine, per il prezzo che ha pagato per il contributo dato al suo partito nella elaborazione di un disegno istituzionale, parlava di una «democrazia immediata». Su questo, onorevoli colleghi, dobbiamo misurarci. Quando si afferma che il cittadino deve essere arbitro tra le coalizioni di governo andiamo verso forme di «democrazia immediata».

Alcuni definivano prima questa forma di democrazia come carismatica o leaderistica; oggi possiamo tutti celarla dietro il discorso dell'alternanza e della democrazia compiuta. Nel delineare il percorso delle riforme istituzionali, tutti ormai fanno ricorso a forme di rapporti diretti tra *leader* e masse, escludendo contemporaneamente altri canali di rappresentanza. Pensiamo ai tanti documenti prodotti, ma anche alle grandi opzioni politiche che vengono fatte. De Mita teorizza ancora una volta che i grandi partiti di massa devono essere gli unici detentori dei poteri di rap-

presentanza e mediazione perché è al loro interno che avvengono le mediazioni fra i diversi interessi.

In questo quadro democrazia proletaria vi pone, onorevoli colleghi, un grande interrogativo. Possiamo accontentarci di una democrazia rappresentativa mediata solo dai partiti, dai grandi apparati politici, oppure spetta a noi, con le riforme istituzionali, aprire una stagione dei diritti e delle libertà dei cittadini?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
GERARDO BIANCO

FRANCO RUSSO. La risposta a questo interrogativo rappresenta uno spartiacque: si può proporre il regime del primo ministro, come vuole Craxi; si possono rendere i cittadini arbitri rispetto alle coalizioni di Governo o comunque si può rispondere in termini di alternanza e compiutezza della democrazia. Tutto questo, però, si colloca da una parte, nel senso di rafforzare il potere delle istituzioni, dei partiti e delle loro burocrazie.

Altro è, invece, il discorso che dobbiamo fare per aprire una nuova stagione che veda come protagonisti nuove forme di democrazia, i cittadini, i lavoratori, i movimenti collettivi che sono nati e si sono sviluppati nel nostro paese in venti anni di esperienze politiche.

Noi di democrazia proletaria riconosciamo che i partiti di massa hanno svolto un grande ruolo nel nostro paese. Essi hanno operato la rottura resistenziale nei confronti del regime fascista e prefascista ed hanno svolto una importante funzione di integrazione delle masse nei circuiti politici; ma dobbiamo anche chiederci se tale integrazione abbia dato ai cittadini ed ai lavoratori nuovi strumenti per contare di più, oppure tale integrazione si è limitata ad una selezione della classe politica, che certo ha allargato il suo spettro, il suo dominio? Credo che la risposta sia nei fatti: abbiamo avuto una nuova selezione della classe dirigente, ma non un nuovo potere delle masse. Infatti, onorevoli colleghi, in

questi anni ci siamo trovati di fronte all'alternativa della sostituzione di un ceto politico (o di segmenti di esso) con altri, ma non ci siamo mai trovati di fronte alla delimitazione di una democrazia dei cittadini: ecco perché oggi diciamo che l'orizzonte delle riforme istituzionali deve essere solo quello delineato dai partiti, solo quello che ha come ambito politico le istituzioni.

Noi dobbiamo cercare di individuare alcuni strumenti di promozione della partecipazione popolare all'esercizio dei poteri, per evitare che l'alternanza sia semplicemente un processo ulteriore di omologazione dei partiti, per evitare che il potere dei partiti diventi esclusivo, diventi l'epicentro, l'asse del nostro sistema istituzionale.

Negli anni '80 onorevoli colleghi, c'è stata una prima grande controriforma istituzionale nelle cellule sociali primarie del nostro vivere organizzato, nelle imprese.

Dobbiamo renderci conto che nel nostro paese — contestato il potere imprenditoriale con la stagione delle lotte del 1968-1970 — abbiamo avuto anni di conflittualità all'interno delle imprese; conflittualità che si è risolta in una rinnovata capacità del ceto imprenditoriale di comandare all'interno dei luoghi di lavoro. In questo modo, il ceto imprenditoriale ha dimostrato tutta la sua capacità di dominare processi decisionali, l'uso delle risorse, non solo i beni economici materiali ma anche le nuove frontiere della produzione, oggi appannaggio dei grandi gruppi capitalistici.

A questa realtà non si sfugge. Il mondo dell'informazione, il mondo delle nuove tecnologie («come, cosa e quando produrre», secondo un nostro *slogan* efficace), è ancora una volta appannaggio dei grandi ceti capitalistici. La classe politica deve fare i conti con questa realtà.

Riconosco che il partito socialista ha messo spesso il dito su tale piaga, ma lo ha fatto semplicemente per contestare e per partecipare alla gestione o alla cogestione del potere. Oggi ci siamo resi conto che, dietro i mutamenti dei pacchetti azionari, dietro le «scalate», dietro il mutamento dei rapporti di forza all'interno dei grandi

gruppi capitalistici, si gioca il destino del nostro paese e dell'Europa.

Parliamo tanto dell'Europa del 1992, ma i grandi gruppi capitalistici la loro via all'Europa l'hanno già definita e riscoperta, e la classe politica è semplicemente chiamata a un ruolo subalterno nei processi di modernizzazione. E tuttavia l'onorevole De Mita non ha fatto niente altro che individuare, con la sua lettera inviata al convegno della Confindustria tenutosi a Castel Sant'Elmo a Napoli, nella impresa e nei suoi moduli organizzativi ed amministrativi il prototipo al quale adattare anche lo Stato.

I grandi gruppi capitalistici vogliono che la macchina dello Stato si adegui ai ritmi dello sviluppo da loro determinato e voluto. In questo la grande riforma ha segnato il suo destino; ed è per ciò che democrazia proletaria afferma che, se non modificheremo quelle parti della Costituzione che disciplinano la proprietà privata e il ruolo dei lavoratori all'interno delle imprese, ci avvieremo verso un'opera di riforma istituzionale sicuramente subalterna alle esigenze dei grandi gruppi capitalistici.

Ecco perché ho parlato di un primo grande spostamento di forze all'interno della società appunto lì, nelle imprese. Ma questo spostamento di forze, onorevoli colleghi, si è riflesso in tutti i settori della società: i campi del sapere, delle tecniche, delle nuove tecnologie sono tutti esclusivo dominio della grande impresa, pubblica e privata. O tocchiamo questi poteri oppure semplicemente ci illuderemo di guidare il processo di modernizzazione.

Contemporaneamente però è in questi campi che sono venuti avanti movimenti collettivi, interni ed esterni ai luoghi della produzione materiale e immateriale. Per questo, noi di democrazia proletaria sosteniamo che la riforma della rappresentanza, cioè il togliere l'esclusività della rappresentanza ai partiti, debba andare di pari passo con una grande riforma, che deve affondare le sue radici nei luoghi sociali e della produzione.

Noi interpretiamo e giudichiamo, quindi, l'evoluzione del sistema politico-

sociale del nostro paese improntata sempre di più al prevalere di oligarchie e di *élites*, le quali certo confliggono tra di loro, ma non mettono in discussione gli assetti fondamentali dell'organizzazione del potere.

Ho ricordato quale processo sia avvenuto in campo economico-sociale; ma anche a livello politico ci troviamo di fronte ad un monopolio della rappresentanza da parte del sistema dei partiti (compreso il nostro di democrazia proletaria, perché non ci tiriamo certo fuori, come se fossimo la mosca bianca in un sistema politico tutto dipinto di ombre e di nero).

Si tratta dunque di un sistema politico che, a partire dalla struttura delle leggi elettorali, vede il monopolio dei partiti. E non siamo solo noi ad affermarlo: lo dice Andrea Manzella, attuale capo di Gabinetto di De Mita, che da sempre ha denunciato come le leggi elettorali diano un privilegio ai partiti esistenti.

È da questo che dobbiamo cominciare ad innovare, a modernizzare, a riformare perché alla rappresentanza abbiano accesso nuove forze politiche, nuove forme e nuovi organismi.

Abbiamo sempre trovato molto paradossale, onorevoli colleghi, che, mentre si dipinge e si analizza la società italiana come una società sempre più complessa ed articolata, i cui soggetti sfuggono alla mediazione politica, si voglia contemporaneamente portare avanti una riforma istituzionale che tende ad esaltare il momento decisionale, e quindi a semplificare questa complessità della società. Per questo parliamo anche di un irrigidimento autoritario: se è vero che la società si è fatta più complessa ed esigente; e se è vero che i soggetti politici sono sempre più articolati, sempre più non riconducibili ad una mediazione all'interno dei partiti, non possiamo prevedere forme di rappresentanza semplificata.

Coloro che contestano il sistema proporzionale e la sua validità debbono dirci se, di fronte ad una società appunto disarticolata e complessa, tale sistema non risponda di più all'esigenza di far emergere all'interno della rappresentanza tutte le differenze esistenti nella società.

Le analisi compiute sono quindi assolutamente parziali e unilaterali, o quanto meno rispondono ad una esigenza di irrigidimento istituzionale e di autoritarismo che si vuole soddisfare attraverso le riforme istituzionali.

I compagni del partito comunista — lo diciamo, come si usa in Parlamento, sommessamente — hanno certo rimesso in moto la situazione politico-parlamentare con le decisioni assunte nel loro comitato centrale del novembre 1987; ma mi chiedo, onorevoli colleghi del gruppo comunista, se rappresenti un passo avanti, per risolvere in termini democratici, di sinistra e progressisti, i problemi delle istituzioni l'accettare il terreno della governabilità, l'assunto che occorra aprire una nuova fase nella storia della Repubblica per il compimento della democrazia. Si fa un passo avanti quando si ammette che esiste oggi un problema di governabilità, ma non si pongono contemporaneamente gli altri problemi?

Per noi di democrazia proletaria occorre invece rovesciare completamente la prospettiva della governabilità. Riteniamo necessario ostacolare qualsiasi forma di democrazia immediata; ci batteremo quindi perché non passi quella che potrebbe apparire una piccola modifica, e cioè la concessione della fiducia al Presidente del Consiglio, perché significherebbe voler rafforzare il ruolo del Presidente del Consiglio nell'ambito del Consiglio dei ministri.

Dobbiamo parimenti contrastare qualsiasi forma di personalizzazione del potere. Ecco perché diciamo agli amici e colleghi del gruppo verde che non concordiamo con la loro proposta di elezione diretta dei sindaci, perché essa comporterebbe l'immediata immissione di un elemento plebiscitario in istituzioni (i consigli comunali) che devono essere soprattutto rappresentative.

Siamo inoltre contro il rafforzamento dell'esecutivo, perché ciò necessariamente implica la volontà di domare il Parlamento per costruire uno Stato amministrativo, dominato dalle *élites* politiche in accordo con la burocrazia dello Stato.

Altro tema che si pone, e al quale democrazia proletaria non vuole sfuggire, è quello della crisi del *welfare state*, su cui da più di un decennio si discute e ci si batte. L'onorevole De Mita, e non solo lui (lo cito per comodità), ha teorizzato che in tutti questi anni si è privilegiato il lavoratore dipendente. Di quali garanzie poi questo lavoratore goda all'interno delle imprese saremmo molto lieti di essere informati! Si è sostenuto, tuttavia, che ci si è preoccupati di tutelare le condizioni di una particolare categoria a scapito dell'accumulazione, che invece deve andare a vantaggio di tutti.

Per altro, oggi si teorizza (quando si è molto sottili) una distinzione tra la risposta al bisogno e l'organizzazione delle prestazioni necessarie a soddisfarlo. Si sostiene, in pratica, che lo Stato dovrebbe fornire i mezzi finanziari per soddisfare il bisogno, ma che poi l'individuo dovrebbe essere lasciato libero di andare sul mercato; appunto perchè il mercato è divenuto il massimo regolatore dell'efficienza e perchè garantirebbe un'organizzazione pluralistica.

Da qui si giunge ad affermare che la scuola deve essere libera (in questo Martelli è d'accordo con De Mita), intaccando principi ben definiti nella nostra Carta costituzionale; dalla scuola si passa poi alla sanità, negando che l'eccessiva burocrazia in questo settore sia dovuta al predominio dei partiti e sostenendo che in tale comparto debbano essere previsti moduli organizzativi di natura privatistica, per altro già portati avanti in tutti questi anni.

So benissimo, onorevoli colleghi, che, non solo nell'ultimo decennio ma addirittura dagli inizi del Novecento, si è messa in discussione la possibilità che il sistema capitalistico vada oltre una certa soglia di trasferimento di reddito, di espansione dei servizi sociali e di spese pubbliche. Fu Colin Clark a teorizzare che, se questa soglia fosse stata superata, il sistema avrebbe smesso di funzionare e vi sarebbe stato, in sostanza, lo sciopero dei capitali. Si è sostenuta, quindi, l'incapacità del sistema capitalistico di tollerare un alto

livello di trasferimenti. So anche che in tutti questi anni sono state messe in luce altre componenti critiche del *welfare state*, e cioè che vi sarebbe un conflitto fra le istanze di legittimazione di questo Stato e l'esigenza di garantire l'accumulazione.

Oggi si è arrivati a segnalare — ed è su questo che si fa leva — che ci sarebbe un'infelicità dei beneficiari della spesa pubblica, che cioè i destinatari dei trasferimenti sarebbero insoddisfatti del modo in cui vengono organizzati i servizi sociali. Si possono portare innumerevoli esempi al riguardo: nel settore dell'istruzione possiamo constatare che c'è ormai una notevole disponibilità di diplomi e di accessi alla scolarità di massa ma che non è aumentata nella stessa misura l'offerta di lavoro, soprattutto qualificato. Possiamo fare l'esempio della sanità: esiste un servizio sanitario nazionale, in Italia ed in tutto l'occidente capitalistico, ma i beneficiari ed i destinatari della spesa sanitaria sono scontenti e frustrati.

Vi è, quindi, un'espansione in generale dell'offerta dei servizi ma sussiste anche un deterioramento qualitativo dei medesimo.

Onorevoli colleghi, pongo un quesito molto semplice: occorre ricorrere al mercato per soddisfare in maniera altamente qualitativa la domanda di servizi sociali, oppure è necessario seguire un'altra via, quella di esaltare il ruolo della utenza all'interno dei servizi stessi?

Non credo che si debba ricorrere ai teorici, a coloro che hanno analizzato a fondo questi meccanismi. È uscito recentemente, tradotto in italiano, l'ultimo libro di Hirschman, che appunto esalta il ruolo e la possibilità democratica di far sentire la voce degli utenti. È comunque il buon senso che ci indica tale via. Possiamo correggere le distorsioni del servizio sanitario nazionale, possiamo correggere le distorsioni del servizio scolastico senza privatizzarli e quindi senza esaltare il potere del denaro all'interno di una competizione: il che differenzerebbe la domanda perchè l'offerta si presenterebbe differenziata. Si verrebbe quindi ad avere da un lato una scuola ed una sanità per i ricchi e, dall'al-

tro, una scuola ed una sanità per chi non dispone di mezzi economici. Dobbiamo invece seguire l'altra via, quella che coniuga bisogni e democrazia, quella che chiama ad un ruolo attivo gli utenti, cioè i destinatari ed i beneficiari dei servizi stessi.

Per queste ragioni vediamo di buon occhio lo Stato sociale, che rappresenta per noi la via maestra per riformare e compiere dei passi avanti, proprio attraverso le Carte dei diritti, lo strumento della partecipazione, la possibilità di controllare e qualificare la cosiddetta domanda aggregata dei servizi sociali e condizionare, quindi, il tipo di offerta che viene dato.

All'onorevole De Mita dico che si può fare un passo indietro o un passo avanti rispetto alla crisi dello Stato sociale. Noi vogliamo che si compia un passo avanti. Sappiamo benissimo che la qualità di questi servizi è scarsa, anzi, a volte pessima, ma la via per correggere questa situazione è quella di chiamare gli utenti a svolgere un ruolo attivo all'interno dei servizi stessi. In tal modo, non solo rendiamo migliore sotto il profilo qualitativo e più controllabile il prodotto che ci viene offerto, ma poniamo le condizioni perché la democrazia compia un passo avanti.

Onorevoli colleghi, per queste ragioni si apre un nuovo campo di azione rispetto a quello rappresentato dalle Carte dei diritti. Dobbiamo mettere oggi in discussione — e ne abbiamo le capacità e le possibilità — ed esaltare tecniche legislative, come quelle della legislazione diseguale, che, per l'appunto, sono state sottoposte a revisione attraverso la «destrutturazione di fatto» dello Stato sociale. Dobbiamo saper cogliere, anche in questo campo, non solo la capacità e la possibilità di soddisfare i bisogni, ma dobbiamo anche essere in grado di esaltare nuovi ambiti di libertà, valorizzando il diritto diseguale come nuova cultura delle differenze. Questo deve avvenire in tutti i campi: a cominciare da quello non marginale delle nuove soggettività, sempre più forti, che emergono all'interno del nostro vivere associato.

Onorevoli colleghi, abbiamo anche avuto modo di constatare come attraverso i meccanismi referendari (pur limitati, es-

sendo abrogativi) i grandi temi, il campo delle «alte decisioni» (come è stato definito da Stefano Rodotà), appaltati alle grandi lobbies (in quel caso si trattava delle lobbies nucleari) sono stati messi in discussione dai cittadini.

All'interno della società vi è una spinta volta a riprendere in mano il potere, senza perseguire utopie a carattere reazionario o progressista, senza cercare forme di democrazia immediata né forme di democrazia che le grandi società contemporanee non possono tollerare, ma sperimentando continuamente nuovi, articolati e raffinati strumenti di partecipazione.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, riteniamo che nel campo della legislazione sia necessario promuovere ed aprire una nuova stagione della nostra democrazia, attraverso nuove Carte dei diritti, esaltando e non comprimendo la legislazione diseguale, esaltando e non comprimendo la partecipazione dei cittadini alle grandi scelte di politica nazionale nel campo economico, sociale, della difesa e dei piani di sviluppo.

Vi è un altro campo sul quale lavorò la Commissione Bozzi, quello del diritto delle donne. Onorevoli colleghi, non si tratta che di accordare e raccordare la Carta costituzionale alle nuove esigenze, modificando intanto ciò che apparentemente può sembrare un fatto semplicemente lessicale. Nella nostra Costituzione si parla sempre e solo di «uomo», mentre nella Commissione Bozzi a stragrande maggioranza fu deciso di introdurre nella Carta costituzionale il termine «persona». Dobbiamo inoltre modificare tutti gli articoli inerenti alla famiglia perché lo Stato non debba proteggere o esaltare un unico tipo di famiglia, bensì tutte le molteplici forme di convivenza esistenti nella nostra società. Quindi, a partire dalla modifica del ruolo della famiglia e della donna, così come sono delineate nella Costituzione, dobbiamo adeguarci ai tempi.

Onorevoli colleghi, dicevo all'inizio del mio intervento che la prima grande controriforma l'abbiamo avuta all'interno del meccanismo delle imprese. Noi di democrazia proletaria abbiamo fatto i conti con

tutto il pensiero costituzionalista e garantista. Non a caso riteniamo che il ruolo della giurisdizione debba essere esaltato e non compresso nel sistema istituzionale. Diciamo ciò in quanto abbiamo appreso le lezioni della storia; il costituzionalismo infatti si presenta come condizione necessaria per uno sviluppo della democrazia e come tecnica di regolamentazione del potere, anche perché la libertà è vista come garanzia giuridica e di controllo sull'esercizio del potere. La legge del resto rappresenta necessariamente un processo di normalizzazione della forza nei limiti del possibile.

Noi sappiamo però, onorevoli colleghi, che questa democrazia (lo sancisce l'articolo 1 della Costituzione) è fondata sulla rappresentanza e sulla delega e non presuppone l'esercizio improprio, da parte dei cittadini, del potere stesso. Sappiamo inoltre che l'analisi critica del sistema basato sulla delega affida al popolo semplicemente il compito di produrre un governo. A tale riguardo dobbiamo decidere innanzitutto se vogliamo che il popolo continui semplicemente a produrre un governo, oppure se vogliamo che esso crei una rappresentanza dei propri interessi. Dobbiamo perciò in primo luogo decidere sul sistema elettorale da adottare, e noi riteniamo che il sistema proporzionale sia l'unico in grado di garantire un'equa ripartizione dei seggi, un'equa rappresentanza di tutti gli interessi e delle opinioni all'interno del nostro sistema istituzionale. Chiediamo quindi, onorevole Mattarella, la costituzionalizzazione della proporzionale, in quanto riteniamo che il sistema elettorale non debba essere un meccanismo di investitura del governo perché il compito del popolo non deve essere quello di eleggere un governo.

Onorevoli colleghi, quando la democrazia cristiana afferma che il cittadino deve essere arbitro del governo, in verità chiede che il popolo sia sovrano solo allorché si reca alle urne.

Onorevole Mattarella, mi consenta di dire che, rispetto a questo tipo di democrazia, rimane ancora pertinente e pungente la critica che Rousseau faceva della costi-

tuzione inglese quando, nel capitolo 15 del terzo libro del *Contratto sociale*, affermava: «Il popolo inglese pensa di essere libero, ma sbaglia fortemente perché non lo è che durante le elezioni del Parlamento. Non appena i suoi rappresentanti sono eletti esso è schiavo, non è niente». Tale critica fu ripresa un secolo dopo da Marx quando avvertiva che «non possiamo concepire il sistema del suffragio universale semplicemente per decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dirigente deve rappresentarci».

Queste sono critiche a mio avviso assolutamente pertinenti.

PRESIDENTE. Onorevole Franco Russo, le restano due minuti.

FRANCO RUSSO. No, Presidente, ho a disposizione un'ora.

PRESIDENTE. Onorevole Russo, nel caso in cui non parli il collega del suo gruppo iscritto successivamente, che aveva previsto un intervento di quindici minuti, allora lei dispone effettivamente di un'ora.

FRANCO RUSSO. Dicevo, Presidente, che per quanto riguarda i problemi relativi al meccanismo elettorale occorre fare dei passi avanti e non indietro. Bisogna fare in modo, cioè, che i cittadini contino non una volta ogni cinque anni — come attualmente accade — ma dispongano di strumenti quotidiani e permanenti per poter influire sulle decisioni.

Tuttavia, onorevoli colleghi, noi di democrazia proletaria pensiamo che il costituzionalismo, che pure rappresenta la condizione necessaria per ogni forma di democrazia, non sia sufficiente a far sviluppare un sistema ampiamente e socialmente democratico. Il costituzionalismo non ha mai varcato la soglia dei luoghi della produzione — i veri centri di organizzazione della vita sociale, che vengono così sottratti alla legge comune. Si tratta di ciò che Rodotà ha chiamato «il terribile diritto di proprietà» che è tale perché decide del destino delle risorse. del destino di

milioni di persone. È in quest'ambito che vivono allo stato puro rapporti di forza, i quali vengono sublimati dalla legge solo con il riconoscimento del potere, tramite l'autonomia collettiva, di definire i contratti di lavoro.

Mai si sono intaccate le prerogative della proprietà, che rappresentano il limite invalicabile della legge!

Noi riteniamo, onorevoli colleghi, che questi limiti debbano invece essere intaccati, perché occorre che la società organizzata democraticamente possa intervenire sulle decisioni relative ai beni e alle risorse comuni, non lasciando le stesse ai tecnici e ai «professionisti» del settore.

Pensiamo insomma, onorevoli colleghi, che il potere vada ristrutturato fin dalle sue basi sociali e riorganizzato in forme radicalmente democratiche.

Qui si apre una questione estremamente rilevante: sappiamo che in questi anni le grandi organizzazioni di massa, i sindacati, che erano nati per garantire un processo di emancipazione del lavoratore, sono diventati grandi apparati burocratici, dominati da ristretti gruppi decisionali. Per tali motivi abbiamo assistito in tutti questi anni ad una accentuazione dei contrasti fra base dei lavoratori e vertici sindacali, fra rappresentati e rappresentanti.

Oggi il primo interlocutore — vorrei dire il primo avversario — dei lavoratori è rappresentato dalle grandi strutture dei sindacati. Per questo, onorevoli colleghi, noi chiediamo oggi la libertà di coalizione sindacale, perché possa effettivamente svilupparsi il pluralismo. Non è una semplice petizione di principio; non è il tornare indietro all'Ottocento, quando nacquero le coalizioni dei lavoratori! Si tratta, oggi, di un'esigenza di riconoscimento delle espressioni di autorganizzazione dei lavoratori.

Chiediamo l'abolizione di tutti i commi dell'articolo 39 della Costituzione tranne il primo, che potrebbe consentire di riconoscere la legittimità di azione e di contrattazione a tutte le coalizioni di lavoratori. Riteniamo, quindi, che solo il primo comma dell'articolo 39 della Costituzione

dovrebbe rimanere in piedi, come primo contributo per rendere più democratica la rappresentanza dei lavoratori. Tale contributo, se visto in connessione alle modifiche relative all'articolo che riguarda la partecipazione dei lavoratori e a quello che si riferisce alla proprietà privata, consente di farci intravedere la possibilità che in Italia si apra una nuova stagione di protagonismo dei lavoratori, a partire dai luoghi delle imprese.

Vi sono altre questioni che riteniamo essenziali. La prima è rappresentata dall'introduzione del referendum propositivo nel nostro sistema costituzionale. Esso dovrebbe essere collegato alle leggi di iniziativa popolare, che sarebbe necessario godessero di procedure molto semplificate. Tali procedure dovrebbero garantire la decisione definitiva da parte del Parlamento entro un determinato numero di mesi (che potrebbero andare dai sei agli otto).

Qualora il Parlamento non votasse o distorcesse i contenuti della proposta legislativa di iniziativa popolare, dovrebbe scattare automaticamente un referendum approvativo della proposta stessa. Sembra questa una piccola correzione dei nostri meccanismi decisionali. In verità, onorevoli colleghi, adottarlo significherebbe rompere il monopolio legislativo delle istituzioni, che vedrebbero irrompere all'interno del proprio circuito decisionale i cittadini, i quali non sarebbero più chiamati solo ad abrogare una legge, ma a proporla ad approvarla direttamente nel caso in cui il Parlamento, ripeto, si rifiutasse di decidere e di intervenire. Si tratta di un meccanismo previsto in una proposta di legge sottoscritta dagli onorevoli Ferrara e Rodotà, che sottoporremo all'attenzione dei colleghi nel corso del dibattito sulle riforme istituzionali.

Il referendum propositivo costituisce, quindi, uno strumento idoneo a rompere il meccanismo della delega e del monopolio legislativo delle istituzioni.

Vi sono inoltre, onorevoli colleghi, alcune norme da introdurre per far valere il principio secondo il quale quel che tocca tutti, da tutti deve essere deciso. Mi rife-

risko ai grandi temi della pace e della guerra, onorevoli colleghi. Si tratta di eliminare dall'articolo 75 della Costituzione la norma che vieta ai cittadini di intervenire in materia di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali e soprattutto, onorevoli colleghi, di modificare l'articolo 80 aggiungendo alcuni commi (così come è stato proposto dal Movimento della pace), che prevedano la possibilità di sottoporre a referendum le decisioni internazionali che riguardino le basi missilistiche, le armi chimiche e complessivamente tutto l'armamento tecnologicamente avanzato.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

FRANCO RUSSO. I cittadini debbono intervenire direttamente sulla pace, sulla guerra, sulle grandi decisioni del nostro paese!

Onorevoli colleghi, democrazia proletaria ritiene che anche in materia di informazione occorra intervenire. La Commissione Bozzi, a tale riguardo, ha formulato alcune proposte, a maggioranza, come mi ricorda l'onorevole Rodotà. Se oggi non si controlla democraticamente il mondo dell'informazione, la stessa democrazia rischia di essere svuotata. Si tratta di controllare, ripeto, i grandi oligopoli che gestiscono l'informazione e di tutelare la riservatezza dei cittadini che le nuove tecniche informatiche possono violare, consentendo al «sovrano», ai grandi gruppi, il controllo della vita privata, riservata dei cittadini. Contemporaneamente, dobbiamo rovesciare tale ottica e fare in modo che siano i cittadini ad intervenire ed a controllare, attraverso il diritto di accesso alle grandi banche-dati, organizzate dai privati e dagli enti pubblici.

Questo argomento è strettamente collegato al tema della trasparenza delle istituzioni che debbono aprirsi, appunto, non solo alla partecipazione, ma anche al controllo dal basso.

Per quanto concerne le questioni regolamentari, onorevoli colleghi, non è vero che si tratti di affrontare solo il problema del

voto segreto. Dico subito, perché non vi siano ambiguità, che democrazia proletaria è assolutamente disponibile a rivedere l'articolo 91 del nostro regolamento che prevede automaticamente la votazione finale dei progetti di legge a scrutinio segreto. Riteniamo, però, che la possibilità di ricorso al voto segreto debba essere garantita, dal nostro regolamento, mediante attivazione di un determinato *quorum* di deputati. Eliminato l'automatismo, non deve però essere eliminato il diritto, per venti o trenta deputati (su ciò potremo discutere), di ricorrere al voto segreto.

Vi sono altre parti del regolamento sulle quali possiamo intervenire. Chi dice, onorevoli colleghi, che le petizioni devono essere quelle «recite» che siamo abituati a vedere? Perché non possiamo collegare alla petizione poteri di intervento per i presentatori delle petizioni medesime nell'ambito delle Commissioni e agganciare ad esse i meccanismi previsti dal regolamento, facendo in modo che tale strumento possa trasformarsi anche in una risoluzione indirizzata al Governo, con la partecipazione dei cittadini? Si potrebbe istituire, insomma, una sorta di difensore delle petizioni all'interno della Camera, e si potrebbe estendere questo concetto introducendo anche un difensore, sempre all'interno del Parlamento, delle proposte di legge di iniziativa popolare.

Democrazia proletaria si batte perché le istituzioni, trasformandosi, si aprano ai cittadini. Certo, siamo del parere che si debba porre mano alle istituzioni per riformarle, ma riteniamo che ciò debba essere fatto in modo tale che i protagonisti del potere siano i cittadini.

Il nostro gruppo si batterà nel senso che ho appena detto: ci auguriamo di avere, in questo nostro sforzo, l'appoggio dell'intera sinistra, cioè delle forze progressiste, cui spetta oggi il compito di inventare nuove forme di democrazia che contrastino i poteri occulti o pubblici nelle mani dei grandi gruppi e delle grandi burocrazie.

Insomma, vorremmo che si instaurasse una nuova democrazia, affinché la gente sia effettivamente protagonista, così come

ha dimostrato di esserlo in materia di ambiente e nell'inventare tutte le nuove forme di associazione.

Ci auguriamo che la sinistra sappia difendere i suoi vecchi ideali di democrazia che, tuttavia, non hanno perso nulla della loro pregnanza e della loro ricchezza (*Applausi dei deputati dei gruppi della democrazia proletaria e verde*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Franco Russo, vorrei fare una considerazione che non riguarda esclusivamente lei ma può interessare anche i colleghi degli altri gruppi. Lei sa benissimo, poiché è presidente del gruppo di democrazia proletaria ed ha pertanto partecipato alla Conferenza dei presidenti di gruppo, che in un primo momento si era proposto di far intervenire nel dibattito un oratore per gruppo. Successivamente, molti presidenti di gruppo hanno chiesto che fosse assegnato un'ora di tempo a ciascun gruppo: e così si è convenuto.

L'intesa raggiunta, però era nel senso che il tempo assegnato avrebbe dovuto consentire di far intervenire più di un oratore per ciascun gruppo. Lei, onorevole Franco Russo, ha esaurito tutto il tempo a disposizione del suo gruppo (se non sbaglio, ha parlato per 53 minuti). In tal modo peraltro ha superato l'ordinario limite previsto dal regolamento della Camera per gli interventi nella discussione, introducendo così una novità per il nostro regolamento.

Invito, pertanto, gli oratori che interverranno successivamente in questo dibattito a contenere il più possibile la durata dei loro interventi.

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

**FRANCO FRANCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo sollecitato ed atteso per anni questo dibattito, che intende conferire solennità all'avvio delle riforme istituzionali. Purtroppo, esso si svolge in giornate assai tristi in cui nessuno del nostro gruppo, da questi banchi, ha voglia di parlare. Lo facciamo per senso del dovere. Ci siamo oggi, ci saremo do-

mani, con il presidente Pazzaglia; mi scuso per altro con voi se dirò soltanto poche cose. E pensare che avevo voglia di dirne tante!

Per la verità, sapete che il dibattito sulle riforme istituzionali è già cominciato, in modo strano e, lasciatemelo dire, fuori da ogni logica. Il Senato si è occupato per anni della riforma delle autonomie locali, ma ora questa diventa priorità della Camera dei deputati. Questa ultima aveva già cominciato, nella I Commissione, la riforma del bicameralismo, ma ora questa sarà compito del Senato. Mi sembra che ci troviamo di fronte ad un modo piuttosto illogico ed irrazionale di operare.

Tuttavia, abbiamo accettato ugualmente di partecipare a questo dibattito, ritenendo che sia fondamentale cominciare ad operare concretamente.

Ci dispiace che dopo tante discussioni, dopo numerosi studi, dopo una miriade di pubblicazioni, si sia cominciato a caso da singole riforme, senza un progetto organico che guidi il riformatore sulla strada di un sistema politico costituzionale ben definito. Si elude l'interdipendenza delle riforme, che sono strettamente legate fra loro, e si ignorano le grandi domande che vengono dalla società.

È valido il sistema attuale, per dare tempestive risposte ai problemi della società? Neppure nella Commissione Bozzi riuscimmo a far aprire un dibattito sul sistema politico costituzionale.

È valido l'attuale tipo di rappresentanza? Ce lo chiediamo mille volte, quando usciamo dal portone principale di Montecitorio e la gente ci guarda. Chi rappresentiamo noi?

È valido l'attuale ruolo dei partiti? Come si consegue l'efficienza dell'apparato pubblico, realizzando, al tempo stesso, la massima partecipazione popolare? Come si assicura la governabilità?

Noi parliamo del sistema attuale senza alcun motivo polemico: può darsi che esso sia stato valido quarant'anni fa... La nostra Carta costituzionale è scritta bene; di certo è valida per quel che riguarda i principi fondamentali, anche se essi devono essere integrati ed anche se oggi la tendenza delle

costituzioni moderne non è più quella di fornire lunghe elencazioni, ma di riassumere i principi ed i diritti della persona umana, ormai acquisiti da tanti documenti e da tanti atti internazionali.

Senza polemica, riteniamo che l'attuale sistema politico costituzionale non regga più. Noi abbiamo abbandonato il discorso delle origini della Costituzione. Lasciamolo stare! Però, ci chiediamo oggi: quella Carta costituzionale risponde alle esigenze di una società moderna che è cambiata immensamente rispetto alla società di quarant'anni fa?

Allora, vediamo che questa Carta costituzionale non risolve i problemi della società, che ogni giorno diventano più grandi, incancreniscono, mentre noi continuiamo a dire che nessun grande problema italiano è risolvibile se non si cambia tutto.

E il sistema della rappresentanza? Diciamo la verità: come è possibile lasciare questo spazio esclusivo ai partiti ed ignorare le categorie produttive, le categorie che lavorano, che operano, che hanno problemi quotidiani e che devono per forza passare attraverso i partiti per farli valere e per far valere i loro diritti? Il sistema della rappresentanza è in crisi totale. Non è vero che noi rappresentiamo la nazione, senza vincolo di mandato. Noi rappresentiamo solo i partiti che ci eleggono in quest'aula. Ma, quando usciamo fuori, tutti avvertiamo il taglio netto, l'abisso esistente tra noi rappresentanti ed il popolo.

Siamo riusciti a farci disprezzare. Siamo riusciti non a non farci amare, ma a farci disprezzare! Dire partiti, dire classe politica, significa provocare il disgusto della gente.

Qual è il ruolo di questi partiti? Da tutte le parti, in tutti i convegni, le forze politiche se la prendono con il ruolo dei partiti, che avrebbero espropriato le istituzioni. Certo, uno dei grandi mali del nostro sistema è la dissociazione tra potere e responsabilità, per cui chi ha potere (i partiti) non ha responsabilità e chi ha responsabilità (le istituzioni) non ha potere. Ed allora è necessario ricongiungere questo

grande momento sulla base del consenso. Potere, responsabilità, consenso.

Efficienza e partecipazione: sono termini conciliabili, certo, ma noi vorremmo che la partecipazione diventasse un'altra cosa.

Per quanto riguarda la governabilità, noi siamo nettamente contrari a tutti coloro che ne parlano, scaricandone la responsabilità sul popolo italiano, che sarebbe ingovernabile. Il popolo italiano non chiede di meglio che di essere governato! La governabilità non si assicura con la riforma del sistema o della legge elettorale, né con la riforma dei regolamenti parlamentari (questo è un principio fondamentale per noi!); si assicura invece con la riforma dell'intero sistema, con istituzioni efficienti e partecipate.

Ne consegue che noi non possiamo imboccare la strada dei ritocchi, piccoli o meno piccoli, ma abbiamo bisogno della «grande riforma». Abbiamo bisogno di una nuova Repubblica!

Tutto questo non deve offendere nessuno; non è in senso polemico che noi vi diciamo che la prima Repubblica è finita! Tutti i grandi paesi di democrazia classica passano da una forma all'altra di sistema politico-costituzionale. E poi non tutto si cancella: noi vi diamo atto che della Carta costituzionale tutta la parte dei principi fondamentali è valida, anche se va integrata.

Non si tratta, quindi, di apportare piccoli aggiustamenti; purtroppo noi abbiamo imboccato la strada della Commissione Bozzi che, gira e rigira, si riduceva a piccoli ritocchi, se non addirittura a ritocchi che avrebbero aggravato i mali attuali del sistema. Basti pensare al bicameralismo, alle funzioni diverse che poi tornerebbero ad essere indifferenziate con l'istituto del richiamo.

Dobbiamo quindi affrontare la «grande riforma» con coraggio, perché questo è quel che è stato promesso agli italiani e questo è quel che gli italiani si aspettano. E gli italiani si aspettano soprattutto, onorevoli colleghi, la rivoluzione della persona umana. Noi non abbiamo paura di dire queste cose: occorre attribuire potere

all'individuo, perché possa decidere subito, perché la decisione non è giusta se è tardiva. Al potere, poi va affiancata la responsabilità; e vicino al potere ed alle responsabilità degli organi monocratici, si devono attaccare i contrappesi di più forti controlli e dell'accorciamento della durata dei mandati, accorciamento del quale poco si parla.

Oggi la lunghezza dei nostri mandati è superiore a quella di quasi tutti i paesi delle grandi democrazie. Occorre innanzitutto superare (nell'ambito delle grandi linee lungo le quali vorremmo muoverci) il «complesso del tiranno». Alle nostre sollecitazioni a rivalutare la persona umana, ci si rispondeva sempre tirando in ballo il «complesso del tiranno». Ricordo quante battaglie condusse, su questo terreno, il compianto onorevole Bozzi! Noi gli rispondevamo di no, che le decisioni si assumono superando i momenti dispersivi di assemblee inconcludenti e per nulla rappresentative, affidando il potere decisionale ad organi monocratici e il potere di controllo ad organi collegiali potenti.

Parlo del Presidente della Repubblica, del Parlamento! I sette anni del mandato presidenziale sono tanti, ma sono tanti anche i cinque anni del mandato parlamentare, tanto è vero che da venti anni non vi è più una legislatura che raggiunga il termine previsto. La riduzione della durata dei mandati si è verificata di fatto. E per i sindaci poteri, responsabilità, capacità di decidere: tre anni di mandato, calcolati sulla base della concezione manageriale della gestione dell'ente pubblico.

Bisogna incamminarci verso una forma nuova di democrazia. Ci rendiamo perfettamente conto che la democrazia diretta è un sogno: non si possono fare le leggi con 56-57 milioni di cittadini, e quindi dovrà necessariamente essere mantenuta una forma di democrazia rappresentativa. Ma la mediazione partitocratica obbligatoria uccide la società italiana; non il sistema, che si fonda e che gode di essa, uccide la società, che si trova sempre davanti questo filtro opprimente e non decide mai, perché ha dato la delega in bianco ai partiti.

Occorre andare verso una forma nuova

di democrazia, il più possibile diretta, tenendo presenti anche tre altri principi fondamentali. Le nostre scelte dovranno essere nette. È vero, gli accordi nascono dai compromessi, e di questi non ci scandalizziamo; ma nelle scelte relative alle riforme la chiarezza oggi è un dovere per tutti noi.

Tornando all'esempio del bicameralismo differenziato per funzioni, quando ad una Camera si attribuisce l'istituto del richiamo è finita, perché i partiti — e, tra l'altro, i partiti e le coalizioni privilegiate, che potranno raggiungere il *quorum* per richiamo — ripristinano, aggravandolo, il sistema bicamerale. Non solo, ma poi si aprirà anche un pesante e spesso violento contenzioso, tant'è vero che la Commissione Bozzi era costretta a prevedere una Commissione bicamerale permanente per dirimere le controversie tra i due rami del Parlamento.

Noi non possiamo fare passi indietro, dobbiamo andare avanti e cercare l'efficienza dell'apparato pubblico. Noi missini partecipiamo a pieno titolo e con grande lealtà al nuovo processo costituente che non può, onorevoli colleghi, e non deve diventare un nuovo patto costituzionale tra i partiti. Il patto costituzionale dobbiamo farlo con la società italiana, con la gente, che deve essere chiamata ad approvare con referendum tutte le riforme di carattere costituzionale. Il referendum gioca un ruolo fondamentale nel nostro disegno verso la nuova Repubblica. Uno dei mali della nostra Costituzione è stato quello di non essere stata sottoposta al giudizio popolare. Ci si dimentica troppo spesso che 70 costituenti — non uno, ma 70! — votarono contro quel disegno costituzionale.

Circa le materie già affidate ai due rami del Parlamento, mi rendo conto che il ragionamento può apparire quanto meno rispettoso: se il Senato deve darsi delle limitazioni, è bene che se le dia da solo, e che non glielo imponga la Camera. Noi però avevamo cominciato a discutere; e si discuteva con maggiore libertà, perché i nostri colleghi senatori, di tutti gli schieramenti, sono gelosissimi delle loro prerogative.

Non vi nascondo una nostra preferenza, che abbiamo anche manifestato per iscritto nella relazione di minoranza, per un sistema monocamerale, che noi consideriamo oggi una soluzione moderna, a patto che si realizzi una integrazione della rappresentanza.

Alla nostra proposta di un Parlamento monocamerale è stato obiettato che la maggioranza dei sistemi parlamentari prevede due Camere. Bene, ma allora avviciniamoci a quei sistemi che pure prevedono precise differenziazioni, fino ad ipotizzare una Camera alta ed una Camera bassa. Grandi paesi di democrazia classica hanno una Camera bassa con prevalenti poteri di ordine legislativo ed una Camera alta con poteri soprattutto di rappresentanza e di controllo.

Ma ancor prima di tale questione, onorevoli colleghi, devo ricordare che tutti i gruppi, secondo quanto risulta dalla relazione della maggioranza e dalle numerose relazioni di minoranza della Commissione Bozzi, hanno parlato della delegificazione. Ditemi voi se è logico discutere sulle riforme del Parlamento senza prima chiederci che cosa vogliamo far fare a tale Parlamento! Vogliamo che esso rimanga competente di questa selva spesso oscura di leggi, oppure vogliamo disboscarla, ed attuare prima di tutto un decentramento legislativo o un trasferimento della competenza legislativa alla potestà normativa del Governo? È strano che dai banchi delle opposizioni si dica così, ma noi ci siamo accostati al discorso delle riforme guardando solo all'interesse dello Stato e della nazione, non al nostro interesse di partito; diversamente non parleremo di un aumento della potestà normativa del Governo! Ma dobbiamo innanzitutto, ripeto, avere il coraggio di dire che cosa vogliamo far fare al Parlamento. Una volta attuato il processo di delegificazione, solo allora potremo prendere in esame la questione relativa alla diversificazione delle funzioni delle due Camere.

Siamo dunque favorevoli ad una legislatura di quattro anni, all'attribuzione del potere legislativo alla Camera dei deputati, senza l'istituto del richiamo da parte del

Senato, fatta eccezione — ed è questo l'unico caso in cui dovrebbe opportunamente permanere il sistema bicamerale — per l'esame delle grandi leggi dell'ordinamento, le leggi costituzionali e le leggi elettorali. Al Senato, così mutilato della potestà legislativa, dovrebbero essere attribuiti poteri di controllo sospensivo sugli atti del Governo. Noi, infatti, siamo favorevoli ad attribuire al Governo una larghissima potestà normativa, ma a condizione che vi sia accanto il contrappeso di una Camera che abbia addirittura potere sospensivo sugli atti del Governo.

Siamo altresì favorevoli all'abolizione completa dell'istituto dell'immunità parlamentare, che genera tanto discredito nell'opinione pubblica (a volte anche ingiustamente, me ne rendo conto). Di quell'istituto non c'è più bisogno. Non sono infrequenti, è vero, i casi di giudici che perseguitano: per carità, ne abbiamo preso atto molte volte. Noi però partiamo dal principio che anche l'ordinamento giudiziario dovrà essere riformato, come dovrà esserlo soprattutto il Consiglio superiore della magistratura, che non può restare affidato alla partitocrazia, con lo scandalo cui mille volte ci siamo trovati di fronte, e con le diatribe interne, degne di quelle, di bassa lega, dei partiti. Pensiamo quindi che il Parlamento possa essere tranquillamente affidato ad un giudice riformato nella mentalità e nella preparazione, e ad un ordinamento giudiziario riformato nelle strutture.

Quanto alla nostra proposta di integrazione della rappresentanza, non è vero, onorevoli colleghi, che si tratti di esempi tipici soltanto dell'ordinamento corporativo fascista. Sono diversi i Parlamenti di oggi che hanno dato accesso alla rappresentanza delle categorie. Io ho presente l'esempio del Parlamento irlandese, dove sono rappresentati commercianti, agricoltori, artigiani, operai. In Irlanda, è vero, vi è un sistema di elezioni di secondo grado. Non ci soffermiamo ora sui modi per assicurare tale rappresentanza, ma ribadiamo l'esigenza che le categorie che lavorano e producono entrino nelle assemblee legislative ed in quelle degli enti locali. Nel nostro

progetto ai partiti viene riservato un ampio spazio di rappresentanza. I partiti, infatti, sono portatori degli interessi universali dell'individuo; ma l'individuo ha poi anche i suoi interessi particolari, espressione della categoria cui appartiene. Nella nostra proposta abbiamo affrontato nel dettaglio questo tema; non è il caso di illustrarlo in questo momento, ma abbiamo previsto che ogni elettore esprima un doppio voto, uno per il partito ed uno per la categoria a cui appartiene.

Certo, ci rendiamo conto che non è facile realizzare tale obiettivo. Il Parlamento irlandese è riuscito ad enucleare sei categorie, mentre noi ne abbiamo centinaia; ma lavorando in questa direzione non è impossibile individuare una assemblea legislativa i cui membri siano eletti per metà dai partiti e per metà dalle categorie produttive.

Alla riforma del Parlamento si collega quella del Governo: è inutile avere un Parlamento efficiente se non si riforma il Governo, perché diventi a sua volta efficiente. Allo stesso modo, è inutile riformare e rendere efficiente il Governo se non si fa altrettanto, e contestualmente, per la macchina della pubblica amministrazione.

Anche questa è indubbiamente una macchina difficile da toccare: il primo ufficio per la riforma burocratica, se non sbaglio, risale al 1943. Non era ancora finita la guerra quando fu insediato, diventando poi sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio. In seguito abbiamo avuto ministri e ministri per la riforma burocratica, finché l'etichetta è stata cambiata in «riforma della funzione pubblica», secondo il nostro malcostume per il quale, quando non si è capaci di riformare in una materia complessa, si cambia l'etichetta, e si fa finta di aver realizzato la riforma.

Il nostro principio cardine sul Governo è quello presidenzialista, che noi rivendichiamo come uno dei principi fondamentali affermati in paesi di democrazia classica. Quanto invidia e quanto invidiamo quella Francia che in poche ore, in pochi giorni, cambia i governi, scioglie le Camere e le rielegge, cambia i ministri! Eppure è un sistema semipresidenziale, certo molto

più vicino alle nostre esigenze che non al tipico sistema presidenziale americano.

**GIANCARLO PAJETTA.** Devo dire che hai aspettato qualche anno per avere queste invidie!

**FRANCO FRANCHI.** Non ho compreso l'interruzione, onorevole Pajetta, mi scusi.

**GIANCARLO PAJETTA.** Dico che mi ricordo di un tempo in cui coloro che voi rappresentate queste invidie democratiche non le avevano.

**FRANCO FRANCHI.** È vero, ma si cresce per imparare, e abbiamo visto all'opera sistemi che consentono l'efficienza senza negare la democrazia.

**GIANCARLO PAJETTA.** Mi fa piacere!

**FRANCO FRANCHI.** Connessa alla riforma del Governo e del Parlamento è quella delle autonomie, per altro già avviata. Anche a questo proposito, però, onorevoli colleghi, ci sembrano troppi i livelli del territorio. Il caos nel territorio è grande e l'Italia non può permettersi il lusso di tanti livelli, e meno ancora quello di tante burocrazie. Quando furono create le regioni — ricordate? — si giurò che non sarebbe sorta una nuova burocrazia, perché tutto sarebbe derivato dallo Stato e dagli enti locali. Oggi, invece, è sotto gli occhi di tutti la mastodontica burocrazia in cui affogano le regioni che affondano nell'inefficienza. E ad affermarlo non siamo più solo noi, vecchi antiregionalisti, che guardiamo a questo ordinamento con disincanto e freddezza. Lo affermano tutti. Il Giannini a Genova chiamava le regioni «mezzi cavalli». Che cosa sono queste regioni? È possibile continuare a prendere in considerazione la materia, elemento equivoco che ha portato al grande contenzioso tra le regioni e lo Stato, e non passare alla svelta a considerare le funzioni? È possibile lasciare le province nelle condizioni in cui si trovano? È vero che c'è la tendenza ad abolire le province, ma sono

curioso di vedere che tipo di regione verrebbe fuori.

Noi dobbiamo porci il problema della dimensione ideale dell'ente territoriale intermedio. In linea di principio noi la individuiamo in un ente sufficientemente grande da consentire il massimo risparmio nella gestione e sufficientemente piccolo da consentire la massima partecipazione. Questo può essere un indirizzo.

Per quanto riguarda gli organi, non si dica che un comune di cento abitanti, e ne abbiamo a iosa, debba avere le stesse funzioni che ha l'amministrazione comunale di una grande metropoli. Non vi sembra che a piccoli, piccolissimi comuni siano sufficienti il sindaco e la giunta? Forse questo vuol dire colpire la democrazia? Niente affatto! Io non definisco questi 5-6 mila piccoli comuni, così come faceva Giannini, «imbecillità giuridiche», perché tra di essi ce ne sono alcuni che affondano le loro radici nel medioevo, o sono stati istituiti successivamente, anche di recente, per reali necessità del territorio. Ma un'occhiata alla gestione del territorio gliela vogliamo dare?

Non è forse un indice sicuro del fallimento delle regioni, persino nella gestione del territorio, il fatto che i governi abbiano sentito il bisogno di istituire la figura del ministro per le grandi aree metropolitane?

E allora: capi dell'esecutivo eletti dal popolo, giunte nominate dai capi dell'esecutivo, per conseguire l'efficienza; accorciamento dei mandati e assemblee elettive piene di poteri di controllo.

Mi avvio a concludere. Domani interverrà il presidente del nostro gruppo.

**PRESIDENTE.** Onorevole Franchi, il tempo a sua disposizione è scaduto.

**FRANCO FRANCHI.** D'accordo, Presidente, concludo subito. In ordine al sistema elettorale qualche studioso ha messo in risalto una nostra contraddizione (Giuliano Urbani lo ha ricordato recentemente). È vero che noi sosteniamo la necessità di difendere ad oltranza la proporzionale pura; ma questo è vero in relazione

all'attuale sistema. Se voi apriste la strada a sistemi costituzionali diversi noi saremmo disponibilissimi a prendere in considerazione sistemi elettorali diversi, adeguati ai nuovi sistemi politico-costituzionali.

Siamo pronti ed aperti a lavorare con serenità e con vigore per portare fuori dalle secche il caso italiano, e soprattutto perché la grande riforma possa recuperare i due grandi valori: Stato e nazione; ed accanto a questi i due grandi pilastri di ogni società, libertà ed autorità. Non può esserci libertà che valga senza l'autorità; e dobbiamo recuperarlo, questo concetto magico, che non è inferiore a quello di libertà (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zangheri. Ne ha facoltà.

**RENATO ZANGHERI.** Signor Presidente, siamo lieti che la nostra iniziativa del novembre scorso ed altri contributi, tra i quali le riunioni tra i partiti promosse dai compagni socialisti, abbiano portato al risultato di questo primo confronto parlamentare.

È nostra convinzione che il sistema politico italiano attraversi una crisi non facilmente superabile. E lo rivela la grande difficoltà di decidere su questioni essenziali della vita del paese, dalla disoccupazione — che è acuta fra i giovani e nel Mezzogiorno, ed è tanto più grave dal momento che la nostra economia non è in declino — alla giustizia fiscale, dal sistema dei trasporti alla difesa dell'ambiente.

Non si decide. I cittadini giustamente protestano; si diffonde una opinione critica dei partiti e delle istituzioni pubbliche. È un'opinione che non condividiamo appieno, poiché c'è una funzione democratica dei partiti, una necessità e legittimità delle istituzioni in ogni ordinamento civile. Ma il quesito esiste: fino a che punto il sistema politico esercita davvero il proprio ruolo? Quali sono i difetti, quali i rimedi? È un sintomo grave del male che affligge la vita democratica il fatto che essa non si sviluppi per alternative, ma attraverso ac-

cordi, più o meno palesi, e compromessi all'interno di un medesimo schieramento, all'insegna della stessa formula, ormai palesemente logora.

L'alternarsi degli indirizzi programmatici e di Governo ed il ricambio del personale politico sono fisiologici in una democrazia compiutamente funzionante. La nostra — è riconosciuto da tutti — è una democrazia incompiuta.

Ma come può svilupparsi una democrazia che ha in sé, per questo motivo, il germe della propria negazione? E non nascono di qui, principalmente, il travaglio politico, le disfunzioni amministrative, le ambiguità morali?

Siamo chiamati oggi a proporre un inizio di soluzioni a questi dilemmi. È un compito difficile, urgente, al quale non possiamo sottrarci oltre. Più volte sono stati denunciati in questi anni il difetto di rappresentatività — anzitutto perché una parte così grande della popolazione, quella femminile, è tenuta di regola ai margini delle istituzioni elettive — ed al tempo stesso il difetto di capacità operativa, mentre cresce l'intreccio perverso con l'affarismo e dominano in parti grandi della società le organizzazioni del crimine.

Più volte è stata sollevata, signor Presidente, l'esigenza di una riforma. Le proposte sono diverse, ma comune, a me sembra, l'esigenza di un rinnovamento. L'appuntamento al quale ci troviamo è senza dubbio decisivo.

Noi comunisti siamo pienamente disponibili ad esaminare senza pregiudizi le proposte che verranno presentate, ed a nostra volta avizzeremo precisi progetti. Siamo convinti della necessità di procedere con celerità e con rigore.

Nostro obiettivo politico — è noto — è quello dell'alternativa. Riteniamo però che la creazione di condizioni generali per le alternative di governo e di programma sia una necessità di tutto il sistema politico, se esso vuole uscire dalla paralisi in cui si trova. È una necessità nazionale, di cui siamo chiamati in questa sede a porre le premesse istituzionali. Del resto, il lavoro preparatorio non manca. Non si tratta qui

di ripetere esercitazioni teoriche di dottrina, ma di andare ai nodi dei problemi, che sono da tempo individuati.

Io non sono, signor Presidente, fra coloro che hanno ritenuto inutili o poco produttivi i lavori della Commissione presieduta dal compianto onorevole Bozzi. Pure fra le difficoltà e gli errori, che furono messi allora in luce con chiarezza dal collega Rodotà, vennero compiute in quella sede analisi incisive, si avviarono confronti, col risultato che ciascuno dei commissari — e sicuramente chi vi parla — fu spinto a chiarimenti ed approfondimenti, a comprendere meglio il punto di vista altrui, a tralasciare una certa iniziale sufficienza, che era di ognuno. La Commissione Bozzi ebbe un merito che non deve essere sottovalutato: in tutti i momenti della sua attività essa fu guidata dalla persuasione che i metodi per la riforma della Costituzione sono stabiliti dalla Costituzione stessa; ogni altra via configurerebbe una vera e propria rottura del patto costituzionale.

Se i lavori della Commissione Bozzi non ebbero seguito, neppure sulle questioni per le quali era in vista un accordo, ciò fu dovuto ad un cambiamento di clima politico e ad uno slittamento della strategia istituzionale. Si ritenne, da un lato, che l'avanzare concreto sul terreno delle riforme avrebbe finito per coinvolgere i comunisti, per portarne o riportarne le idee, i contributi, la presenza in primo piano. E questo non si voleva, per motivi che veramente con le riforme non hanno molto a che fare. Vedo che ancora nella maggioranza c'è qualcuno che si fa paladino di questa preoccupazione: è sperabile che venga isolato; sapremo altrimenti dove cercare le responsabilità di un insuccesso.

D'altro lato, per tornare agli anni della Commissione Bozzi, si preferì tentare la strada di una forzatura, anzi di una violazione costituzionale, quella del ricorso generalizzato ai decreti di urgenza, che ha danneggiato e alterato il processo legislativo, ingombrando le Camere e togliendo di fatto ad esse ogni possibilità di iniziativa autonoma, ed accumulando macerie che

solo ora, dopo uno sforzo responsabile, si sono in gran parte accantonate, per lasciare liberi i percorsi parlamentari.

Mi sembra di poter constatare che il Governo considera conclusa questa esperienza e che intende collaborare per ricondurre la decretazione nei suoi limiti costituzionali. E di più, il Governo ha inserito l'impegno dell'avvio di una prima fase di riforme nel proprio programma. Quasi tutti i partiti hanno assunto la decisione di parteciparvi attivamente; i Presidenti delle Camere assicurano della serietà di un itinerario che oggi ha il suo inizio.

*Ecce nunc tempus acceptabile?* Consenta anche a me una citazione latina, signor Presidente, che faccio in omaggio dell'amico che non può essere qui con noi e che ama la lingua latina, in omaggio cioè ad Alessandro Natta (*Applausi all'estrema sinistra*).

Siamo dunque ad un tempo accettabile, ve ne sono i segni. Certo, il bisogno di ammodernamento e di cambiamento è grande. Questo bisogno non investe i principi della Costituzione, che a noi sembrano permanentemente validi, sia che affermino la dignità del lavoro, fino a farne il fondamento medesimo della Repubblica democratica, la sovranità del popolo, i diritti inviolabili della persona, sia che prevedano, con un'audace innovazione, i modi per rimuovere gli ostacoli che limitano o impediscono la libertà e l'egualianza dei cittadini.

Tutto questo appartiene al patrimonio indefettibile della Repubblica; i difetti sono altrove: nella datazione di determinati diritti, affermati dai costituenti ma poi giunti nel quarantennio a più forte maturità; nel logoramento di alcuni istituti e nel mancato adeguamento di altri.

Non era ancora presente ai costituenti il grande sviluppo di una coscienza delle donne, che pure si era affacciata nelle prove della guerra e del dopoguerra ed aveva ottenuto la conquista del diritto di voto; l'ambiente non aveva forse ancora subito l'attacco i cui risultati abbiamo sotto gli occhi, e che minacciano gli equilibri della natura, l'identità storica, l'esigenza stessa del genere umano; l'informa-

zione non aveva conseguito la potenza che oggi conosciamo.

C'è l'esigenza di tutelare i diritti dei cittadini, anche con revisioni costituzionali, in rapporto a queste novità di portata mondiale e che costituiscono i tratti, alcuni positivi ed altri negativi, della modernità.

C'è l'esigenza di intensificare il controllo parlamentare sugli accordi internazionali.

C'è la necessità di adeguare le nostre istituzioni all'auspicabile unione politica dell'Europa: in un quadro europeo è nostro dovere stabilire norme di controllo delle concentrazioni economiche e finanziarie che distorcono e limitano il mercato.

Sono dunque sul nostro tavolo gravi e complesse materie, che indico perché sia evidente a noi tutti l'ampiezza dell'orizzonte costituzionale entro il quale si collocano, per comprensibili motivi pratici, i punti di inizio del nostro lavoro.

Mi sia consentito di accennarvi brevemente. Una palese, insostenibile inadempienza costituzionale è quella che attiene alle autonomie locali, le quali sono definite sia all'articolo 5 della Costituzione, tra i principi fondamentali, sia agli articoli 114 e seguenti. Ora i comuni e le province sono retti da una legislazione antiquata e farraginoso che veramente non ha nulla di conforme alle norme della Costituzione. Che la Repubblica si riparta in regioni, province e comuni è concetto che va al di là di una determinazione geografica ed amministrativa, per investire il carattere stesso dello Stato, l'articolazione della sua sovranità; ma l'impegno a riconoscere e promuovere le autonomie locali e ad adeguare i principi ed i metodi della legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento è stato del tutto disatteso. I comuni e le province non conoscono assegnazione precisa di ruoli, reale autonomia. È il momento di provvedere.

Noi però proponiamo (mi rivolgo al ministro Gava che mi hanno detto essere in qualche misura il coordinatore di questo lavoro per conto del Governo) che si abbandonino il metodo di una legge onnicomprensiva e si dettino invece gli indirizzi

generali entro i quali saranno stabilite, con singoli atti, le norme dell'autonomia statutaria ed organizzativa, dell'autonomia finanziaria, dei controlli e così via. Toccare il tema delle autonomie locali significa accostarci ad un punto nevralgico dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni pubbliche, tanto sul piano scottante dei servizi che i cittadini, e soprattutto le donne, hanno il diritto di volere più efficienti e meglio rispondenti all'organizzazione della vita e del lavoro, quanto sul piano della partecipazione democratica.

Gli enti locali hanno un bisogno vitale di risorse finanziarie certe e di stabilità degli esecutivi per assolvere ai loro compiti di gestione; questa stabilità dovrà essere assicurata con una revisione delle leggi elettorali o in altre forme possibili. A questo tema e a quello delle regioni dedicherà uno specifico intervento il collega Barbera.

Le regioni sono soffocate da una legislazione nazionale invadente e non hanno, per contro, che esili tramiti per intervenire nella formazione delle decisioni che le riguardano. Gli organi centrali dello Stato, che avrebbero dovuto essere aboliti in rapporto alla costituzione delle regioni stesse, sono invece rimasti in funzione, ed altri se ne sono aggiunti a contrastare e ad ostacolare l'autonomo svolgimento delle attività regionali. L'attribuzione delle materie secondo l'articolo 117 della Costituzione è ormai obsoleta; autonomia finanziaria è solo una parola; il riordinamento delle regioni è altrettanto urgente delle riforme delle autonomie locali.

L'una e l'altra iniziativa non si esauriscono, tuttavia, in una pur necessaria organizzazione dell'amministrazione locale e regionale, ma da esse parte una visione rinnovata e conforme alla Costituzione dell'ordinamento dello Stato. Il nostro Stato, così come è disegnato nella Carta costituzionale non è un ente centralistico, ma un organismo che si articola nelle autonomie e vive di esse.

È vero: sono prevalse in questi anni pratiche di segno opposto in nome di una migliore governabilità, ma non ne sono derivati vantaggi né dal punto di vista dell'esercizio del potere esecutivo, che non

ha conosciuto per questo una più forte stabilità, né da quello del controllo della spesa, che è cresciuta per ben altri canali. Se guardiamo agli squilibri del paese, ed anzitutto a quel fondamentale e drammatico squilibrio che fa del Mezzogiorno l'area più arretrata e sconvolta d'Italia, se guardiamo alla bancarotta della pubblica amministrazione, ai particolarismi emergenti, dobbiamo concludere che il richiamo all'ordine centralistico è fallito. Una società moderna si governa tenendo pienamente conto della sua complessità, promuovendone le virtù locali e regionali e non conculcandole come vizi, ma costruendo su di esse il procedimento di una programmazione democratica.

Del resto, il nostro pensiero politico migliore ci porta nella direzione giusta: da Salvemini a Sturzo, da Einaudi a Gramsci, un dirigismo centralistico è fuori non solo dalla nostra tradizione culturale, ma dalle correnti più vive del costituzionalismo moderno.

Un notevole beneficio potrà venire alla funzione parlamentare da un energico decentramento legislativo alle regioni, come da una coraggiosa delegificazione, quale è autorizzata dalla legge sulla Presidenza del Consiglio che la Camera aveva già approvato nella passata legislatura.

Ma le disfunzioni del Parlamento hanno, a nostro avviso, una causa più profonda e stanno precisamente nel bicameralismo assurdamente ripetitivo il quale favorisce ogni smarrimento, volontario o non volontario, del filo conduttore della legislazione.

Molti parlamenti occidentali si orientano apertamente o nella sostanza verso modi di operare monocamerale. Non solo la Camera britannica dei *lords*, ma il *Bundesrat* ed il Senato francese hanno ridotti poteri legislativi e di indirizzo politico. I parlamenti di Svezia, Grecia, Danimarca, Finlandia ed altri, nell'Europa occidentale, sono monocamerale.

L'argomento storico che un'assemblea unica sarebbe di ispirazione giacobina (argomento usato dall'illustre Presidente del Senato), e porterebbe quindi ad eccessi giacobini, non ha alcun fondamento. A

parte il rispetto che nutro per i giacobini come fondatori dello Stato moderno, devo ricordare al Presidente Spadolini che nella Francia rivoluzionaria erano per un'unica assemblea non solo i giacobini ma anche i girondini e persino i monarchici costituzionali. Saremo forse meno audaci degli amici di Luigi XVI?

Noi riteniamo che una soluzione monocamerale sia la più adatta a soddisfare i caratteri di tempestività, di rapidità e di incisività del lavoro parlamentare, che riteniamo indispensabili. In queste qualità è la risposta più convincente a coloro che diffidano della reale utilità delle riforme. Meglio ed in modo più trasparente il Parlamento sarebbe messo in grado di assolvere i suoi compiti. Molte questioni sociali e civili sarebbe esaminate con solerzia; le responsabilità non si occulterebbero nei meandri di procedure spesso indecifrabili.

Sappiamo che la nostra proposta monocamerale incontra opposizioni. Non abbiamo però alcuna difficoltà ad esaminare l'altra ipotesi, sostenuta da non pochi colleghi, di una camera delle regioni e delle autonomie locali. Quello che importa è un'effettiva differenziazione delle due Camere, unita ad una eventuale unificazione di alcune funzioni, al fine di eliminare ogni pesantezza e lungaggine ripetitiva.

Questo obiettivo di fondo coincide a nostro avviso con l'esigenza di una dialettica aperta tra Governo e Parlamento, con la ripulsa di pratiche consociative, con una più netta delineazione delle alternative.

Logica vorrebbe che una attenta revisione dei regolamenti venisse compiuta dopo aver chiarito la struttura del nuovo Parlamento: ma noi, per favorire uno svolgimento concorde dei lavori di riforma, non ci opponiamo ad un esame parallelo. Diciamo fin d'ora che saremo favorevoli a facilitare i percorsi delle proposte legislative del Governo, garantendo al tempo stesso gli spazi propri del Parlamento e dell'opposizione, a rendere non reiterabili e non emendabili i decreti di urgenza, da approvare in tempi definiti, purché formulati nel rispetto della norma costituzionale; a meglio regolamentare il voto se-

greto, il cui senso non possiamo in ogni caso valutare al di fuori delle caratteristiche proprie del sistema politico ed elettorale vigente nel nostro paese.

Non si esaurisce a questo punto — l'ho detto — l'orizzonte delle necessarie riforme istituzionali. Una semplificazione drastica della legge finanziaria si impone ed è già in corso di esame. C'è un particolare rapporto che si è istituito nell'epoca contemporanea fra Stato, aziende pubbliche ed economia, con specifiche accentuazioni in Italia. È un problema da affrontare, così come lo è quello relativo a ciò che si conviene chiamare lo Stato sociale, con le sue conquiste da salvaguardare e la sua burocratizzazione da combattere. E, in fatto di burocrazia, fino a quando potremo dilazionare una riforma della pubblica amministrazione che parta non da schemi astratti ma dall'interesse primario degli utenti e si fondi sul principio della distinzione tra politica e amministrazione?

Mi avvio a concludere, soffermandomi brevemente sulle leggi elettorali. Esse non sono immutabili, una volta che siano fatti salvi i principi. Noi siamo per introdurre alcune modificazioni: nelle elezioni politiche il collegio uninominale ci sembra più adatto a stabilire un rapporto diretto fra elettori ed eletti, evitando le liste di partito; così, riteniamo dannosa e possibile fonte di corruzione — o comunque di inframmettenza di partiti e di correnti — l'assegnazione del voto di preferenza. Nelle elezioni amministrative dovrebbe risultare più chiara e netta l'indicazione del sindaco e della giunta e sarebbe da conferire ad essi un mandato più stabile.

Questi ed altri nodi andranno sciolti in una attività che comprendiamo non possa esaurirsi in questa prima, e pure così importante, fase. Tuttavia chiediamo ai colleghi di considerare la possibilità di un impegno riformatore permanente, come di un lavoro in corso che non conosce pause prolungate. A tale lavoro devono dare un contributo essenziale i partiti, a cominciare dalla loro vita interna, dalla loro rinuncia ad occupare le istituzioni, dal loro riconoscersi come strumenti della società e mezzi non esclusivi di collegamento

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

di quest'ultima con le istituzioni rappresentative, i singoli cittadini ed i gruppi sociali e culturali. Non c'è veramente parte della nostra comunità nazionale che non sia interessata e tenuta a partecipare a questa opera di rinnovamento, che si lega per mille fili a tutti gli aspetti della nostra vita di nazione, entro la vita della Comunità europea e della più ampia comunità internazionale.

Ci attende al varco una critica: che sia ancora una volta una battaglia di parole. Sta a noi dimostrare la capacità di fare, e di fare nell'interesse del paese! (*Vivi applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde e federalista europeo — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

**STEFANO RODOTÀ.** Signor Presidente, due diverse linee di sviluppo del nostro sistema costituzionale si sono fronteggiate in questi anni.

L'evocazione continua di una società complessa e di un sistema costituzionale invecchiato ha indotto alcuni ad indicare la via di uscita in una forte concentrazione del potere nel Governo e in una sostanziale riduzione del ruolo del Parlamento. Una impostazione, questa, che rifletteva e riflette una più generale tendenza oligarchica, fatta di concentrazione e di verticalizzazione dei poteri nell'area pubblica e privata, di attenzione per gli interventi più diretti dei cittadini in un'ottica soltanto plebiscitaria, di rifiuto di ogni forma di controllo.

Da anni segnalo i rischi di questa impostazione e la possibilità di una via diversa, che non vuol dire una riforma meno incisiva ed efficace, al contrario. C'è chi predica la modernizzazione e si prepara a darci una riedizione appena mascherata di un bicameralismo costoso e inefficace. La tendenza dei sistemi costituzionali moderni, invece, è nettamente verso una sola Camera, soluzione che qui sento di dover riproporre almeno come tendenza da avviare insieme a una forte riduzione del numero dei parlamentari e al taglio

dell'uso clientelare delle preferenze, cosa che, obbligando i partiti a una più rigorosa selezione del personale politico, li spingerebbe concretamente a mutare metodi e costumi.

Ma discutiamo di riforme mentre il rapporto tra cittadini e Stato si fa sempre più difficile e insincero. Non avrebbe senso, allora, un avvio di riforme che non redistribuisse poteri a vantaggio dei cittadini nelle aree cruciali dei rapporti con l'amministrazione, della giustizia, dell'informazione, dell'ambiente, delle grandi scelte che incidono sui destini comuni. Non riforme al ribasso, dunque, ma l'apertura di un vero processo di rinnovamento istituzionale, nel rispetto di una diffusione del potere che, come ha ricordato in quest'aula lo stesso Presidente della Repubblica il 2 giugno 1986, è l'ispirazione fondamentale della nostra Costituzione.

Avverto, invece, il rischio di una linea ad un tempo timorosa ed eversiva. Si rifiuta un intervento davvero radicale sul Parlamento, ma si insiste su manipolazioni regolamentari che mortificherebbero il senso e la portata del nostro sistema rappresentativo. Si troverà un compromesso? L'unico compromesso ragionevole sarebbe quello che portasse ad un monocameralismo di fatto, concentrando in una sola Camera poteri fondamentali, senza attribuire all'altra nuove e ambigue legittimazioni. E la via della riforma elettorale è quella — concordo in ciò con quanto ha appena detto il collega Zangheri — del rispetto del quadro proporzionalistico, all'interno del quale la collocazione del collegio uninominale darebbe al potere dei cittadini una maggiore e più incisiva possibilità di manifestarsi.

Sarebbe questa una violazione dello spirito del nostro sistema, che avrebbe costituzionalizzato il bicameralismo, come si è arditamente sostenuto in questi giorni?

Chi conosce davvero costituzionalismo e storia del nostro paese sa bene che così non è e che anzi il modello originario della Costituzione è già stato alterato nel 1963, quando si parificò la durata delle Camere. Ben altra è la radice costituzionale da ricercare e da salvaguardare: essa ri-

guarda il ruolo essenziale attribuito al Parlamento, che verrebbe cancellato se venisse integralmente adottata la linea indicata dagli accordi di Governo.

È ragionevole modificare i regolamenti quando ancora non conosciamo la struttura del futuro Parlamento? Ripeto anch'io l'interrogativo di Zangheri. Comunque, mi sembra ingannevole e pericolosa una via che vada solo verso il taglio del voto segreto, il contingentamento dei tempi, la fissazione autoritativa di termini per la votazione delle leggi.

Ma — si dice — così il Governo rinuncerebbe all'uso «fluviale» dei decreti-legge. Singolare argomentazione. A parte il severo «alt» alla decretazione di urgenza già venuto dalla Corte costituzionale, mi parrebbe uno strano progresso quello che vedesse le attuali forzature decretizie sostituite da procedure di approvazione delle leggi che riducessero ancora di più il ruolo delle opposizioni e le prerogative dei parlamentari.

Se davvero si vuole perseguire una efficienza che non mortifichi senso e funzione del Parlamento, cosa assolutamente necessaria, bisogna anzitutto recuperare una capacità di lavoro oggi perduta, un ordine dell'attività parlamentare che oggi non esiste, e dare ai membri del Parlamento un insieme di servizi che li mettano davvero in condizione di lavorare seriamente e in piena autonomia.

Ripropongo allora la priorità delle riforme relative al lavoro per sessioni, ad un esercizio più concentrato ed incisivo dei poteri di controllo, una redistribuzione delle competenze normative tra poteri centrali e locali. Un decentramento legislativo, dunque, non solo una delegificazione. Qui, e non altrove, è la radice vera delle attuali disfunzioni: da qui, dunque, deve partire una riforma che voglia essere politicamente efficace.

Dietro l'altra linea di intervento sui regolamenti vi sono due proposizioni falsamente seducenti: il diritto del Governo a realizzare il proprio programma e la necessità di separare nettamente il ruolo del Governo da quello dell'opposizione. In sostanza, una volta ottenuta la fiducia, il

Governo dovrebbe trovare spianata la via parlamentare.

Questa logica dell'investitura è analoga a quella che guida le proposte di chi vorrebbe le elezioni trasformate da momento di scelta dei rappresentanti del popolo in semplice scelta del Governo. Una semplificazione ingannevole, mi pare; una esasperazione delle tecniche di delega, forse un disperato affidarsi al solo sistema elettorale.

Investito il Governo nel momento delle elezioni, ridotto lo stesso voto di fiducia ad una ratifica di tale investitura, si avrebbe una sorta di gioco dei rinvii, che assomiglierebbe assai a quello che avviene nel mondo delle società per azioni quando si vuole governare molto con poco e si vuole essere per nulla controllati. Così il momento rappresentativo perderebbe senso, conflitti e controlli si sposterebbero tutti nella società, affidati ad una inesausta mediazione di apparati governativi o corporativi, e vi sarebbe spazio solo per una democrazia dei sondaggi o per forzature plebiscitarie. Non sarebbe la prima volta, per altro, che si proporrebbe di ridurre la complessità sociale con una riduzione della democrazia.

Far operare subito la logica dell'investitura nel rapporto tra Governo e Parlamento porterebbe ad un mutamento radicale del sistema. Contingentamento dei tempi, corsie preferenziali per il Governo, voto palese in ogni caso, ci darebbero un Parlamento ridotto a sede di ratifica delle decisioni governative, dominato da capigruppo detentori di pacchetti di voti, con una opposizione forse non consociata, ma sicuramente relegata in un ruolo di semplice testimonianza o attesa.

Siamo, come ben si vede, al di là del recupero di una efficienza perduta. La via regolamentare alle riforme ci porterebbe a risultati che in Francia, ad esempio, hanno richiesto un mutamento di regime ed una nuova costituzione. Salterebbe ogni logica di pesi e contrappesi; il sistema sarebbe del tutto squilibrato. Ritengo che a questo disegno ci si debba opporre o, almeno, occorra cercare di accompagnare ad alcune modifiche vantaggiose per l'esecutivo un

effettivo statuto dell'opposizione, fatto di corsie preferenziali anche per le sue proposte, di autonomi poteri d'inchiesta, di accesso più largo ed immediato a persone e documenti.

L'agenda di lavoro concordata dai Presidenti delle Camere può essere accettata ma non intesa come un limite. Lo stesso Presidente del Consiglio ha riconosciuto che le questioni istituzionali rilevanti vanno ben al di là di essa. Sarà dunque necessario lavorare proprio per selezionare altri temi e questioni urgenti; cercheremo di farlo insieme agli altri gruppi dell'opposizione di sinistra, secondo una pratica che, in questa legislatura, ha già dato più di un frutto. Lo faremo non solo perché lungo è l'elenco dei problemi da risolvere, ma soprattutto perché solo in questo modo può prender corpo un diverso progetto di sviluppo della logica costituzionale.

Siamo stati tra i primi a proporre nuovi meccanismi e controlli per la spesa pubblica. Insisteremo perché la riforma dei regolamenti porti subito alla creazione di un Ufficio del bilancio, come organismo autonomo di valutazione, affinché si riformi seriamente la legge finanziaria. Sappiamo però che sarebbe vano operare solo su questo fronte, senza far nulla sul lato dell'entrata. Esistono già nostre proposte in materia fiscale e, come sempre accade nella storia delle democrazie, oggi la questione fiscale assume un valore istituzionale preminente e come tale vogliamo che sia trattata.

Anche questo è un modo per ridare senso alla presenza dello Stato nel processo economico, senza cedere tutto a quella che a certi sembra ormai l'unica cultura degna di questo nome: la cultura d'impresa. È un modo per dare un senso non retorico all'espressione «dalla parte dei cittadini». Sentiamo ripetere ogni giorno che vi è un distacco tra la società civile e il sistema politico, ma nessuna riforma potrà colmarlo se essa si risolverà soltanto in un miglior ordinamento procedurale degli attuali poteri e nell'investitura di gruppi ristretti; ciò potrà risparmiarsi ai cittadini lo spettacolo di qualche crisi di

Governo, ma non potrà aumentare il loro potere reale di influenza e di controllo.

Stare «dalla parte dei cittadini» vuol dire, allora, accompagnare le modifiche delle istituzioni e, in primo luogo, degli apparati amministrativi con una distribuzione reale dei poteri di controllo degli organismi pubblici e privati, con una attribuzione ad un numero largo di soggetti di poteri reali di intervento, rompendo il cerchio dell'oligarchia e dell'esclusione. Non sarebbe, infatti, il caso di ricordarsi che la democrazia, tra l'altro, è proprio una tecnica dell'inclusione, e che un rafforzamento dei poteri di decisione non vuol dire affatto renderli arbitrari, sottrarli ad ogni trasparenza e controllo?

Tutto ciò significa operare una riforma che dia nuovamente senso al potere locale, che lo liberi da vincoli che lo mortificano e che ne faccia anche luogo di sperimentazione di procedure nuove. Penso, ad esempio, ad una sperimentazione basata su una estensione dell'attuale sistema maggioritario, corretto nelle sue asprezze, fino ai comuni con trentamila abitanti; sarebbe così coperto l'80 per cento dei comuni, bloccando un processo di polverizzazione che ha favorito le degenerazioni clientelari (senza che per altro ne risultassero mortificate le possibilità di manifestazione di nuovi gruppi ed entità politiche, che trovano la loro dimensione propria nei maggiori aggregati urbani).

Occorre perciò inserire rapidamente nell'agenda parlamentare le proposte sulle riforma dell'amministrazione, sulla circolazione delle informazioni, sull'organizzazione della giustizia, sul controllo delle concentrazioni economiche, sulla tutela dell'ambiente, sui referendum e sul rafforzamento dell'iniziativa legislativa popolare. Tutto ciò significa riflettere sul fatto che quello del 1992 è anche un traguardo che ci obbliga a ripensare in termini di sovranità, nel senso, anche qui, della impossibilità di conferire deleghe ad oligarchie non più nazionali ma sovranazionali.

Un quadro, dunque, capace di dar rilievo ai grandi temi dell'epoca nostra, al cammino delle tecnologie, alle scelte tra-

giche che possono segnare il destino di un popolo, di un ambiente, di una specie. Ciò significa, tra l'altro, una corsia parlamentare preferenziale per le proposte legislative in tema di diritti, sulla cui necessità noi insisteremo e che non credo troverà insensibili larghe parti dello schieramento parlamentare.

Occorre dunque garantire e fortificare anche le piccole libertà. Ma senza un respiro più largo pure una più larga distribuzione di diritti può portare ad una democrazia querula, fatta solo di piccole pretese e di pretese insoddisfatte, ad una società piena di diritti e povera di politica; povera perché pochi ne sarebbero i veri attori e deboli le idealità, povera perché la politica sarebbe ridotta a tecnica dell'indifferenza valutativa, tesa solo a neutralizzare le spinte provenienti dal corpo sociale.

Abbiamo detto tante volte che una riforma non può essere ridotta ad ingegneria costituzionale, ad esercizio politologico. Voglio qui ribadire questa convinzione e vorrei che, abbandonati finalmente i dibattiti sulle intenzioni e avviato il lavoro nelle Commissioni ed in Assemblea, le donne e gli uomini del Parlamento si sentissero davvero e solo rappresentanti del popolo, vedendo le riforme non come un generico momento per riconciliare lo stesso con le istituzioni ma per restituirglielo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi verde e federalista europeo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

**MARCO PANNELLA.** Signora Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mezz'ora fa è mancato all'affetto della sua famiglia, ed al nostro, Enzo Tortora.

Pur non essendo stato un nostro collega, dal momento che egli è stato un rappresentante del popolo italiano (e quale, e come, ed in che circostanze!) nel Parlamento europeo, mi consenta, signora Presidente, senza usare violenza di sorta, di tacere per mezzo minuto.

In altra sede parleremo certo di Enzo Tortora. Qui credo di poter in qualche misura richiamare, pur ignorandola nella sua particolarità, questa vicenda e questo esito, perché la scomparsa di Enzo Tortora ci riconduce al tema del quale stiamo discutendo che è, grosso modo, quello del diritto alla vita e della vita del diritto, che sono non indissolubilmente legati, ma sono la stessa cosa.

Tortora non va considerato come vittima, perché ha saputo non essere consenziente allo strazio di legalità e di diritto, perché non è stato tonto, non ha accettato il ruolo tragico di vittima, non ha consentito che la giustizia fosse vittima. E a noi interessa piuttosto ricordarlo in questa sede come simbolo ed emblema di una vicenda: la vicenda apparentemente aliena ed altra rispetto al nostro dibattito, compagno Zangheri e (sottolineo apparentemente), del rapporto tra la vita sociale e il momento del diritto, che è quindi anche quello della riforma del diritto.

Tortora è il simbolo dei 140 omonimi, della criminalizzazione — e mi spiace che il Governo adesso non abbia tutte le presenze che aveva prima (ciascuno mi intenda!) — del sottoproletariato e del ceto medio sottoproletarizzato italiano, napoletano o catanese, attraverso l'uso criminale — lo dico in termini tecnici — del diritto e della giustizia, grazie al tradimento dei chierici del diritto e della democrazia.

In quest'aula, in questo momento, io ricordo bene, ed altri ricorderanno bene, come il partito radicale pagasse di sua tasca la diffusione presso i colleghi parlamentari, giuristi e chierici, degli atti di quel processo non a Tortora ma alla giustizia e a migliaia di persone.

Cercammo di suscitare attenzione e conoscenza: non uno, non uno, non uno dei chierici o operatori del diritto ai quali mandammo gli atti di quelle nefandezze, la prova del diritto negato e la prova evidente del crimine che si mascherava da diritto; non uno, non uno, non uno ebbe a dire altro che: «aspettiamo la sentenza» e poi: «aspettiamo la motivazione!» E, a motivazione pubblicata, non uno dei chierici, non

uno degli operatori del diritto di sinistra, non uno, non uno ha detto una parola!

Non riguarda Tortora: Enzo Tortora, semmai, ci lascia sperare che siano puniti coloro che in modo esecrando hanno usato e stanno usando a Napoli, a Catania, a Torino e ovunque, i Maddalena ed altri. Noi abbiamo sempre fatto i nomi, mai le allusioni! Ci siamo sempre esposti alla calunnia ed abbiamo risposto delle nostre affermazioni anche dinanzi a quegli stessi giudici!

Ma lì dove tutto nei codici diventa ordinario, lì dove la Costituzione è materiale (non nel senso usato da Mortati, ma nel senso infimo e vergognoso nel quale noi abbiamo visto realizzarsi questa materialità, questa putrefazione), come parlare delle riforme quando il presupposto è che ogni diritto scritto poi non ha valore di legge, non ha forza, è ordinario e non perentorio nei suoi recessi tecnici? Quando indica una strada, quella strada per la quale per quarant'anni l'antifascismo dell'arco costituzionale non ha voluto, non ha saputo toccare i «codici Rocco», se non per peggiorarli vergognosamente negli anni dell'unità nazionale?

Se non vi fossero state alcune sentenze della Corte costituzionale, conserveremmo davvero le norme più ignobili di quei codici (quelle che certo né Franchi né altri difenderebbero) da applicare in combinato disposto con la novellistica «unitaria», che ha prodotto non diritto ma strazio di diritto, e con le riforme costanti.

Come prestar credito alla volontà di riforma delle istituzioni e del diritto quando qui, in questa Camera, dinanzi a non più di venti giorni — ma non più di venti giorni e notti — di *filibustering* di quattro deputati radicali su alcuni problemi di giustizia... e quali deputati poi? Dico «quali» per indicare quanto indifesi fossero: Emma Bonino, Adele Faccio, Marco Pannella, il solo Mauro Mellini essendo forse attrezzato a ciò. Dicevo che di fronte a quei venti giorni di ostruzionismo, di ostracismo, di preghiera di affrontare i problemi cardine e non quelli marginali, voi avete ogni sei mesi riformato le procedure ed i regolamenti della Camera! Il problema vero in-

vece era l'ostruzionismo attuato da trent'anni contro tutte le riforme obbligatorie per la Costituzione! Sul diritto di famiglia, su tutto! Venti giorni di resistenza. Andiamoli a leggere quegli *Atti parlamentari*! Ma non li leggerà nessuno, perché anche i chierici della storia parlamentare sono come tutti i chierici e quindi vedranno solo quello che vorranno!

Noi allora dicevamo: riforma dei codici, riforma generale del regolamento, non queste «cosettine».

Ma, giustamente, per un momento mi ha lasciato riflettere la sorpresa nell'ascoltare Zangheri che ci diceva (mi scuso per la sorpresa che ho provato perché dovevo felicemente attendermela da te, compagno Zangheri), che quando si devono individuare le radici alle quali dobbiamo ispirarci, occorre rifarsi ai nomi di Salvemini e di Einaudi; i nomi di una tradizione che è o comune oppure la sinistra sarà sempre sconfitta; una tradizione che riproponi tu, per primo, in questo dibattito! Un momento ulteriore di sorpresa l'ho avuto (perché posso intenderla quasi come una clausola di stile dovuta ad una certa liturgia) quando hai inserito Gramsci! E invece no: ecco il secondo e arbitrario riflesso di sorpresa, perché il problema non è quello della eticità del diritto (che qui dentro, in realtà, è l'altro elemento costantemente distruttore, visto che c'è l'eticità del diritto e quella del partito, che consentono, giorno per giorno, i lassismi più sciatti e la novellistica più trasformistica), bensì quello del rapporto forte fra il dover essere delle idee, dei ceti e delle persone e questo dovere che diventa, si iscrive e si prefigura come diritto. È vero, quindi, che ci tratteggi le caratteristiche essenziali... Don Sturzo, Einaudi, Salvemini, Gramsci! Ma con questo grande respiro e con questo grande confronto voi dovrete avere appreso (anzi, scusatemi, riappreso) che in democrazia tutto quel che si conquista quasi unanimisticamente non può che essere, al di là della testualità di ciò che si muta, sovrastruttura nel senso peggiore, mera ingegneria, senza alcuna forza di realizzazione.

In democrazia si iscrive quella conquista

di diritto che corrisponde al sentimento lucido e formale di un dover essere e che si conquista in relazione ed in opposizione ad un altro, altrettanto alto, dover essere forma, proposta di novazione.

Allora, certo, siamo d'accordo e non può essere diversamente! Quando si parla del monocameralismo mi sento sempre imbarazzato (vi prego di scusarmi compagni comunisti), perché devo ricordare che l'unica cosa (e dire l'unica cosa è dire una cosa ancora scandalosa, che non siete pronti ad accettare) sulla quale Terracini era in disaccordo con noi radicali, e noi radicali eravamo in disaccordo con lui, riguardava proprio la sua lucida difesa del monocameralismo. Per il resto, negli anni in cui ci affrontavamo con ferocia stupida, Terracini firmava i nostri referendum e dava così la copertura del suo futuro, visto che Terracini dovrà, un giorno, pur essere — come si dice — rivisitato, oltre che per il suo presente anche per la sua testimonianza!

Certo, non possiamo non salutare l'intervento del presidente del gruppo comunista come un elemento di novità, da parte loro, sul ruolo delle regioni. Ma quante volte Mellini ha ricordato, rispetto a come trattavate nei momenti dell'esame della legge finanziaria i problemi degli enti e dei poteri locali (ogni volta mille miliardi in più, e via dicendo e magari la pretesa di farne uno strumento di spesa senza il controllo della Corte dei conti sulla mano pubblica: questa è stata la linea perseguita nel 1976, 1977 e 1978 dal gruppo comunista, una linea di contrattazione, forse con l'eccezione dell'ultimo anno, con la maggioranza) che le regioni devono essere momento di legislazione vera e non di gestione del potere decentrato. Diversamente, le regioni non possono non diventare i veri rappresentanti di Roma, per cui se la corruzione non può passare a Roma, potrà passare finalmente lì corrompendo idealmente l'istituto e le forze politiche. Quindi, siamo d'accordo, se questo è il tentativo che dobbiamo fare!

Ma quale partito articolato, avendo la sua classe dirigente che si forma nelle regioni e negli istituti regionali, riuscirà a

trovare, con questo «rubinetto» di spesa, slancio per una riforma di questo genere; una riforma che potrà anche essere scritta con alcune frasi di Ruffilli o altre di Barbera, con lucide e giuste indicazioni, ma che non passerà mai se non troverà una sua forza propositiva, di scontro e di lotta, se non farà costituire dei partiti trasversali diversi nella storia del nostro paese. Le linee della democrazia infatti, passano attraverso (e non nel) il partito comunista e tutti gli altri partiti! Chi oggi, dopo trent'anni, ha potere, cultura del potere e, quindi, cultura del sottopotere (in un sistema che non è quello dello Stato di diritto, ma quello che abbiamo conosciuto) pensa davvero che possiamo riuscire a fare anche quelle piccole modifiche, a farle vivere?

Qualcuno ha sobbalzato lietamente, quando il partito comunista ha annunciato (per me, però, si è trattato di una conferma) che è favorevole ad una riforma che «instauri — cito testualmente — il collegio uninominale». Bene! L'unica democrazia, che sia pure con problemi enormi regge da secoli, è quella classica del modello anglosassone, mentre tutte le altre versioni proporzionalistiche continentali hanno avuto un rapporto — non unico e (come dire?) non solitario — con i grandi disastri istituzionali del diritto che il nostro secolo ha conosciuto.

Abbiamo avuto il disastro della Repubblica e del proporzionalismo spagnolo. Abbiamo avuto il proporzionalismo di Weimar. Nella Terza repubblica francese vi era il proporzionalismo sostanziale dell'uninomiale a due turni, e abbiamo avuto così — i francesi lo dimenticano, ma noi non dobbiamo farlo — il Parlamento repubblicano francese che votò per Pétain. Vediamo anche come si comporta il Parlamento belga, eletto con metodo proporzionale nei confronti dei tedeschi, e così via.

In proposito, però, presidente Zangheri, avrei subito da chiederti una conferma. Per te, per voi, quello del Senato sarebbe un collegio uninominale o non piuttosto una tombola ed una truffa, la più incontrollabile, in cui in fondo le volontà delle

segreterie dei partiti si affermano ancora più pesantemente ed il gioco risulta incontrollabile, se non con delle opportune garanzie di presentazione in due o tre collegi? L'uninomiale del meccanismo elettorale del Senato, la proporzionale vestita da uninominale, è la più aberrante delle proposizioni gattopardesche che abbiamo dinanzi! Non a caso si fa strada anche per le elezioni europee, con la proposta Sarti (che penso si possa definire «maccanica»!): ho infatti l'impressione che l'unica cosa che al collega e compagno Craxi interessa ottenere da De Mita (forse si sono già messi d'accordo) è uno strumento che gli consenta, alle elezioni europee, di imbarcare un paio di socialdemocratici, di liberali o di radicali, per regalar loro il posto e mantenere per sé l'anno prossimo il 20, il 18 o il 24 per cento. Ora, questa proposta non risulta da nessuna dichiarazione del Governo, ma Maccanico nelle dichiarazioni rilasciate a *il Giornale* il giorno della sua investitura disse che la priorità era su alcune leggi elettorali. Poi, tre giorni fa, il vicesegretario del partito socialista (che a volte, come è noto, è un po' disattento all'andamento del dibattito sui temi istituzionali) ha affermato di essere d'accordo con la proposta Maccanico di riforma delle leggi elettorali europee. Dagli accertamenti fatti, nessun ministro è risultato a conoscenza di tale proposta.

Ricordati questi punti che mi paiono importanti, non intendo rubare ancora molto tempo all'attenzione dei colleghi, se non per un monito, cioè per richiamare l'attenzione su tutto quello che, dopo la Commissione Bozzi e tutto il resto che vi è stato in materia, possiamo riuscire a realizzare in questo clima, che è più o meno consociativo. La consociazione non è necessariamente piduistica; può essere semplicemente di tipo massonico o di stampo mafioso (ma di stampo mafioso antico, e questo è quasi un onore!). I 416-bis molto spesso per noi cominciano a divenire quasi una patente di interesse o un interrogativo sulla possibile onestà di qualcuno; l'articolo 416 (non bis!) o gli altri forse potrebbero essere un utile punto di riferimento.

Diciamo queste cose vivendole giorno dopo giorno, compagni comunisti, pensando a ciò che sta accadendo nel sud; alla vostra pazienza istituzionale dinanzi alla riforma criminale dell'esercizio del diritto, che dall'ordine giudiziario sempre più viene fatta qua e là, coperta ovunque; alle istigazioni alla rivolta e alla denegata giustizia per ordine di un primo presidente della corte d'appello di Catania.

L'aver indetto uno sciopero bianco per tre giorni, in forma autocritica e con circolare del primo presidente della corte d'appello, ha avuto il significato di un ordine di denegare sistematicamente giustizia e di chiudere i palazzi di giustizia, aumentando poi la spesa dell'esercizio. Mi è stato detto, da alcuni di voi, che l'aver denunciato questo fatto risponde ad una operazione elettorale.

Ma che cosa volete che mi importi, e che ci importi, l'eventuale riforma in una testualità letterale diversa, se poi la fedeltà al diritto vive in questo modo? Dinanzi alla questione di Catania, o alle questioni di Napoli (ieri) o alla «sceriffaggine», veramente proterva e costante, di situazioni nelle quali magistrati innocenti vengono arrestati per coprire magistrati colpevoli (o per evitare di occuparsi del caso Cirillo), la magistratura napoletana attende da sette anni, aspettando il tempo degli assassini e dei suicidi, per cui scompaiono tutti gli attori delle vicende (del medico Vicino nessuno sa niente), uno per uno, quelli della camorra cutoliana che deve essere distrutta, perché perdente e perché usata nell'operazione Cirillo, con i servizi segreti!

È per questo che non si scopre la verità sul caso Siani!

La Camera deve rendersi conto di aver trovato la sua unità contro venti giorni di ostracismo radicale (giorno e notte, signora Presidente, senza pause tecniche, allora!), per difendere l'ostruzionismo di una componente o dell'altra della maggioranza e la cultura della non riforma; altrimenti, ho l'impressione che tutto ciò non potrà appassionare il nostro paese. Mentre noi, compagno Zangheri, dobbiamo avere la chiarezza di proporre alcuni obiettivi di

riforma che non possano essere accettati dagli altri, e gli altri hanno il dovere di proporci alcuni obiettivi di riforma che non possano essere accettati da noi.

Non esiste l'unicità di valori se esistono differenze di storia, di partiti, di culture e di volontà. Io sostengo che questi valori passano in modo trasversale in tutti i settori della Camera; i nostri sono partiti vecchi che non corrispondono ai valori e alle ragioni per le quali molti di noi sono all'interno di ciascuno di essi. Questo è indubbio! Ma, nel frattempo, dobbiamo pur pensare che coloro che credono soprattutto ai valori di autorità e coloro — come noi — che credono innanzitutto ai valori liberatori, ordinatori e di responsabilizzazione della libertà, giungano ad un confronto di grande dignità.

C'è chi, legittimamente, per teologia, ideologia, cultura, crede che il momento dell'autorità sia salvifico (e consenta poi le libertà esistenziali, quelle fondamentali) e chi invece non crede in ciò, come Sturzo, Salvemini, Einaudi, Gramsci.

Allora noi coinvolgeremo il paese, allora ci sarà uno scontro durante il quale parleremo comprensibilmente con la democrazia cristiana (esclusa la testimonianza del suo presidente, oggi praticamente assente).

È possibile che su una questione di tal genere ci sia un solo oratore del gruppo della democrazia cristiana e magari due per quello comunista? Ma che Parlamento è? Rilasciamo allora due dichiarazioni al *Corriere della sera* o a *la Repubblica*, e diffondiamole! O magari, una volta facciamo questo dibattito, annunciando che è destinato a *Radio radicale*, signora Presidente: così, almeno sarebbe diretto a qualcuno!

Questi erano gli interrogativi di fondo che volevo porre. Interverranno poi Teodori, Mellini, il presidente del gruppo e forse altri compagni. Intendo comunque richiamare la convinzione che nessuna lotta, come quella per il diritto e la riforma del diritto è tanto democratica e popolare, e si ancora nelle convinzioni e agita gli amori e le passioni diverse di un paese. Altrimenti, qualsiasi ulteriore novellistica che voi andrete a realizzare vivrà come è

vissuta la «Costituzione grande», che pure i costituenti avevano prodotto, ma alla quale si è contrapposta con protervia la realtà della costituzione partitocratica.

Ed abbiamo assistito al fatto che anche il diritto interno dei vari partiti ha cessato di esistere, perfino quello interno! Oggi solo nel partito comunista (dove la crisi del modello centralista democratico ha aiutato la riflessione) e nel partito radicale si discute anche sul diritto interno del partito: e, vivaddio, io seguo quella riflessione, anche se i compagni comunisti continuano a commettere l'errore di non seguire quella radicale. È questa, in certi casi, la nostra maggior forza rispetto a voi, che ignorate il lavoro, la fatica radicale e la sua storia. Noi siamo forti della vostra, voi siete deboli della nostra!

Ecco quindi che sulle riforme istituzionali noi rilanciamo la nostra proposta: collegio uninominale anglosassone, unica via per rinnovare e non far degenerare ulteriormente il sistema; così come invece accade con la proposta malamente democratico cristiana di Segni dei due turni, che riduce a mercato boario, nel senso peggiore, le presenze elettorali, e che toglie qualsiasi virtù repubblicana e chiarezza laica allo scontro.

Questo anche per il motivo che ho sostenuto, alcune volte non creduto e non ascoltato, cinque anni fa. Vero collega Novelli, vero collega Barbera? Dicevo: ma mi spiegate poi in confidenza che anticomunista sono io che propongo il collegio uninominale anglosassone? Vi ricordate?

Allora dicevo anche che probabilmente nel collegio uninominale sarei stato un candidato bianco in regioni con quarant'anni di potere rosso (perché, dopo quarant'anni continui di potere, il rosso è solo un rosso esterno, non può essere rosso vero) e sicuramente candidato rosso lì dove da quaranta anni il bianco disgrega — come a Catania e altrove — in un modo che sta diventando letteralmente terrorizzante.

Catania sembra la Svezia, dovrete ispararvi! A Catania abbiamo la Svezia, nel senso che tutto è sociale! Ci si rende conto che, per educare — mi consenta, signora

Presidente — il bambino a far pipì nel posto giusto, c'è un'associazione (sicuramente finanziata dalla regione) di tre persone a questo fine, a questo nobile scopo. In effetti, non sporcare è essenziale.

In tutto, appunto, il modello è svedese. Muore, purtroppo, il potere vecchio dei Drago, dei Lima e di altri; si afferma un altro potere apparentemente innocente, nuovo nelle sue tecniche, alle quali la sinistra rende naturalmente il suo omaggio. È quello di un diritto che è proprio degli anni '30 (è tutto Stato), nel quale la seconda generazione dei cavalieri del lavoro continua ad essere criminalizzata come punto di riferimento; mentre Leoluca e Rino sono bravi e sono rappresentanti della realizzazione, ma purtroppo fatta in un altro modo, degli anni '30. Queste cose si creano in previsione dei 180 mila miliardi che devono arrivare, là come a Napoli. È tutto pronto, c'è l'«associazione assistenti del bambino in certe funzioni», adesso di sinistra, che si sta costituendo in fretta, per poter avere poi il 10 per cento di quello che si dà alla stessa associazione che è dalla parte opposta.

Vi sono ad Acireale, in un giorno feriale, ben sei convegni! Certo, la democrazia è anche «convegnistica», ma questi convegni sono tutti sovvenzionati, pagati e via dicendo! Devo dire a questo punto che sono i nuovi «draghi» che mi fanno paura, non i vecchi!

È giusto allora parlare e chiarirci le idee sul monocameralismo. Ad esempio, all'inizio non ero d'accordo con l'affermazione di Rodotà, ma ho cambiato idea quando l'ho sentito evocare il non rifiuto della Camera delle regioni ed ho pensato a che cos'è il Senato americano. I nostri costituenti immaginavano due Camere con durata diversa: devo dire che avevano visto bene e moderno. Eppure, la prima cosa che abbiamo fatto, con una legge di fatto partitocratica, è stata quella di unificare le scadenze, togliere tutte le virtualità diverse (che pure lì dentro erano implicite ed evidenti), costituire dei dopponi. Il che però non è stato nulla rispetto a quello che si è fatto per i partiti, dei quali per altro continuate a tacere.

Ma come è possibile? Io sostengo che, se il sistema uninominale fosse adottato dalla DC o dal PCI, in tre anni sarebbe realizzato nella sua testualità. Ritengo quindi che sia cammino percorribile, perché avremmo sicuramente il 70 per cento dei cittadini che rispondono «sì» a questa ipotesi, perché è popolare. Io appartengo ad un tipo di aristocrazia politica che ha sempre creduto che nel momento attuale si può essere democratici senza essere demagogici. Se è vero che vi sono dei momenti della storia in cui essere democratici è essere demagogici, è pur vero che viviamo in un momento in cui si può dire che *vox populi è vox dei* (concetto che si è dimostrato un'aberrazione quando è stato riportato come legge necessaria della storia). Sull'aborto, sul divorzio e in ogni altra occasione in cui abbiamo potuto spiegare alla gente che cosa volevamo in termini di progresso, la gente ha risposto massicciamente «sì; tant'è vero che, per evitare che ciò accadesse per altre iniziative radicali, si è dovuta realizzare l'assoluta distruzione del «conoscere per deliberare», al fine di isolarci.

Quindi, riconoscimento giuridico dei partiti o sistema anglosassone. Il vostro potere è immenso, e quando vi sento preoccupati della corruzione dei «preferenziali», onestamente non credo alle mie orecchie. Signora Presidente, è vero che c'è chi prende molti voti di preferenza, ma è anche vero che deve condurre una campagna che molto spesso ha i suoi anticorpi. L'abolizione dei voti di preferenza, invece, significa che non l'Avvocato ma qualche suo rappresentante si fa ricevere da un esponente o direttamente dal segretario della democrazia cristiana; va lì, si siede, molto pulitamente tira fuori il libretto degli assegni e dice: ne vogliamo dieci. Non importa se il prezzo è 500 o 5 mila miliardi; tanto poi si recuperano con una leggina sul Mezzogiorno! Ecco, la forza di contrattazione e di ordine è contrassegnata!

Il partito comunista non ha di fronte gli stessi problemi, ma l'uso del voto di preferenza in quel partito ha coinciso con l'emergere di un po' di rischio. Mica è stato un episodio di corruzione quello per cui

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

qui c'è (non voglio fare nomi) il compagno A invece del compagno B; che il compagno Petruccioli non ci sia mi dispiace, ma dubito che sia stato fortissimamente appoggiato dall'apparato del partito.

Quindi, stiamo attenti: il nostro guaio è la partitocrazia. Poiché non si sa se l'«operazione 20 per cento» si fa, il segretario socialista, che ha smesso ogni strategia, vuole intanto avere la possibilità di garantire qualcosa di concreto ai socialdemocratici (che intendessero finalmente fare l'unificazione o magari abbandonare il loro partito), o anche ai repubblicani e ai radicali, attraverso il collegio unico nazionale; ed in tal modo la sua lista avrà il 22-23 per cento. Certo, in questo caso non ci saranno abusi di «preferenziali»; ma non so quale delle soluzioni sia più democratica.

Signora Presidente, chiedo scusa, ho parlato più di quanto non volessi e ringrazio i colleghi per l'attenzione. Non intendo, come feci nella Commissione Bozzi, scoraggiare alcuna iniziativa: dopo quattro mesi nella Commissione Bozzi, infatti, non volli scoraggiare, ma dissi che a quel punto toglievo il disturbo.

Per quanto mi riguarda, tolgo il disturbo: fate pure! Forse non risolverete i problemi, ma se li risolverete in questo modo essi non avranno forza di diritto. Sarà di fatto l'ennesima novellistica; e invece di essere novellistica piccola, sarà novellistica grossa. Vi sarà poi l'incapacità di gestire le riforme: osservando tutte le riforme che ci sono state dal 1971 ad oggi, c'è da mettersi le mani nei capelli! I nostri poveri servizi ne sono una testimonianza. Quando si chiedono i precedenti regolamentari, sembra di fare una richiesta impossibile!

Ridoniamo, quindi, alla democrazia quanto le è proprio. Quello che di grande si costruisce nella democrazia e nel diritto è sempre la conseguenza di drammatiche e difficili battaglie di popolo tra due proposte alternative. Questa battaglia, invece, è consociativa per motivi sociologici, interessa solo al nostro interno; la sociologia della formazione del diritto nasce, in questa sede, dall'apporto degli esperti.

Esperti in che? Lasciamo perdere! Vi è, infatti, chi fa la lezione e chi poi andrà a sedersi al tavolo per concludere. Ho l'impressione che, se riuscissimo tutti quanti ad espellere gli esperti dai tavoli dove si conclude, dal Parlamento e dal nostro partito, faremmo un grande favore a noi tutti! (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI MATTIOLI. Signor Presidente, nel tono dei commenti giornalistici che hanno preceduto l'apertura di questi due giorni di dibattito, e ancor di più nel tono dei documenti presentati (penso ai documenti del partito socialista e soprattutto alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio), c'è stata l'enfaticizzazione di una grande solennità ricollegata al dibattito sulle riforme istituzionali, quasi che si dovesse dire che verranno le giornate del nostro riscatto. Sembra quasi che questo sia il momento in cui alla difficile situazione delle istituzioni, e del rapporto tra istituzioni e cittadini, tra società civile e società politica, da questo dibattito debbano venire grandi risposte.

Per quel che ci riguarda, vorremmo che questi toni retorici fossero messi da parte. I regolamenti, in particolare quello della Camera, sono certamente perfettibili, anche perché sono, per taluni aspetti, vistosamente inefficaci. Nelle prossime ore alcuni colleghi del gruppo verde interverranno per dare un contributo in merito ai miglioramenti che si ritengono ragionevoli e possibili. Nei prossimi mesi, quanto più andranno avanti i lavori inerenti a tali questioni, maggiore sarà il nostro contributo. Vorremmo, però, che venissero eliminati questi toni solenni, le attese e le speranze che ci sembrano assolutamente fuori luogo.

Non vorrei che fossimo frantesi e si dicesse che siamo capaci di parlare e di pensare soltanto sulla difesa degli uccelli o sul nucleare. Riteniamo, piuttosto, quasi con un intento di polemica esplicita, che si vada incontro ad un ennesimo alibi: quello

di voler mascherare, dietro a problemi di forma, una situazione grave e difficile sotto il profilo dei contenuti per la nostra democrazia.

Daremo quindi il nostro contributo con molta buona volontà, avendo però ben preciso il significato, molto modesto, delle cose che avvengono e che sono in gioco in questo dibattito. Certo, occorre agire sulla base di una valutazione della attuale crisi, che ha natura strutturale, per le caratteristiche della democrazia nel nostro paese; ed è crisi strutturale per il ruolo che oggi le grandi forze politiche, e più precisamente i loro strumenti, i partiti, giocano nel rapporto tra istituzioni e cittadini, nel funzionamento stesso della democrazia.

Sono abbastanza sconcertato del fatto che il profondo interrogativo sulle caratteristiche della società in cui viviamo non sia presente nei documenti che in questi giorni sono circolati. Non si tenta di instaurare un rapporto critico tra le caratteristiche della società in trasformazione e l'enorme complessità della società che si trasforma sotto i nostri occhi; non ci si interroga se gli strumenti che qui si vogliono riformare siano o meno strutturalmente inadeguati ad esprimere il travaglio di questa società.

Se si punta l'attenzione (come credo si debba fare per compiere una valida riflessione) sul significato che hanno i partiti, non può non colpire la distanza esistente tra le grandi ideologie (rispetto alle quali nelle scadenze elettorali, con grande passione, i cittadini tornano in modo rovente a dividersi), gli assetti ideologici e la complessità degli interessi materiali sui quali le forze politiche ed i partiti intervengono.

Come non rendersi conto che oggi esiste un fenomeno di omologazione dei corpi sociali, dei diversi elettorati? E dunque, all'interno di tali corpi, si riapre una dialettica che è presente in seno ai partiti. Sono ormai le diverse alleanze di stratificazione sociale che pongono vincoli e veti rispettivi e reciproci e che paralizzano, in modo inevitabile, l'azione dei partiti.

I partiti gestiscono oggi situazioni di potere istituzionale ben diverse da quelle della società civile, attraverso forme di

parallelismo dei poteri stessi che ormai molto spesso giungono quasi a non interagire, lasciando che la società civile si auto-governi in forme anche dure e selvagge. Esse non vengono quindi disciplinate da una volontà e da un intervento consapevole, quale potrebbe essere esercitato soltanto da partiti che ristrutturino il loro assetto aggregativo su programmi, su contenuti e non su prospettive della politica tradizionale, basata sul gioco delle alleanze e delle strutture del potere istituzionale.

Il secondo aspetto della questione riguarda l'effetto degenerativo del sistema politico. Quando la classe politica, le sue strutture, non si confrontano con i contenuti, con le responsabilità e con le scelte, allora su cosa si vagliano le carriere politiche, i rapporti interni di potere se non attraverso le forme, consolidate nei partiti, di carriere scandite dalla subalternità e dalla progressiva emarginazione dei ruoli critici, e attraverso la clientela ed il sottogoverno? I partiti emarginano le grandi personalità e le grandi figure, per lasciare spazio a burocrati e faccendieri. Vorrei chiedere al partito socialista quanto continuo figure come quella di Bobbio e quanto invece lo stuolo infinito di faccendieri che certo hanno reso non brillante l'immagine della tradizione di Turati.

Lo scadere di tale rapporto biunivoco tra contenuti e forme rappresenta il vero guasto, che non può essere certo rimediato con sedute delle Assemblee parlamentari per quanto solenni, che appuntino la loro attenzione su risposte formali. Come è possibile prendere sul serio la recente melensa retorica sulla tragica vicenda di Ruffilli o dei giorni di Moro, portata avanti da quelli che ne furono i protagonisti, a sole poche settimane di distanza da una vicenda di corruzione e di clientela quale è stata, anno dopo anno, la vicenda della legge finanziaria?

Abbiamo assistito giorno dopo giorno, nella Commissione bilancio prima e in aula poi, ad un flusso di centinaia e centinaia di miliardi che finivano, a venti anni di distanza, ai terremotati del Belice e, a distanza di dieci, a quelli dell'Irpinia. Ab-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

biamo assistito a vicende così palesi di clientela e di corruzione che mi chiedo quale senso e quale credibilità si possa dare alla melensa retorica che abbiamo registrato anche nei giorni scorsi circa vittime illustri che, se sono morte, lo hanno fatto per ideali ben diversi da quelli che nella pratica vengono portati avanti dai loro maldestri commemoratori.

Che credibilità possono avere le parole sui diritti dei cittadini, quando questi ultimi si sono contati ed hanno registrato percentuali dell'80, dell'85 e del 90 per cento, in occasione di referendum, che poi non hanno avuto alcun effetto pratico, perché a Carrara si continua a rovesciare sulla popolazione ciò che quella popolazione non vuole? La stessa cosa avviene in Val Bormida e per tutte le decine e decine di referendum che si sono svolti in questo paese!

Si assiste alla vergognosa vicenda che per le istituzioni è stata rappresentata, nei mesi scorsi, dalla vera e propria rapina nei confronti delle firme raccolte per il referendum sulla caccia. Si consente ancora (tutti d'accordo, perché non ho udito voci scandalizzate), e nonostante tratti i discorsi sulla trasparenza delle istituzioni (e noi dovremmo qui trovare risposte formali di fronte a tale esigenza), la presenza all'interno della compagine governativa non dico di quegli uomini che hanno avuto pericolose interazioni con zone proprie dei reati comuni — quelle coperte dal codice —, ma di uomini che hanno eretto quello che purtroppo è pratica comune a pratica politica, cioè la menzogna.

Penso al ministro dell'industria, alla sua pratica continua della menzogna. Non fu lui che disse che per gli impianti nucleari l'AIEA avrebbe garantito la sicurezza, quando quest'ultima aveva compiuto solo una ispezione di cantiere? È un ministro che, nel silenzio complice, depenna dal decreto-legge sull'inquinamento atmosferico la norma che limita lo zolfo nei combustibili perché tutto ciò è coerente con gli «affarucci» conclusi con i petrolieri; a parte l'inchiesta aperta per il costo assurdo che l'ENEL paga per l'olio combustibile usato nelle sue centrali termoelettriche.

Eppure nessuno si sogna di dire che il ministro Battaglia non può far parte del Governo. Quale credibilità, allora, può avere un discorso sulla trasparenza delle istituzioni se, tutti d'accordo, si consente alla menzogna di sedere tranquillamente all'interno delle stesse?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI

GIANNI MATTIOLI. Come prendere sul serio la retorica del documento socialista che invoca un corretto rapporto tra Governo e Parlamento? Ma veramente si pensa che le difficoltà del fare politica, del decidere e dello scegliere derivino dai rapporti tra Governo e Parlamento? O non nascono, piuttosto, all'interno di maggioranze in cui contrapposti interessi, uniti soltanto dal cemento di assetti di potere, convivono fino a quando possono essere non eccessivamente centrifughi, secondo la bella immagine del parallelogrammo di forze, che viene insegnato agli studenti di meccanica e che con malinconia vediamo riprodotto in quest'aula?

Forse a chi, come noi, è qui ma sente il baricentro della sua azione politica nel rapporto di fiducia che ha con i cittadini, nell'ampia, ricca pluralità di strumenti attraverso i quali tenta di far vivere la democrazia nelle sedi in cui sono presenti i cittadini, può apparire grottesco sentir tuonare contro i franchi tiratori (e in ragione di questo invocare l'abolizione del voto segreto), che, invece, dovrebbero essere riconosciuti, né più né meno, come una presenza consolidata di raggruppamenti di interessi diversi che, attraverso tali forme, attuano la dinamica di una democrazia che non sembra avere altri strumenti in una situazione come questa, in cui non si mettono in discussione le radici profonde della trasformazione in atto.

Quale risposta dare? Non crediamo (anche se, come dicevo, nelle prossime ore ci sforzeremo di dare un contributo di buona volontà) che risposte significative usciranno da quest'aula, in un dibattito legato ad espedienti formali. Non sap-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

piamo neanche dire attraverso quali forme possa nascere una grande risposta, che deve provenire piuttosto da una società che ritrovi le forme della solidarietà collettiva, dell'attenzione alle cose, cui certo non giova la mediazione di una stampa parlamentare — non me ne vogliono i giornalisti, se mi ascoltano — che è capace di comunicare all'esterno informazione solo attraverso i canali obbligati della usuale dialettica delle forze politiche: e quando viene a contatto con noi o ci chiede un'intervista, spesso onestamente non capisce. Ci domanda, allora, quale sia la nostra posizione sullo sbarramento del 5 per cento o sul voto segreto, sui terreni obbligati, cioè, in cui le grandi forze politiche si costruiscono l'alibi per parlare di riforme istituzionali e non affrontare i problemi reali.

Non vi sono ricette; è una crescita che può svilupparsi all'interno della società civile e poi, forse, tradursi in cambiamenti della società stessa, che deve esprimere e allargare la democrazia in forme che sono difficili da individuare.

Come vogliamo prendere sul serio, allora, un dibattito del tutto marginale, che non affronta il tema della rappresentanza nelle forme difficili che prima ho tentato di ricordare, il tema dei diritti dei cittadini: il diritto alla salute, il diritto all'ambiente, il diritto all'informazione, i diritti delle donne, il diritto all'occupazione, la riforma della pubblica amministrazione e, in particolare, delle amministrazioni locali? Amministrazioni locali in merito alle quali tutti evocano la lontana origine risalente alla legge del 1915, ma sulle quali non si intende intervenire al fine di creare strumenti di controllo efficace da offrire ai cittadini!

Mi riferisco anche alle riforme a costo zero, che consentirebbero di eliminare il taglieggio operato nei confronti dei cittadini e le odiose *impasse* burocratiche, scambiate per solennità istituzionali.

Non vi è dubbio che se il nostro paese vorrà realmente affrontare e risolvere i grandi problemi di contenuti (penso, ad esempio, alla questione energetica) potrà farlo soltanto con un tessuto variegato di

responsabilità istituzionali, che trovi, nella sua articolazione periferica, un momento di grande valorizzazione. A tale valorizzazione periferica lo Stato non si sostituisce, fornisce semmai strumenti di collaborazione, lasciando però le forme del potere e quelle dell'iniziativa ai compiti propri di tale articolata struttura della società.

Analogamente, non avrà senso parlare di legge di valutazione dell'impatto ambientale se essa non renderà possibile un intervento dei cittadini, l'accesso ai luoghi istituzionalmente previsti per un dibattito che permetta, in seguito, anche di acquisire scelte e potere.

Fuori di tale contesto, esistono soltanto pezzi di carta, sostenuti con un tono fortemente autoritario, così come accade per tutto ciò che ci viene oggi proposto sia dal Presidente del Consiglio sia dai documenti socialisti, ed interessanti aperture per altri settori di quest'aula. Tuttavia, debbo riconoscere che non guardiamo con simpatia alla drastica divisione che oggi i radicali propongono tra il ruolo della maggioranza e quello della minoranza, proprio perché riteniamo che, nei fatti, continuamente si rompano e si riaccorpino alleanze su scelte e programmi.

Per il resto, non saremo certo noi a difendere il voto segreto, poiché abbiamo ottenuto i nostri obiettivi e quanto otterremo in futuro non lo conseguiremo ricorrendo al voto segreto. Certo, non ci appassioniamo ai toni ipocriti di chi vorrebbe abolirlo per valorizzare la democrazia anche se invece ha in mente un'ulteriore subordinazione alle segreterie dei partiti.

**PRESIDENTE.** Onorevole Mattioli, l'avverto che ha già parlato per 22 minuti.

**GIANNI MATTIOLI.** Concludo immediatamente, Presidente. Per quanto attiene al problema delle soglie elettorali, debbo rilevare che esso non ci interessa, poiché pensiamo che la nostra presenza si collochi piuttosto fuori da tali istituzioni.

Ci opporremo con forza a quel che si ipotizza circa le amministrazioni locali poiché, all'interno delle stesse, occorre fa-

vorire la massima possibile ricchezza di espressioni.

Pertanto, ci si ecciti pure con un rito da avvocaticchi di provincia, quale quello che si sta svolgendo in questa sede, mentre alcune decine di migliaia di persone non hanno acqua da bere perché le falde acquifere sono inquinate, mentre la disoccupazione ha toccato il tetto dei 4 milioni di unità, e in questa città crescono, e diventano odiosi, le forme di razzismo. Occorre piuttosto interrogarsi su quale società si intenda costruire. Al riguardo, ci si fa scudo dell'alibi dei problemi di forma, evitando con cura quelli di sostanza! (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, di democrazia proletaria e della sinistra indipendente*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

**LUCIANO CAVERI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho una naturale diffidenza per le lettere maiuscole quando vengono adoperate per designare qualcosa di importante, ma di vago. Infatti, dire «Grandi Riforme», con la «g» e con la «r» maiuscole, sembra quasi dar vita ad un monumento messo lì per caso, in mezzo ad un deserto.

Allora, il dubbio è che periodicamente si ricorra ad artifici come questo per dare respiro ai cittadini, illusione ai molti — la maggioranza — delusi dalla politica italiana.

Propinare lettere maiuscole e promesse di cambiamento farebbe, in questa logica, guadagnare del tempo. Ma a me sembra che di tempo ce ne sia poco: l'Italia, di fronte all'Europa e alla integrazione europea (che pur procede a strattoni), rischia, se il suo sistema politico e la sua pubblica amministrazione non perderanno la naturale tentazione di perpetuare se stesse e la propria attuale inefficienza, rischia — dicevamo — non solo di non presentarsi pronta, ma di non presentarsi affatto all'appuntamento con l'Europa.

Come accade per molte malattie gravi, se i sintomi appaiono chiari da descrivere, non sempre le cure risultano altrettanto

facili. Un rischio, se la terapia prescelta non risultasse efficace, è persino quello di allungare l'agonia del paziente con inutili sofferenze. Per cui, stando al concreto, se nei prossimi mesi questo Parlamento non inizierà a mettere mano alle riforme, sposteremo solo la data per ulteriori discussioni, mentre lo Stato proseguirà il suo cammino stentato, il lento scadimento di una democrazia.

Vedo questo scenario da un'ottica particolare: dalla Valle d'Aosta alla quale quarant'anni fa i costituenti diedero uno statuto speciale a conferma di quel particolarismo ben definito sin dal precedente decreto luogotenenziale del 1945 che parlava di «condizioni geografiche, economiche e linguistiche» a fondamento dell'autonomia. Ma, da questo osservatorio di autonomia che ha oltre quarant'anni, che cosa non ha funzionato nel modello costituzionale delle autonomie e che cosa dobbiamo fare oggi? È giusto a questo proposito ricordare l'atteggiamento seguito nell'applicazione dello Stato regionalista.

Un sistema che potremmo definire copernicano, che ruota attorno allo Stato: un sole di cui le regioni sono oggi solo dei pianeti, le cui orbite sono calcolate e regolate dall'astro di pianeti non solo non possono avere movimenti propri, ma hanno ben poca influenza sul sole. Ebbene, fuor di metafora, il rischio è che si domandi al Parlamento di oggi — e cioè all'espressione di una forte partitocrazia — di ridare spazio a quelle voci della base che, se davvero si esprimessero, porterebbero ad una rivoluzione dell'attuale sistema.

E così si discute qui di riforma degli enti locali, lasciando però le altre voci di questa «Repubblica delle autonomie» in silenzio o meglio a parlare sottovoce. E senza voce, senza poteri, lo stesso potere politico locale (i sindaci, i presidenti, i consiglieri) finiscono più per guardare a Roma che a se stessi. E lo dico come osservatore, perché la Valle d'Aosta per ora è una felice eccezione, perché il senso della democrazia è senso di assunzione di proprie responsabilità.

Altrove, però, c'è qualcosa di prevalente. Ed è questa la contraddizione che rischia

di esplodere: si riscontra oggi una crescita del divario nord-sud, anche perché le autonomie locali del sud (ma anche del nord) vivono sempre di più ruotando meccanicamente attorno a questa capitale, perdendo la propria capacità autonoma di movimento e la propria — il che è più grave — autonomia di pensiero.

È facile perciò parlare di riforma incompiuta delle regioni, quando il ruolo subalterno delle autonomie è sancito da leggi quadro che travalicano il ruolo ad esse assegnato dalla Costituzione e l'interesse nazionale viene dilatato al fine di comprimere le potestà delle regioni.

Si tratta di una situazione avvilente soprattutto per le autonomie speciali, vittime di un pericoloso livellamento contrario a quelle diversità che il costituente avrebbe voluto affermare. Uniformità, infatti, non vuol dire miglior funzionamento, bensì mortificazione di quella ricchezza che l'Italia potrebbe esprimere nell'articolazione regionale. Ed invece crescono i vincoli: la nuova riforma della Presidenza del Consiglio rischia di aumentare i poteri degli organi periferici dello Stato. È questa la contraddizione: malgrado l'affermato regionalismo, restiamo il paese del prefetto e del commissario di Governo, perché le autonomie devono sempre essere sotto controllo. Lo Stato tratta le regioni come dei minori che hanno bisogno di tutori.

Vi è in tutto ciò una logica: accentramento significa controllo, decisionismo spicciolo per pochi, potere apparentemente onnipotente, occupazione delle istituzioni ed arroganza.

Allora, che fare? Riformiamo pure i regolamenti parlamentari, le leggi elettorali, il bicameralismo (siamo favorevoli, ad esempio, al Senato delle regioni), ma facciamolo con attenzione verso le minoranze e pensando sempre che c'è un problema precedente, una questione iniziale.

Nel 1984, il movimento politico cui appartengo, l'*Union Valdôtaine*, votò, alla fine del proprio secondo *Congrès National*, un documento intitolato: «Linee di riforma del sistema costituzionale». Ebbene, in quelle pagine si affronta questo problema principale.

La proposta dice: «È nostra convinzione che solo una riforma radicale dell'intera struttura costituzionale italiana possa rendere il sistema politico del paese più moderno, efficiente e rispettoso del complesso pluralismo che caratterizza la società civile d'Italia». E più avanti si legge: «L'*Union Valdôtaine* ritiene che lo Stato italiano, Stato unitario in cui la concentrazione dei poteri è solo parzialmente attenuata dall'articolazione amministrativa e legislativa regionale, debba trasformarsi in uno Stato federale».

Su questa proposta ruota il nuovo modello che, in sintesi, l'*Union Valdôtaine* vorrebbe: come dice il documento che ho poc'anzi citato, «le regioni, da mere esecutrici del progetto politico elaborato dagli organi centrali, devono diventare enti politici dotati della massima autonomia organizzativa, legislativa, amministrativa e giudiziaria». Un progetto federalista articolato, con un organismo superiore che si occupi di difesa militare, di conio della moneta, di mantenimento della maggior parte delle relazioni diplomatiche. Un capovolgimento della divisione dello Stato, accompagnato da una descrizione dei possibili organi federali.

Per chiudere, torniamo ai temi immediati. Nel discutere di riforme, va anche subito ribadita la particolarità della Valle d'Aosta. Ad esempio, nella riforma della legge elettorale per le elezioni europee, va garantita la presenza di un europarlamentare valdostano, così come avviene, con tutela costituzionale, nel Parlamento nazionale.

Ma vi è un altro tema, ancora più attuale: la riforma globale delle autonomie locali (che speriamo sia uniformata a criteri autonomisti) non deve incidere in una realtà come la Valle d'Aosta, dove non c'è la provincia e dove su 100 mila abitanti, escludendo Aosta, circa 75 mila si disperdono in ben 73 comuni, per la maggioranza situati in media o in alta montagna, con una media di mille abitanti (ma sono ben 31 i comuni che non raggiungono i 500 abitanti, mentre due sono sotto i 100). Vi sono poi le comunità montane, una delle quali, quella sorta per tutelare la minoranza ger-

manofona, conta poche centinaia di abitanti. Si tratta dunque di una realtà che necessita, per le sue peculiarità, di una legge costituzionale che dia in materia di ordinamento degli enti locali competenza primaria alla regione Valle d'Aosta.

Devo dire che i colleghi dell'ufficio di presidenza della I Commissione hanno già dato l'adesione alla proposta di far marciare assieme la riforma globale delle autonomie locali ed il «caso Valle d'Aosta», il che può anche permettere (sempre che non sia, evidentemente, un'occasione per perdere tempo) una riflessione globale sulla materia delle regioni a statuto speciale.

Con questa proposta si conclude il mio intervento, nella speranza finale che il complesso delle riforme istituzionali serva davvero a dare impulso ad uno Stato autonomista. L'obiettivo reale resta però (per chi come l'*Union Valdôtaine* crede nel federalismo) un modello di Stato diverso, a struttura federale, più vicino ai cittadini (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

**FRANCO BASSANINI.** Signor Presidente, non è più argomento di controversia, e forse neppure di discussione, la necessità di impegnative operazioni di riforma, riordinamento e modernizzazione del sistema istituzionale. In effetti, la crisi del sistema politico, la dislocazione fuori dal circuito istituzionale (fuori dal Parlamento e persino fuori dal Governo) di poteri di decisione e di governo sempre più rilevanti, la crescente divaricazione tra la Carta costituzionale e la Costituzione materiale, le stesse grandi trasformazioni strutturali di questi decenni hanno accentuato, al limite e oltre il limite della illegittimità, il *gap* istituzionale tra il modello avanzato di democrazia economico-sociale delineato nella prima parte della Costituzione e gli strumenti chiamati a realizzarlo.

Quando la Carta costituzionale fu delineata, non erano all'orizzonte i grandi problemi che segnano questa fine di secolo o non ve ne era comunque consapevolezza:

dalla crisi del compromesso tra accumulazione capitalistica e governo politico della redistribuzione sociale, alla crescente sfasatura tra bisogni e sviluppo delle forze produttive (e tra quantità e qualità della domanda e dell'offerta di lavoro); dall'impatto delle trasformazioni tecnologiche, della crescente internazionalizzazione, della accresciuta competitività internazionale della finanziarizzazione dell'economia, all'emergere di limiti materiali e sociali dello sviluppo; dagli effetti dell'industrializzazione e della urbanizzazione sull'equilibrio ecologico, fino alla crisi dell'etica collettiva e dello spirito solidaristico.

Non è solo dunque un problema di governabilità, di efficienza e di efficacia; è anche un problema di rappresentatività, di trasparenza, di responsabilità nel governo delle grandi trasformazioni.

Tutti questi obiettivi sono strumentali, anzi, alla garanzia ed alla realizzazione di quei principi fondamentali, di quei diritti fondamentali che costituiscono il nucleo stesso del patto costituzionale.

La Costituzione ha fatto a questo riguardo scelte che restano, a mio avviso, di straordinaria modernità: nella identificazione della connessione tra democrazia politica, democrazia economico-sociale e diritti sociali di cittadinanza; nell'affermazione del diritto al lavoro come primo diritto di cittadinanza; nella dichiarazione dell'inviolabilità dei diritti fondamentali degli individui e delle formazioni sociali; nell'interpretazione universalistica data ai diritti, alla protezione sociale, alla salute, ad un'equa e sufficiente retribuzione; nell'accentuazione della funzione redistributiva del sistema fiscale della spesa pubblica; nello stesso, significativo accostamento tra principio ed obiettivo universalistico egualitario e garanzia del diritto al lavoro (articolo 3, articolo 4); e pare quasi antivedere la connessione, che l'esperienza delle socialdemocrazie nord-europee ha poi approfondito, tra piena occupazione e sviluppo del *welfare* nel suo modello istituzionale.

L'aspirazione dei cittadini a realizzare e rendere effettivi i diritti fondamentali co-

stituisce la risorsa su cui fare leva nel processo di riforma istituzionale. È da qui che, pare a me, deve partire la grande riforma che dobbiamo oggi elaborare e proporre: da una conferma, dunque, del patto costituzionale nei suoi principi fondamentali, nei suoi valori fondativi della convivenza comune; da una paziente analisi delle difficoltà, degli ostacoli, delle strozzature che l'attuazione di questi principi-obiettivo incontra anche nell'inadeguatezza, nell'obsolescenza, nella degradazione, nello stravolgimento dei meccanismi di decisione, di programmazione, di gestione dell'intervento pubblico di fronte alle trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche, demografiche, culturali ed ambientali intervenute; dall'identificazione di proposte riformatrici intese a costruire un apparato pubblico moderno ed efficiente per la realizzazione di questi obiettivi del patto costituzionale.

Non dunque il progetto di una seconda Repubblica, ma una grande riforma per realizzare la prima Repubblica nel mutato contesto economico-sociale.

La prima questione è, dunque, quella di fissare un programma, un calendario, un'agenda coerente con questo obiettivo. Troppo esclusivamente si discute — io credo — di riforma dei cosiddetti «rami alti» del sistema istituzionale, troppo poco si discute della riforma dei «rami bassi», anzi delle radici e del tronco del sistema istituzionale.

Le radici sono i diritti e i doveri dei cittadini, gli strumenti di partecipazione e di controllo; e sono le amministrazioni pubbliche diffuse sul territorio, le autonomie regionali e locali, innanzi tutto, che raccolgono le domande quotidiane dei cittadini, interpretano le loro scelte, esprimono momenti fondamentali di autogoverno e di controllo, offrono — o non offrono — risposte ai bisogni quotidiani e ai diritti quotidiani della gente.

Quindi, innanzi tutto, i diritti dei cittadini, l'aggiornamento della Carta dei diritti, le nuove minacce ai diritti vecchi e nuovi, i nuovi strumenti per realizzarli. Altri ne hanno parlato, e non mi soffermerò più a lungo su questo punto. Se non

per accennare a una questione che è istituzionale quant'altre mai: il diritto all'informazione. Esso si pone ormai accanto al diritto alla libertà personale come fondamento e preconditione di ogni altro diritto, individuale e collettivo.

Lo stesso esercizio dei diritti democratici presuppone scelte libere e consapevoli, fondate su informazioni corrette e concrete. Ma il diritto all'informazione, così come la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà di espressione artistica, culturale e scientifica, i diritti democratici, sono minacciati dal processo di concentrazione oligopolistica che sta consegnando l'informazione in pochissime mani, quelle di grandi *trusts* industriali o finanziari.

La garanzia effettiva del pluralismo dell'informazione è una grande questione istituzionale; ed un obbligo costituzionale — così come la Corte costituzionale ha più volte ribadito con grande, e finora inascoltata, fermezza.

Il Governo De Mita, nel suo programma, ha invece rinunciato del tutto a contrastare l'oligopolio editoriale ed il monopolio (o il duopolio) televisivo. L'«opzione zero» (una soluzione che pretende incostituzionalmente di sbarrare la strada agli sviluppi tecnologici verso l'impresa multimediale) è solo la conseguenza di questa scelta rinunciataria: un soprassalto di rigore a fronte di una rinuncia a dettare norme rigorose ed efficaci nei confronti dell'oligopolio editoriale e del monopolio televisivo. La questione è del tutto pregiudiziale; e costituisce, signor Presidente, una preconditione a qualunque riforma istituzionale.

Non sottovalutiamo naturalmente la riforma dei «rami alti». Abbiamo contribuito e sostenuto la riforma della Presidenza del Consiglio. Chiediamo un incisivo processo di delegificazione. Abbiamo posto con forza il problema del superamento della struttura bicamerale paritaria del nostro Parlamento, con soluzioni ben più innovative di quella mediocre razionalizzazione ora proposta dal partito di maggioranza relativa. Proponiamo dunque una soluzione monocamerale o almeno un bicameralismo realmente differenziato, quale

quello attuato in gran parte dei Parlamenti dei paesi della CEE. Parlando della scadenza del 1992, è evidente che anche a ciò dovremo guardare. Come ricordavano poc'anzi gli onorevoli Zangheri e Rodotà, i Parlamenti europei sono organizzati sulla base di strutture monocamerale (in pochi casi) ovvero sulla base di una differenziazione di funzioni e di poteri che — vorrei aggiungere — si fonda sulla diversità di legittimazione e di derivazione elettiva delle due Camere. Austria, Francia, Germania Federale e Olanda attuano questa differenziazione attraverso la Camera delle regioni e delle autonomie locali. Altri paesi come Gran Bretagna e Spagna hanno identificato strumenti in parte diversi, ma la differenziazione di poteri e di funzioni si fonda sempre sulla diversità della base elettiva, delle fonti di legittimazione. Merita dunque riflettere su questo dato, che ha dimensioni europee.

Abbiamo da anni formulato importanti proposte di riforma del regolamento della Camera, che hanno ricevuto molti elogi e consensi e in qualche caso (penso alla sessione di bilancio) sono giunte anche all'approvazione della Camera. A tale riguardo, vorrei osservare che la questione della riforma va ben oltre il problema del voto segreto. Anzi, parlare solo del voto segreto può costituire un alibi ed un diversivo nei confronti dei problemi di razionalizzazione e di riorganizzazione della struttura e della attività del nostro Parlamento. Il voto segreto non è la causa dell'irresponsabilità finanziaria del Parlamento, che è una — non l'unica — delle cause della ingovernabilità della spesa pubblica e della crescita del disavanzo. Il 90 per cento delle spese prive di copertura finanziaria sono approvate a scrutinio palese, in Commissione (dove il voto segreto non è ammesso in sede referente ed è — come tutti sanno — scarsamente usato nella sede legislativa) ed in aula. Occorre dunque, innanzitutto, rivedere le procedure di spesa; istituire l'ufficio parlamentare del bilancio, per la verifica e la certificazione della quantificazione degli oneri di progetti di legge ed emendamenti; codificare i criteri di copertura finanziaria; introdurre la pre-

giudiziale finanziaria; prevedere un procedimento di votazione che obblighi a deliberare preliminarmente, (espressamente, assumendosene la responsabilità, dunque con voto palese) il *quantum* della spesa, la dotazione finanziaria della legge e la relativa copertura, così da rendere poi inammissibili gli emendamenti non compensativi, i quali non debbono essere votati, neppure a voto palese.

Una nostra proposta a tale riguardo, sottoscritta anche da autorevoli esponenti democristiani e repubblicani, è all'attenzione della Giunta per il regolamento. Essa è assai più efficace, dal punto di vista dell'obiettivo del risanamento e della responsabilità finanziaria, della stessa abolizione del voto segreto sulle leggi di spesa. Ma è anche assai più rispettosa dell'autonomia del Parlamento e della libertà del parlamentare. È questo, d'altronde, signor Presidente, il vero problema. Occorre, certo, garantire trasparenza nel comportamento degli eletti e responsabilità verso gli elettori; ma finché riforme elettorali ed autoriforme dei partiti non garantiranno l'eletto contro le prevaricazioni delle segreterie e non daranno spazio al dissenso, con la possibilità di portarlo al giudizio degli elettori, la pura e semplice abolizione del voto segreto equivarrebbe a trasformare il nostro Parlamento in una sorta di *Soviet Supremo*, organo di mera ratifica di decisioni prese segretamente dalle segreterie del partito o dei partiti (la differenza fra uno e più partiti non è di poco conto, ma non è, a mio avviso, sufficiente).

Finché, dunque, non verranno altre riforme, il voto segreto potrà essere ridisciplinato, ma non soppresso, se non si vogliono sacrificare valori fondamentali come l'autonomia del Parlamento e la libertà dei parlamentari nel loro diritto-dovere di rappresentare gli elettori. Né il voto segreto può essere limitato ai soli diritti di libertà come vuole l'accordo di governo. Perché dovrebbero restare fuori dal quadro i diritti economico-sociali, quelli politici, e il diritto di famiglia? A quale titolo? E se correttamente estendiamo la garanzia del voto segreto a tutto il campo dei diritti, come possiamo lasciar

fuori i meccanismi che garantiscono la realizzazione dei diritti?

Occorre allora prendere un'altra strada, quella della revisione dei meccanismi delle leggi di spesa, che comporta, anche, come ho già detto, un ritocco della disciplina del voto segreto; e quella della abolizione del doppio voto sui decreti-legge. Questo infatti realizza un singolare compromesso fra l'espropriazione del potere di emendamento che al Parlamento spetta in base alla Costituzione e la concessione al Parlamento stesso di una sorta di «diritto di imboscata» nei confronti del Governo.

Bisogna, invece, restituire pienamente al Parlamento il potere di emendare i decreti-legge, fino a che non saranno introdotte riforme che ne garantiscano un carattere omogeneo e puntuale (se ciò avvenisse, si potrebbe anche prevedere l'inemendabilità dei decreti-legge) ma, in cambio della restituzione del potere di emendamento, è giusto sopprimere quel potere di imboscata che si realizza nella doppia votazione, a scrutinio palese prima e a scrutinio segreto poi.

Se si va verso il rafforzamento dei diritti e dei poteri del Governo nella realizzazione del suo programma, bisogna poi costruire, come già esiste in altri paesi, uno statuto dell'opposizione. Sono già state date qui, in materia, molte indicazioni; da parte mia ne vorrei qui aggiungere una sola: nei grandi paesi anglosassoni, in Inghilterra e negli Stati Uniti, uno strumento forte nelle mani del Parlamento ed *in primis* dell'opposizione è rappresentato dalla istituzione di potenti organismi (il *General Accounting Office* negli Stati Uniti e l'*Audit Office* in Inghilterra) dotati di funzioni di ispezione e controllo sulla attività amministrativa, sull'efficienza, l'efficacia, la produttività delle amministrazioni e sul rendimento delle leggi. Ebbene, il vertice di tali organismi è nominato di intesa tra maggioranza ed opposizione: il *Comptroller general* è un organo monocratico, nominato per un lungo mandato, e designato di intesa tra i *leaders* della maggioranza e quelli dell'opposizione, in modo da configurare uno strumento che è innanzitutto nelle mani di chi in Parlamento deve esercitare

una fondamentale funzione di controllo, cioè l'opposizione.

Può essere giusto affermare che alla maggioranza spetta essenzialmente governare e all'opposizione controllare; ma allora occorre assicurare sul serio, come è previsto in altri ordinamenti, all'opposizione e a tutto il Parlamento gli strumenti per un controllo reale ed effettivo.

Voglio, infine, accennare ad una riforma che ritengo certamente prioritaria, proprio perché concerne le radici del sistema istituzionale: la riforma delle autonomie locali e dell'ordinamento regionale. Come ha già sottolineato giustamente Zangheri, le due questioni sono tra loro legate; l'accento posto oggi solo sulla riforma delle autonomie locali mi pare troppo riduttivo. Non solo, ma occorre oggi sgombrare il terreno da una convinzione culturale, prima che politica, che vede le soluzioni centralizzatrici inevitabili di fronte ai grandi processi di trasformazione, cui accennavo all'inizio. Non è vero: le soluzioni centralizzatrici sono del tutto inadeguate a governare una società complessa, che non può essere tutta governata dal centro, da Roma o da Bruxelles, ma neppure essere compresa tutta dal centro, nei suoi problemi, nelle sue domande, nei suoi bisogni.

Le soluzioni centralizzatrici sono inadeguate a risolvere alcuni dei principali problemi generati dalle trasformazioni di questi anni; quelli del sovraccarico delle domande al centro, della selezione democratica delle domande sociali, della crisi di efficienza e dei rischi di burocratizzazione delle grandi organizzazioni.

Il nostro ordinamento in materia non è soltanto obsoleto, ma è venuto via via accentuando i suoi aspetti centralistici. Basta pensare a quel che è successo nella disciplina della finanza locale dagli anni '60 ad oggi. Occorre una riforma impegnativa che non può essere, onorevole Ciaffi, soltanto la riproposizione, con qualche modifica, del testo di riforma dell'ordinamento delle autonomie locali elaborato nelle scorse legislature dal Senato.

Ricordo un dibattito al quale partecipai un anno fa con il compianto senatore Ro-

berto Ruffilli. In quell'occasione Ruffilli disse: «Il testo di riforma elaborato dal Senato chiude i conti con il passato. Certamente non è in grado di aprire il futuro». Quando fu il mio turno per intervenire dissi a Ruffilli che il suo giudizio rappresentava un bell'epitaffio per una legge di riforma; Ruffilli ne convenne. Dobbiamo andare oltre. Dobbiamo — e possiamo, credo — concordare le linee di una riforma delle autonomie locali molto più impegnativa, che consenta di operare un forte recupero, un vero salto di qualità. Prevedere innanzitutto una reale autonomia organizzativa. Ridare responsabilità all'autogoverno locale significa consentirgli di adeguare i mezzi ai fini. La cultura dell'uniformità, prodotto del modello amministrativo napoleonico, è nel nostro paese ancora dura a morire; ma dobbiamo sradicarla. Dobbiamo concepire un'autonomia statutaria che effettivamente consenta agli enti locali di scegliersi le loro forme organizzative, comprese anche le forme di governo. C'è il rischio del vestito di Arlecchino? Altri paesi hanno saputo correrlo. E hanno così potuto sperimentare soluzioni istituzionali che non sarebbero possibili con il criterio dell'uniformità.

Occorre poi restituire alle regioni e agli enti locali (questo è un punto istituzionale fondamentale) una reale autonomia finanziaria, che concerna non solo la manovrabilità della spesa e la sua programmabilità (certezza e prevedibilità delle risorse), ma anche la riattivazione del circuito della responsabilità tra prelievo e spesa, per quanto riguarda le decisioni relative alla misura del prelievo (pressione fiscale) e per quanto concerne l'impiego delle risorse prelevate.

L'autonomia finanziaria incentiva forme di partecipazione e di controllo democratico dei cittadini sulle scelte delle amministrazioni, sollecita orientamenti selettivi intorno alla determinazione dei bisogni e delle domande da soddisfare, mobilita le collettività locali nella lotta agli sprechi, alle elargizioni clientelari, all'evasione tributaria, eccita comportamenti rigorosi nella valutazione dei benefici e dei

costi degli interventi e dei servizi pubblici, sollecita l'attivazione di controlli sull'efficienza e sull'efficacia delle gestioni.

Penso ad un'autonomia impositiva reale, certamente equilibrata da trasferimenti dal bilancio dello Stato a fini perequativi; ma una cosa è pensare a trasferimenti che abbiano essenzialmente finalità perequativa, altra cosa è, come oggi, fondare sul parametro del tutto assurdo della spesa storica una finanza locale che è essenzialmente e primariamente una finanza di trasferimento.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bassanini, le ricordo che il tempo a sua disposizione è terminato.

**FRANCO BASSANINI.** Occorre, infine, una radicale riforma dei controlli, che oggi rappresentano solo lo strumento per sovrapporre una burocrazia irresponsabile alle libere scelte di autogoverno delle istituzioni responsabili di autogoverno locale. Occorre andare verso un sistema nel quale i controlli sull'efficacia e sull'efficienza attivino essenzialmente la responsabilità politica degli amministratori verso le assemblee elettive e i cittadini.

Occorre, infine, muoversi verso un modello di regionalismo e di autonomismo cooperativo che non si fondi più sull'anacronistica idea secondo cui una rigida separazione di funzioni per materia possa servire a garantire le autonomie e, come si diceva una volta, le libertà locali. Ormai l'interferenza e l'interconnessione fra tutte le funzioni pubbliche è tale per cui ogni rigida separazione non regge; provoca solo l'emarginazione delle autonomie locali.

Occorre pensare invece ad una distinzione di ruoli e di funzioni nell'ambito delle medesime materie, che attivi forti poteri di programmazione e di coordinamento centrali, ma anche forti e chiare responsabilità locali nella gestione e nel governo degli interventi e dei servizi, compensando la rinuncia alla autonomia vista come competenza separata ed esclusiva su una materia, con una garantita partecipazione delle regioni e degli enti locali alle decisioni di programmazione e di coordi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

namento che vengono prese al centro. Si ripropone, di nuovo, la necessaria connessione tra riforma dei «rami bassi» e riforma dei «rami alti». Si rivela ancora una volta impossibile pensare ad una riforma dei «rami alti» se non partendo dal basso (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, mi consenta di rivolgere innanzi tutto un saluto al compagno ed amico Enzo Tortora, che ci ha lasciato questa mattina.

Il mio sarà un intervento breve, anche per i tempi ristrettissimi nei quali questo dibattito è stato imposto e condizionato, e riguarderà un problema specifico, che tuttavia riteniamo di estrema importanza e priorità.

Quello sulle riforme istituzionali ci sembra essere stato in tutti questi anni ed essere ancora un dibattito strumentale, che risponde cioè più all'esercizio di schermaglie tra i partiti che all'esigenza di un effettivo dibattito sul merito dei problemi e delle questioni istituzionali. E credo che questo sia dimostrato dall'assenza pressoché totale di una questione che dovrebbe invece essere centrale e prioritaria, quella europea, e delle conseguenti riforme istituzionali da realizzare su diversi piani.

Innanzitutto, mi sembra manchi del tutto una riflessione fondamentale: se la crisi della nostra democrazia e delle nostre istituzioni sia una crisi soltanto nostra, del nostro paese, o se invece si debba registrare una crisi della democrazia e delle istituzioni in quasi tutti i regimi democratici. In questo ultimo caso dobbiamo cercare di analizzare le cause comuni di queste crisi.

Non voglio certamente negare la specificità della crisi che riguarda il nostro paese. Siamo stati anzi proprio noi radicali a denunciare la specificità della crisi della democrazia e delle istituzioni italiane, dovuta alla degenerazione del ruolo dei partiti, alla partitocrazia quale specifico mol-

tiplicatore della crisi istituzionale, politica, economica e sociale italiana. Ma mi sembra altrettanto necessario formulare almeno qualche breve riflessione sulle cause comuni delle crisi dei regimi democratici, che risalgono a quella che ormai è soltanto un'illusione: poter risolvere i problemi del nostro tempo nel quadro degli Stati nazionali.

Non possiamo più permetterci — credo — di non tradurre in coscienza e volontà politica quanto da tempo ci dice la cultura federalista, quanto ci ha per non so quanto tempo detto Spinelli e non solo lui, cioè che non c'è più alcun grande problema concernente l'economia, la moneta, il collegamento solidale del nostro sviluppo con quello dei paesi più poveri del mondo, la difesa, l'ecologia, lo sviluppo scientifico e tecnologico, l'universalità della cultura che possa essere affrontato seriamente con i criteri e gli strumenti nazionali.

La battaglia per la democrazia, per lo Stato di diritto, per istituzioni democratiche funzionanti è allora destinata a fallire, se non ci si fa carico della crisi di democrazia e di diritto che investe, in misura diversa, tutti i paesi europei (e non solo quelli europei) a causa appunto della incapacità delle istituzioni nazionali di dare risposte politiche ai problemi economici e politici del nostro tempo.

Il costo della non-Europa è già storicamente immenso e ipoteca l'avvenire di gran parte delle nostre società; è un costo insopportabile per il mondo intero e per le sue prospettive. La democrazia è anche una tecnologia, un modo d'essere delle trasformazioni e delle rivoluzioni tecnologiche e sociali, storiche e scientifiche; essa richiede oggi mercati e istituzioni a dimensione dei problemi storici del mondo.

Certo, tutti o quasi tutti i partiti, non solo quelli italiani, sono a parole federalisti ed europeisti, ma la contraddizione tra enunciazioni ed effettivo impegno europeista e federalista è stridente. E ciò è facilmente spiegabile per l'incompatibilità fra gli interessi corporativi o nazionali rappresentati dai gruppi politici e il progetto di trasferimento di poteri alle nuove istituzioni europee. Il rischio di non poter utilizzare per

finalità elettorali una parte degli strumenti di controllo sociale ed economico, oggi saldamente in mano ai partiti nazionali, raffredda ogni velleità europeista. Ma per questo credo che noi rischiamo di pagare un prezzo altissimo, non solo in termini economici, ma innanzi tutto politici.

Il processo di unità politica dell'Europa richiede allora un'iniziativa politica decisa, da guidare e promuovere con energia adeguata ed anche con una determinazione ed una volontà estremamente risolte e forti.

C'è un problema di riforma delle attuali strutture istituzionali della Comunità europea, che sono oggi assolutamente non democratiche, e c'è un problema di riforma delle nostre istituzioni, in conseguenza e in correlazione con il processo di integrazione europea. Manca una reale presa di coscienza del fenomeno di integrazione che è in atto, anche solo dal punto di vista economico e delle sue importanti e spesso gravi implicazioni, non solo per l'economia e la politica, ma più in generale per l'ordinamento giuridico italiano nel suo complesso.

Infatti, quand'anche si riuscisse a realizzare il mercato unico europeo in assenza di un'unità politica dell'Europa (e noi dubitiamo che ciò possa accadere) si determinerebbe una situazione abnorme e insostenibile dal punto di vista democratico; c'è una grande sottovalutazione di quello che viene giustamente definito il «deficit democratico» delle istituzioni comunitarie e delle conseguenze che tale carenza democratica ha sulle stesse istituzioni italiane.

Da quando sono stati firmati i trattati di Roma gli Stati nazionali si sono via via spossessati di alcune competenze, di una parte consistente dei loro poteri decisionali e legislativi, che sono stati trasferiti alle Commissioni esecutive e soprattutto al Consiglio dei ministri. Tale fenomeno, però, ha avuto conseguenze solo sul rapporto tra Governo e Parlamenti nazionali. Da una parte, infatti, i Governi hanno rafforzato la loro preponderanza, attribuendo sempre maggiori poteri al Consiglio della Comunità e abolendo di fatto il principio del voto a maggioranza, che

avrebbe consentito un embrione di sovranazionalità; dall'altra, i poteri legislativi e di controllo, sottratti ai Parlamenti nazionali, non sono stati trasferiti al Parlamento europeo, che i Governi dei dodici paesi mantengono privo di poteri effettivi, nonostante sia ormai eletto dai cittadini di tutta Europa.

Stiamo quindi costruendo un edificio tecnocratico privo di controlli parlamentari, in sostanza non democratico. Se un paese con la stessa struttura istituzionale della Comunità europea — lo abbiamo detto più volte, lo vogliamo ribadire — chiedesse di aderire alla Comunità stessa, esso sarebbe certamente respinto per carenza democratica. In questo paradosso si può riassumere quello che viene chiamato il «deficit democratico» della Comunità.

Il sistema istituzionale della Comunità europea non rispetta, infatti, quei principi fondamentali su cui si basa storicamente la democrazia politica: separazione dei poteri legislativi, esecutivi e di controllo in organi diversi; emanazione del potere da parte del popolo; processi decisionali pubblici; rispetto dei diritti delle minoranze.

Nella Comunità il Consiglio, composto dai membri dei Governi, riunisce il potere legislativo e quello di indirizzo complessivo, sconfinando sempre più verso il potere esecutivo; non è soggetto ad alcun controllo effettivo del Parlamento europeo e neppure dei Parlamenti nazionali.

Questi poteri — assoluti, incontrollati, gestiti il più delle volte nel totale segreto — sono esercitati dal Consiglio su una serie di competenze sempre più ampie man mano che ci si avvia verso il mercato unico; competenze che, prima di essere trasferite alla CEE, appartenevano alla sovranità degli Stati membri.

Signor rappresentante del Governo, si tratta di decisioni a carattere normativo che, per quanto riguarda i regolamenti, hanno immediata efficacia negli ordinamenti interni degli Stati membri, a prescindere dalla loro legislazione nazionale. La Corte di giustizia della Comunità e, ripetutamente ed anche recentemente, la Corte costituzionale italiana hanno affer-

mato che il diritto comunitario prevale su quello interno ed in esso si inserisce automaticamente per quanto concerne le norme ad effetto diretto. Il giudice (che si laurea senza sostenere neppure un esame di diritto comunitario) deve dare immediata attuazione a tali norme, considerandole prevalenti e ritenendo automaticamente abrogate le norme interne in contrasto con quelle comunitarie.

I regolamenti comunitari di carattere normativo si sottraggono al sindacato della Corte costituzionale italiana e sono immediatamente efficaci.

Anche per quanto concerne le direttive (che, a differenza dei regolamenti, non sono direttamente applicabili e necessitano di norme legislative o amministrative di attuazione), occorre considerare che esse stabiliscono comunque principi generali cui deve adeguarsi la legislazione interna, pena la condanna da parte della Corte di giustizia.

Di fronte a tale situazione, è certamente necessario, senza essere assolutamente sufficiente, che il nostro paese si attrezzi e si prepari al mercato unico, al recepimento delle direttive comunitarie. Certo, a tal fine sarà molto utile ed opportuna la legge comunitaria di cui al disegno di legge n. 835 predisposto dal ministro La Pergola e presentato al Senato.

È certamente necessario, ma non sufficiente, che il Governo concorra alla fase di elaborazione delle direttive; occorre che un analogo intervento abbia luogo anche da parte del Parlamento, che invece non sembra neppure accorgersi delle competenze e dei poteri che gli vengono via via sottratti. Il Parlamento italiano continua ad adottare le proprie deliberazioni legislative senza neppure conoscere le normative comunitarie in vigore e quelle *in itinere*, e quindi rischia continuamente, costantemente, di legiferare in contrasto con tali normative.

S'impone, quindi, una disciplina il più possibile completa, sul piano parlamentare e costituzionale, dei rapporti tra l'ordinamento comunitario e l'ordinamento italiano. Non possiamo infatti dimenticare che quando la nostra Carta costituzionale

fu concepita e redatta le Comunità europee non esistevano neppure.

È necessario avviare questo processo di riforma con un processo culturale adeguato e nuovo. Sono necessarie riforme a vario livello...

**PRESIDENTE.** Onorevole Calderisi, la prego di concludere il suo intervento.

**GIUSEPPE CALDERISI.** Signor Presidente, sto per concludere; mi conceda solo due minuti per illustrare sommariamente alcune ipotesi, alcune proposte sulle quali ci impegneremo e delle quali chiederemo che le Camere siano investite, affinché prendano le conseguenti decisioni.

Non si tratta soltanto di piccoli aggiustamenti. C'è da pensare, ad esempio, se non si debba istituire una Commissione per gli affari europei distinta dalla Commissione affari esteri. È necessario riflettere sulla necessità di inserire nel nostro regolamento una specifica ed autonoma questione pregiudiziale comunitaria, distinta e autonoma dalle altre questioni pregiudiziali previste dal regolamento medesimo, che potrebbe operare, ad esempio, in relazione ad un progetto di legge vertente su materia la quale sia già regolata da norme comunitarie in vigore e riguardo alla quale quindi le Camere non possano deliberare.

Sia pure velocemente voglio ricordare una serie di esigenze che ci sembrano non solo opportune ma necessarie.

C'è la necessità che l'apposito servizio della Camera, adeguatamente potenziato, fornisca a tutte le Commissioni per ogni provvedimento legislativo al loro esame il quadro comunitario, relativo sia alle normative vigenti sia a quelle *in itinere*.

Sussiste il problema che il Governo, in relazione alle sentenze della Corte costituzionale (che ha appunto affermato il principio del primato del diritto comunitario su quello interno e la diretta applicabilità delle norme comunitarie nel nostro ordinamento), predisponga dei testi unici. C'è la necessità che tutte le nuove leggi contengano espressamente, se esistono, i riferi-

menti normativi della legislazione comunitaria vigente.

È infine necessario costituire un osservatorio della giurisprudenza della Corte di giustizia della Comunità, non solo per quanto riguarda le condanne nei confronti dell'Italia, ma soprattutto per quanto concerne le conseguenze che le sentenze hanno sul diritto interno. Analoga esigenza di un osservatorio sussiste per le relazioni della Corte dei conti europea.

Esiste inoltre l'esigenza di un collegamento, di un raccordo di carattere continuativo e sistematico tra Parlamento europeo e Camere. È necessario anche che le Commissioni bilancio della Camera e del Senato siano informate in ordine ai programmi integrati riguardanti l'Italia e sull'entità e sull'utilizzo dei fondi comunitari messi a disposizione del nostro paese.

Ritengo che vi sia bisogno di un ministro che si occupi degli affari europei (come esiste in Francia), distinto da quello degli affari esteri. A differenza di quest'ultimo, il ministro per gli affari europei dovrebbe porsi in un'ottica non di politica estera o internazionale, bensì di politica interna o sovranazionale nell'ambito della Comunità europea.

**PRESIDENTE.** Onorevole Calderisi, la prego ancora una volta di concludere.

**GIUSEPPE CALDERISI.** Vi è anche l'esigenza (che riguarda una serie di trattati internazionali sottoscritti dal nostro paese) di istituire una commissione che si occupi del problema dei diritti umani e di libertà quando essi siano violati da paesi che hanno sottoscritto gli stessi trattati internazionali firmati dall'Italia. Evidentemente il nostro paese non li ha sottoscritti tanto per firmare un pezzo di carta; dovrebbe quindi assumere precise iniziative in relazione alla violazione di diritti umani e di libertà da parte di paesi che pure hanno sottoscritto questi trattati.

Come si evince chiaramente da quanto ho detto, il ventaglio delle questioni è molto ampio, anche se le ho trattate in maniera inadeguata e sommaria a causa della brevità del mio intervento. Ritengo

però che quanto esposto dia la misura di quello che occorrerebbe fare e conseguentemente del nostro impegno su tali questioni che riteniamo debbano avere priorità nell'ambito delle riforme da attuare a livello istituzionale e regolamentare (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*)

**PRESIDENTE.** Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,35,  
è ripresa alle 16,5.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MICHELE ZOLLA.**

**Autorizzazione di relazione orale.**

**PRESIDENTE.** Nella seduta odierna, la III Commissione permanente (Esteri) al termine dell'esame del disegno di legge: «Ratifica dell'accordo tra gli Stati Uniti da una parte e il Belgio, la Germania federale, l'Italia, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna dall'altra (paesi di spiegamento) sulle procedure e le modalità di ispezione relative al trattato sulle forze nucleari intermedie, firmato a Bruxelles l'11 dicembre 1987; e approvazione dello scambio di note tra l'Italia e l'URSS relativamente alle operazioni di verifica dello smantellamento dei missili a raggio intermedio e a raggio più corto presenti sul territorio nazionale, effettuato a Roma il 29 dicembre 1987» (*approvato dal Senato*) (2654), ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

**PRESIDENTE.** Come la Camera ricorda, nella seduta del 3 febbraio 1988 è

stato assegnato alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede legislativa, il progetto di legge n. 2062.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi assegnate in sede legislativa anche le sottoindicate proposte di legge, vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato: CAPRILI ed altri: «Autorizzazione ad effettuare negli anni 1989, 1990 e 1991 le lotterie di Viareggio e di Venezia e integrazione dell'articolo 5 della legge 4 agosto 1955, n. 722, concernente l'autorizzazione ad effettuare annualmente quattro lotterie nazionali» (2373) (con parere della I e della V Commissione); BIANCHINI ed altri: «Istituzione della lotteria nazionale abbinata al 'Niballo', palio di Faenza» (2558) (con parere della I, della III, della V, della VII e della X Commissione).

Come la Camera ricorda, nella seduta del 1° marzo 1988 è stato assegnato alla X Commissione (Attività produttive), in sede legislativa, il progetto di legge n. 2241.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è trasferita in sede legislativa anche la proposta di legge CRISTOFORI: «Disciplina della realizzazione, costruzione, installazione e controllo degli impianti elettrici delle nuove costruzioni di civile abitazione» (394), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Sono altresì assegnate alla stessa Commissione, in sede legislativa, a norma dell'articolo 77 del regolamento anche le proposte di legge FERRARI MARTE e DEL PENNINO: «Nuove norme per la sicurezza degli impianti elettrici» (930) (con parere della I, della XI e della XII Commissione, nonché della VIII Commissione ex articolo 93, comma 3-bis, del regolamento); VISCARDI ed altri: «Nuove norme per l'installazione di impianti elettrici» (2102) (con parere della II, della V, della VII, della VIII, della XI e della XII Commissione); BOATO ed

altri: «Patentino obbligatorio per elettricisti, idraulici e installatori di impianti a gas» (2244) (con parere della II, della XI e della XII Commissione), vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 9 marzo 1988 è stato assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali), in sede legislativa, il progetto di legge n. 2235.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la sottoindicata proposta di legge, vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato: TAMINO ed altri: «Norme per la tutela della salute dalla nocività dei prodotti da fumo» (1108) (con parere della I, della II, della VII, della IX, della X e della XIII Commissione).

#### Trasmissione di risoluzioni dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di quattro risoluzioni:

«sugli effetti, nel settore dei trasporti, dell'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità europea» (doc. XII, n. 50);

«legislativa recante il parere del Parlamento europeo sulle proposte della Commissione al Consiglio concernenti due direttive per il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative:

1) ai dispositivi antispruzzi di alcuni veicoli a motore e dei loro rimorchi, e

2) ai dispositivi di protezione laterale di taluni veicoli a motore e dei loro rimorchi» (doc. XII, n. 51);

«sul mancato rispetto delle direttive in materia di parità di trattamento fra uomini e donne (problema delle discriminazioni indirette)» (doc. XII, n. 52);

«sul recepimento nella legislazione nazionale delle direttive comunitarie relative

al miglioramento della qualità dell'aria» (doc. XII, n. 53).

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti: *alla I Commissione* (doc. XII, n. 52); *alla VIII Commissione* (doc. XII, n. 53); *alla IX Commissione* (doc. XII, n. 50 e doc. XII, n. 51), nonché, per il prescritto parere, alla III Commissione.

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

**PAOLO BATTISTUZZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, il balbettio — per quanto comune a tutto il mondo — non è una lingua. Il confuso dibattito istituzionale di questi mesi non è una proposta di riscrittura della nostra Costituzione. Per questo abbiamo accettato di buon grado — dopo averlo sollecitato nella IX legislatura — che il discorso sulle riforme istituzionali arrivasse finalmente nella sua sede naturale, che è l'aula parlamentare, anche se quest'ultima non sembra apparire consapevole del momento.

La cultura liberal-democratica ha dato un contributo essenziale per aprire questo discorso, definendolo ed analizzando nei suoi vari aspetti il *gap* istituzionale che svantaggia il nostro paese rispetto alle altre democrazie dell'Occidente, ed identificando linee importanti di un progetto riformatore volto ad adeguare, nei tempi che si richiedono oggi alla politica, il sistema italiano alle nuove esigenze di una società in rapida trasformazione e progresso.

L'importante è che oggi siamo qui a parlare di queste cose, non con l'astrattezza spesso fumosa dei convegni, delle tavole rotonde, degli articoli di giornale o delle piattaforme elettorale dei partiti, ma ricercando pragmaticamente un metodo di la-

voro per conseguire risultati concreti nella consapevolezza — spero comune a tutti — che il tema delle riforme istituzionali non può essere ulteriormente eluso, a pena di cadere in una grave e forse irrevocabile crisi del sistema politico; nella consapevolezza, inoltre, che non partiamo da zero, ma che il molto lavoro fatto dal Parlamento nella VIII e nella IX legislatura ci consentirebbe di esordire einaudianamente con un *heri dicebamus*.

Per l'elaborazione di un tale progetto, il partito liberale aveva impegnato uno dei suoi uomini migliori, l'onorevole Bozzi, che voglio ricordare qui per il prezioso patrimonio di studi e di dibattiti che ci ha lasciato la Commissione bicamerale da lui presieduta, e dai cui risultati dovremmo ripartire. Mi sfugge, invece, perché il dibattito di oggi non inizi là dove la Commissione bicamerale era arrivata, integrando la relazione conclusiva con le opportune modifiche regolamentari. Voglio altresì ricordare l'onorevole Bozzi per le molteplici e insistenti iniziative politiche con le quali, dopo la conclusione dei lavori della Commissione, cercò di portarne i risultati all'esame delle Camere, anche con lo strumento di una sessione istituzionale finalizzata all'esame e all'approvazione dei conseguenti atti normativi.

Conosciamo le ragioni che hanno impedito fino a questo momento di arrivare a tanto, ragioni legate in parte alle incertezze di alcune forze politiche a impegnarsi fino in fondo su questo terreno, in parte alle vicende politiche e parlamentari degli ultimi anni, che hanno catalizzato l'attenzione sui problemi più immediati e contingenti. C'è, però, il pericolo che il tema sia eluso in un'altra e più sottile maniera, riducendo l'obiettivo delle riforme a una razionalizzazione del sistema in termini di mera efficienza, in luogo di promuovere un rapporto qualitativamente diverso tra i cittadini e lo Stato, quale richiesto dalle esigenze della società post-industriale e dall'evoluzione della coscienza civile e politica del paese.

In altri termini le riforme istituzionali devono consistere, anzitutto e soprattutto, in riforme costituzionali, che aggiornino la

nostra Carta fondamentale dopo quarant'anni di esperienza, pur mantenendone l'impianto fondamentale, che si è dimostrato valido e che rappresenta la stessa identità politica e culturale della nostra Repubblica. A questa stregua occorre certo integrare o modificare quelle parti della Costituzione che si sono dimostrate difettose o manchevoli o inattuabili, ma anche ampliarne il respiro programmatico per conseguire nuovi traguardi, per garantire ai cittadini nuove forme di partecipazione e i nuovi diritti di libertà, per costruire, negli ormai vicini anni 2000, una società più libera, più aperta, più giusta.

Ogni Costituzione, signor Presidente, è figlia delle forze politiche, culturali e della realtà sociale in cui nasce. Se i costituenti agiscono sulla base di una legittimazione democratica, il loro lavoro sarà organico alla società che li ha espressi. La nostra Costituzione fu concepita in una società sostanzialmente agricola e fu espressione dell'aria culturale che in quegli anni si respirava. Nella sinistra attecchivano ancora la visione dell'indipendenza del sistema politico da quello sociale e quella per cui obiettivo prioritario doveva essere contenere il potere istituzionale per limitare il potere, se c'era, che stava nella società. Analoga visione riduttiva delle funzioni statali attecchiva nel mondo cattolico, che voleva indirizzare gli sviluppi di libertà soprattutto nelle funzioni sociali.

C'è, in questo, il vizio più antico del nostro sistema costituzionale, e da tale vizio deriva la trascuratezza del rapporto tra pubblica amministrazione e problemi di libertà. Le molte degenerazioni del sistema politico degli anni successivi hanno accentuato questo errore, ma è indubbio che esso è elemento costitutivo della nostra Carta fondamentale.

Nel riscrivere almeno in parte la nostra Costituzione ogni forza politica ha due strade. La prima è quella della riforma ideale: seguire, cioè, di getto la propria visione della società, dei suoi problemi, del funzionamento del sistema politico come strumento di risposta. Avremmo in questa logica quattro o cinque nuove costituzioni

destinate per ciò stesso a fungere da testimonianza. Le modalità procedurali richieste per la riforma, la conformazione articolata del nostro schieramento parlamentare liquiderebbero questo dibattito sul nascere. Per questo è stata predisposta una griglia programmatica che, seppur riduttiva, è nata in Parlamento e ha trovato spazio all'interno dello stesso programma di Governo.

Ripensare, però, la Costituzione come insieme delle regole non è monopolio di maggioranza; è compito invece del sistema politico nel suo complesso ricercare soluzioni ampie e praticabili ad un tempo. Questo vuol già dire che nessuno potrà, alla fine, dichiararsi pienamente soddisfatto.

Una premessa: non siamo affatto d'accordo — e lo diciamo nei termini più decisi — con un'impostazione che pretendesse di identificare le riforme istituzionali con alcune riforme dei regolamenti parlamentari: riforme senz'altro necessarie, ma come corollario del processo riformatore, non come premessa e tanto meno come sostanza di esso.

Voglio ricordare che una riforma rilevante, e per certi aspetti rivoluzionaria, è stata fatta in questo campo nel 1971, con l'adozione di nuovi regolamenti sia alla Camera sia al Senato, funzionali alla nuova realtà dei gruppi e al metodo della programmazione dei lavori; si è trattato di una riforma che ha profondamente modificato le procedure parlamentari, disciplinate in passato, per più di un secolo, con modeste variazioni pur nel succedersi dei regimi politici, dai regolamenti del Parlamento subalpino.

Orbene, quale che sia il giudizio che si voglia dare della riforma regolamentare del 1971, a nessuno è venuto in mente di affermare che si trattasse di una riforma istituzionale dalla quale attendersi una modificazione del sistema politico. Eppure, i contenuti di quella riforma erano certo più incisivi di qualsiasi altra analoga che potremmo fare oggi.

Si è detto: «Se si debbono riformare le istituzioni, bisognerà pure cominciare da qualche parte. Allora, cominciamo dal

Parlamento». Possiamo essere d'accordo, ma nel senso di portare avanti una riforma del Parlamento, non una riforma nel Parlamento. Verso la fine della precedente legislatura, aveva cominciato ad occuparsene la Commissione affari costituzionali della Camera, affrontando i temi di fondo: il bicameralismo, la differenziazione della composizione delle funzioni delle due Camere, il rapporto tra decretazione di urgenza e legislazione vigente, il rapporto tra procedimento legislativo in Assemblea e procedimenti legislativi in Commissione, la delegificazione. Questi sono i veri nodi da sciogliere perché il Parlamento possa meglio rispondere alle esigenze di una società così complessa ed articolata come quella contemporanea. Mi riferisco soprattutto al nodo della delegificazione.

Noi liberali non abbiamo mai creduto che il Parlamento sia una fabbrica di leggi, il cui funzionamento si possa valutare in termini produttivistici e aziendalistici, magari vantando, come troppo spesso si è fatto in passato, il numero degli atti legislativi che sono stati approvati in un anno o le ore di seduta che abbiamo impiegato per discuterli.

Non si deve cercare il modo di far approvare al Parlamento più leggi, o meglio più «leggine». Occorre, al contrario, fargliene approvare di meno, con una accorta opera di delegificazione, consentendogli così finalmente di occuparsi delle grandi leggi che regolano gli aspetti fondamentali della nostra vita associativa, che sono ancora — ed è una vergogna per la nostra democrazia — quelle elaborate in periodo fascista, a fronte di una società rurale e autoritaria assai diversa da quella attuale. Mi riferisco, per esempio ai codici di merito e di procedura, alle leggi sulle autonomie locali e provinciali e sulla finanza locale.

Da una semplice analisi dei dati statistici riguardanti i disegni di legge approvati in ultima lettura direttamente in Commissione nelle ultime legislature, emerge che nell'VIII legislatura si è avuta l'approvazione, in ultima lettura in sede deliberante, al Senato, di 223 disegni di legge, mentre in sede legislativa alla Camera dei deputati sono stati approvati 293 progetti, per un

totale di 516: cifra che rappresenta il 53 per cento del totale delle leggi approvate nell'VIII legislatura.

Per quanto riguarda la IX legislatura, sono stati approvati, sempre in ultima lettura in sede deliberante al Senato, 235 disegni di legge, ed in sede legislativa, alla Camera, 233 progetti, per un totale di 468 progetti di legge: cifre quest'ultima che costituisce il 59 per cento delle leggi approvate nella IX legislatura.

Quindi, da un punto di vista quantitativo, più della metà delle leggi approvate nelle ultime legislature hanno avuto un esame in ultima lettura direttamente presso la Commissione permanente di competenza. Da un punto di vista qualitativo, invece, (desumibile da un semplice riscontro sui titoli della legislazione di cui andiamo parlando) emerge l'impressionante realtà di una miriade di provvedimenti settoriali, di spesa, di contributi, di provvidenze e di benefici per categorie particolari, i quali, in modo disinvolto, hanno trovato nella sede decentrata della Commissione la modalità più opportuna per giungere alla approvazione definitiva.

Non è esagerata l'affermazione secondo cui la sede decentrata in Commissione ha trovato la propria massima esaltazione con i provvedimenti settoriali, spesso di tipo demagogico. Non a caso, il ricorso alla sede decentrata cresce in maniera esponenziale a mano a mano che ci si avvia al termine della legislatura, quanto più pressanti diventano le esigenze del clientelismo elettorale.

Abbiamo dunque criticato una recente, proposta socialista di modifiche al regolamento, per altri aspetti pregevole, nella parte in cui vorrebbe ridurre gli spazi del lavoro legislativo in Assemblea plenaria per accentuare ancor di più quelli del lavoro in Commissione, così rischiando di aggravare uno dei più gravi difetti del nostro sistema parlamentare: la settorializzazione della legislazione, in cui risiede, a nostro avviso, la fonte primaria della progressiva e disastrosa dilatazione della spesa pubblica.

Non a caso la Commissione per le ri-

forme istituzionali si era pronunciata, al contrario, per escludere dal procedimento decentrato in Commissione tutti i progetti di legge che comportassero nuove o maggiori spese o diminuzioni di entrate. Tale proposta, sulla quale, pur formalmente, si era riscontrata una convergenza a livello di Commissione, potrebbe oggi essere inserita nel «pacchetto» delle riforme regolamentari.

Si è detto — ed è contenuto a chiare lettere nel documento programmatico presentato dal Governo — che, anche nell'ottica della scadenza del 1992, il problema principale di fronte al quale ci troviamo resta quello della riduzione della spesa pubblica e, più in generale, dell'indebitamento.

Tre ulteriori proposte in questo senso potrebbero aiutarci a conseguire l'obiettivo prefissato. Una prima proposta, sempre a livello di novella regolamentare, consiste nell'abolizione del voto segreto sulle leggi di spesa; abolizione su cui si conviene da più parti, soprattutto dopo la recente discussione sulla legge finanziaria. Le limitazioni più generali, concordate e previste nell'accordo di Governo, sembrano una buona base di confronto.

E ancora: ogni qualvolta si riscontrino perdite da allocare, si crea una situazione antagonista, senza sbocco, perché i giocatori — vale a dire i gruppi di interessi dotati di notevole capacità contrattuale — possono, con il loro potere di veto, bloccare le decisioni di chi governa. Non potendo realizzare il riporto delle perdite nel modo prescelto, si pratica l'arte del rinvio. Il risultato è che il potere di mediazione fagocita il potere di decisione; la lotta politica si trasforma in un gioco a somma zero. E allora scopriamo la governabilità interpretata come valanga di decreti. L'inizio dell'attuale legislatura, intasata da cinquantasette decreti-legge, ha riproposto come non dilazionabile il superamento dell'attuale sistema di decretazione.

Sempre sul piano regolamentare, continuiamo a ritenere che all'approvazione dei decreti-legge, entro termini certi, e alla non emendabilità degli stessi, altra fonte di incremento e malcostume istituzionale —

pensiamo a cosa è divenuto il decreto-legge sul personale precario della scuola — debba corrispondere la non possibilità di reiterazione per quei decreti-legge che il Parlamento non approva.

Un'altra proposta, signor ministro, in materia dei contenimenti della spesa, riguarda finalmente la vera e propria attuazione dell'articolo 81 della Costituzione, in vista della quale anticipiamo una proposta di legge costituzionale con cui intendremmo perseguire l'obiettivo di fissare una «griglia» di meccanismi procedurali e di contenuto, al fine, da una parte, di arginare la crescita della spesa pubblica e, dall'altra, di mantenere inalterata la pressione fiscale; finalità, del resto, intimamente connesse l'una con l'altra.

Tale «griglia» si potrebbe, a nostro avviso, articolare in quattro direzioni.

La prima: un bilancio triennale programmatico che fissi i limiti invalicabili, nel triennio, dei complessivi saldi netti da finanziare, il ricorso massimo al mercato finanziario e il fabbisogno interno del settore statale. Ogni triennio si dovrà procedere ad una rimodulazione delle indicazioni predette, la quale dovrà di volta in volta, rispettare le condizioni fissate, di modo che al termine del triennio di riferimento la percentuale rispettiva sul prodotto interno lordo risulti diminuita di tre punti percentuali, fino al raggiungimento dell'obiettivo dell'azzeramento del rapporto stesso.

Si tratta di introdurre un sistema sanzionatorio di tipo automatico, nel senso che, nel caso in cui al termine del triennio non sia stata rispettata la condizione di una effettiva diminuzione di tre punti percentuali del rapporto tra fabbisogno e prodotto interno lordo, si dovrebbe provvedere automaticamente attraverso una riduzione o un minore incremento dei capitoli di spesa corrente, fino a colmare la differenza registratasi, a partire dal disegno di legge riguardante il bilancio di assestamento.

La seconda: una legge finanziaria «asciutta», sostanzialmente ricondotta al suo contenuto tipico (come individuato dalla legge istitutiva), la quale quindi non

potrebbe contenere norme di spesa direttamente efficaci, né introdurre nuove imposte o tasse, dovendosi limitare a modificare le aliquote di imposte o tasse già esistenti; essa dovrebbe preliminarmente fissare il volume totale delle entrate in relazione al quale, percentualmente, dovrebbe stabilirsi il livello di ricorso al mercato finanziario, mentre i fondi globali verrebbero correlati al saldo tra accantonamenti positivi e accantonamenti negativi.

La terza: la fissazione di regole rigorose per la copertura finanziaria dei provvedimenti di spesa, non derogabili da semplici leggi ordinarie successive.

La quarta e ultima direzione consiste nella previsione, in termini più tassativi per la perenzione amministrativa, dei residui passivi, al fine, da un lato, di stimolare la capacità di iniziativa e di spesa della pubblica amministrazione e, dall'altro, di eliminare rapidamente dai capitoli di spesa stanziamenti impegnati ma non spesi in breve termine, con un'ulteriore contrazione, quindi, della spesa pubblica.

Signor Presidente, nel quadro delle riforme istituzionali, la riforma del Parlamento ha carattere prioritario. La scarsa funzionalità delle Camere si è infatti rivelata causa di altre disfunzioni del nostro sistema istituzionale: complessità dei procedimenti decisionali, inflazione legislativa, difficoltà di aggiornare continuamente la nuova legislazione, moltiplicazione di procedure e dibattiti rituali e ripetitivi, conseguenti al bicameralismo perfetto, abusi dei decreti-legge, determinanti una ulteriore paralisi nei lavori delle Camere.

Di conseguenza, solo migliorando la funzionalità delle Camere si potrà dar vita ad una organica e coerente revisione delle istituzioni costituzionali. La scala da seguire, sulla base dei dibattiti svolti a livello parlamentare e a livello dottrinario, è quella del mantenimento del bicameralismo, che va trasformato da perfetto, come è attualmente, in differenziato, per quanto riguarda le funzioni (specializzando la Camera dei deputati nell'attività legislativa ed il Senato della Repubblica nell'attività

di controllo del Governo e della pubblica amministrazione); della modifica dei procedimenti di formazione delle norme, della revisione della legislazione di urgenza e infine dell'avvio di un processo di delegificazione per liberare il Parlamento dal compito di provvedere alla normativa di dettaglio.

Per perseguire questo obiettivo i liberali, sulla base delle proposte che furono formulate dalla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, hanno già presentato una proposta di legge costituzionale che incide su alcuni punti qualificanti del sistema, già in precedenza accennati.

In sostanza si propone, in primo luogo, di attribuire alla Camera dei deputati una prevalenza nell'esercizio della funzione legislativa ed al Senato una prevalenza nell'esercizio della funzione di controllo. Si conservano le attuali modalità di esercizio della funzione legislativa da parte delle due Camere solo per alcune categorie di leggi (costituzionali ed elettorali, di funzionamento delle istituzioni costituzionali, di bilancio, impositive, restrittive della libertà personale, di tutela delle minoranze e di conversione dei decreti-legge).

In secondo luogo, la nostra proposta armonizza le disposizioni relative alla promulgazione con il sistema del bicameralismo differenziato, avendo di mira una rapida risposta legislativa da parte del Parlamento.

In terzo luogo, essa riconduce il decreto-legge alla sua natura di ordinanza di necessità, utilizzabile in poche ipotesi determinate (calamità naturali, sicurezza nazionale, norme finanziarie di immediata applicazione), con divieto — come dicevo prima — di emendabilità e reiterazione.

La nostra proposta introduce, conseguentemente, una corsia preferenziale in Parlamento per i provvedimenti legislativi che il Governo consideri urgenti per l'attuazione del programma, prevedendo nel contempo il contingentamento dei tempi di discussione e fissando il termine finale in 60 giorni.

Ancora, essa razionalizza la materia della normazione regolamentare, in modo da favorire la delegificazione ed il decen-

tramento legislativo per consentire al Parlamento di occuparsi delle grandi leggi e di quelle di principio. Estende il controllo del Parlamento a tutti gli accordi e trattati internazionali, che potranno essere autorizzati anche tacitamente. Costituzionalizza il principio per cui l'ordinamento giuridico italiano assicura piena ottemperanza ai trattati internazionali conclusi e ribadisce la definitività delle scelte compiute nell'ambito comunitario.

Infine, la nostra proposta disciplina in modo nuovo l'esercizio della funzione di controllo del Parlamento sul Governo e sulla pubblica amministrazione. Si attribuisce al Senato il controllo sulla pubblica amministrazione e sull'esercizio dei poteri normativi del Governo; sulla attuazione delle leggi; sull'andamento della spesa pubblica, in collegamento con la Corte dei conti; sull'attività di indirizzo e di coordinamento del Governo nei confronti delle regioni e degli altri enti territoriali; sull'attuazione delle politiche comunitarie; sullo svolgimento di inchieste. Alla Camera sono attribuite le funzioni di sindacato ispettivo.

Occorre tuttavia aggiungere che lo sviluppo della società ha portato a far emergere, da quarant'anni a questa parte, nuovi problemi, ai quali la Carta costituzionale del 1948 non dà risposte, se non altro perché i suoi compilatori non avevano certo doti profetiche per prevederli. Ne citeremo soltanto quattro, particolarmente rilevanti in funzione di una definizione costituzionale dei nuovi diritti dei cittadini.

Il primo è quello della crisi dei partiti che, proprio nel momento in cui hanno posto in essere una vera e propria occupazione delle istituzioni, si sono rivelati e si rivelano sempre meno capaci di svolgere le loro funzioni istituzionali, a cominciare da quella fondamentale di interpretare le esigenze e le domande della società civile e di convogliarle nella società politica, per poi trasferirle nella volontà decisionale dello Stato.

Questa funzione di cerniera tra i cittadini ed il Palazzo, i partiti non riescono a svolgerla più. La gente li vede come controparti, come strutture del Palazzo, nelle

quali non si riconosce se non in misura assai parziale e limitata. Così aumentano il distacco tra paese reale e paese legale, la disaffezione popolare verso i partiti e, insieme, verso le pubbliche istituzioni; crescono le liste civiche e le spinte dell'astensionismo. Aumenta anche il tasso di corruzione politica, nella misura in cui i partiti dilatano le loro necessità di finanziamento e le coprono sempre più con il ricorso alle cosiddette «fonti inconfessabili», collegate all'abuso del potere.

A tutto questo non si può ovviare se non attraverso una riforma del sistema, che riconduca i partiti alle loro funzioni istituzionali e restituisca autonomia al sistema delle pubbliche istituzioni, specie in materia di finanziamenti, di gestione dei servizi, di nomine alle cariche pubbliche.

Non crediamo, invece, che il sistema si avvantaggerebbe da una drastica riduzione del numero dei partiti, quale potrebbe scaturire da talune delle riforme del sistema elettorale, di cui si sente parlare. Riforme che — sia detto per inciso — limitando opportunamente la dispendiosa conflittualità elettorale, rafforzano comunque il potere decisionale dei partiti (e, quindi, presupporrebbero che la riforma degli stessi fosse stata già attuata).

Il pluripartitismo è una caratteristica storica della democrazia italiana; e questa certo non si arricchirebbe, ma si impoverirebbe gravemente, se la dialettica politica dovesse ridursi, per esempio, alla democrazia cristiana ed al partito comunista, con il partito socialista in mezzo a fare da cuscinetto. Sarebbe un errore suicida per la democrazia ipotizzare di escludere alcune componenti politico-culturali dalla vita delle istituzioni o inventare sbarramenti che impedirebbero l'ingresso di realtà politiche nuove. A questo impoverimento del panorama politico non si può certo surrettiziamente arrivare in sede parlamentare, sostenendo proposte (come quella che abbiamo criticato nei giorni scorsi) tendenti ad impedire la formazione di gruppi parlamentari minori nell'ambito di un regolamento parlamentare, che resterebbe «gruppocratico» ed, anzi, accentuerebbe questo suo carattere. Ma anche

arrivandoci per altra via, non credo che si tratterebbe di un fatto positivo, né per il Parlamento né per il paese.

Bisogna piuttosto sviluppare una «cultura della coalizione», che progressivamente sostituisca l'attuale sistema di democrazia bloccata con un sistema di democrazia compiuta, in cui si alternino al Governo raggruppamenti di partiti che prima della consultazione popolare si presentino all'elettorato quali alleati, con un programma comune e con una ipotesi di governo che l'elettorato stesso possa scegliere rispetto ad altre ipotesi di governo, come avviene nella maggior parte dei paesi democratici.

Una ipotesi di questo genere ci parrebbe opportuna anche a livello di autonomie locali, per superare l'antica piaga del trasformismo che premia i marginali e che è la causa prima dell'ingovernabilità di molte nostre amministrazioni locali.

Qualunque riforma elettorale, io credo, dovrebbe avere come principale obiettivo quello di consentire all'elettore di scegliere non solo un partito ma anche un Governo, con meccanismi stabilizzatori che consentano alla coalizione vincente e al Governo da essa espresso di gestire il potere per l'intera legislatura; ma anche con meccanismi che consentano alla opposizione di controllare incisivamente l'attività dell'esecutivo e di assumere la titolarità quando, in successive elezioni, divenga essa stessa maggioranza. In una parola, dobbiamo sbarazzarci dei cascami ancora presenti di democrazia consociativa.

L'esercizio del potere in una democrazia compiuta deve però trovare altri e più obiettivi limiti, oltre quelli posti dall'azione politica della opposizione: limiti canonizzati in precise norme della Costituzione, a carattere accentuatamente garantista anche per il momento storico in cui fu elaborata, dopo l'esperienza fascista che induceva al «complesso del tiranno» e, quindi, a far prevalere le esigenze garantiste su quelle stesse di efficienza e di governabilità. Il che spiega anche certi errori come le eccessive limitazioni dei poteri governativi e l'impostazione delle funzioni delle Camere secondo la formula

così antifunzionale del bicameralismo perfetto. La necessità di regolamentare l'associazionismo partitico, al di là delle motivazioni prima esposte, appare titolo necessario per mettere mano ad una disciplina del mondo sindacale; disciplina che, per il capitolo della Costituzione non attuato, può trovare applicazione solo contestualmente a quella dei partiti.

Nella nuova realtà di una società frammentata, i primi ad essere colpiti sono i sindacati e la loro legittimazione nel contesto delle nuove regole delle relazioni industriali. Il CENSIS ha paragonato le trasformazioni socio-economiche della nostra società all'impasto della betoniera. Ovvero, l'Italia sta digerendo ancora il vecchio impastato con impulsi nuovi (nuovi ma già vecchi per quel carattere di ingordo consumismo dei nostri tempi che induce a divorare ancora prima di aver metabolizzato).

Fra i fenomeni nuovi della betoniera c'è il neocorporativismo. Proprio questa realtà — si chiami Cobas o Gilda — può mettere in crisi il mondo sindacale classico, che potrebbe riacquistare la propria credibilità ed un proprio riconoscimento contrattuale e spendibile *erga omnes* solo acquisendo un riconoscimento di natura democratica. Questo è il nuovo mondo delle relazioni industriali che, nello stesso interesse del mondo sindacale, vorremmo vedere realizzato.

La nostra riformulazione dell'articolo 39 della Costituzione si articola in tre punti fondamentali: libertà dell'organizzazione sindacale; metodo democratico della organizzazione e dell'azione sindacale; libertà del legislatore di stabilire i modi e le condizioni di rappresentatività dei sindacati.

Il secondo problema, tra quelli che il costituente non poteva prevedere quarant'anni fa, attiene al settore dell'informazione, nel quale lo sviluppo tecnologico e la conseguente e crescente rilevanza sociale (certo imprevedibile nel 1948) hanno determinato l'insorgere di inquietanti problematiche e la necessità di ridefinire costituzionalmente, in modi più vasti ed incisivi, sia il diritto attivo a diffondere informazione con tutti i mezzi consentiti dalla

tecnica sia il diritto passivo a ricevere informazioni complete ed obiettive sia infine, il diritto alla riservatezza nei confronti della raccolta e dell'uso di informazioni relative ai cittadini, specie con l'impiego dei moderni strumenti di elaborazione elettronica dei dati.

Si tratta qui di creare un sistema armonico, con un servizio pubblico «aperto» ed efficiente, una libertà privata che abbia per soli limiti quelli di natura tecnologica e quelli derivanti dalla necessità di evitare situazioni di monopolio (in questo come in tutti i settori dell'economia), e il divieto della raccolta e dell'uso di informazioni che implicino discriminazioni o lesioni dei diritti fondamentali della persona.

Un nuovo diritto, prepotentemente insorto nella coscienza sociale in questi anni, è quello della tutela dell'ambiente che, di fronte ai gravi attentati e al grave degrado ecologico, una Costituzione moderna deve indubbiamente garantire all'uomo, come condizione per la stessa conservazione dell'*habitat* naturale in cui svolgere e sviluppare le sue potenzialità esistenziali.

L'articolo 9 della nostra Costituzione, con la norma — così ricca di potenziali sviluppi — relativa alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, aveva già posto le premesse per una maggiore tutela di questi valori; tutela che ha avuto poi momenti significativi, sul piano delle strutture governative, con l'istituzione di un Ministero per i beni culturali ed ambientali e più recentemente di un Ministero dell'ambiente, al quale i liberali hanno dato una particolare e significativa collaborazione con i ministri Biondi, Zanone e De Lorenzo, che si sono succeduti nella titolarità di quel dicastero nelle delicate fasi dell'istituzione e poi della prima organizzazione.

Oggi, però, lo sviluppo industriale e post-industriale sembra sollecitare anche un più diretto riconoscimento del diritto all'ambiente, appunto come un vero e proprio diritto costituzionale del cittadino.

Da ultimo, signor Presidente, occorre avviare in linea più generale un nuovo rapporto tra il cittadino e la pubblica amministrazione, nell'ottica di quelle disfun-

zioni del '48, di cui parlavo all'inizio; un rapporto che dia sostanza costituzionale e normativa al principio per cui quest'ultima è al servizio di quello e non viceversa.

Gli strumenti possono essere vari: il riconoscimento al cittadino del diritto di accedere a tutti i documenti ed agli atti amministrativi che lo riguardano; il riconoscimento del diritto di agire in giudizio per la tutela degli interessi diffusi; l'obiettivo per l'amministrazione di rispondere alle istanze dei cittadini, con l'introduzione del principio del silenzio-assenso quando l'amministrazione non risponda entro un determinato termine.

Questi, signor Presidente, ed altri consimili sono i punti che noi liberali non riteniamo secondari nel discorso delle riforme istituzionali, per l'aggiornamento ed il progresso della nostra democrazia. Le modalità, gli strumenti, le procedure per portare avanti questo discorso debbono essere, a nostro parere, finalizzati allo scopo di una incisiva riforma di alcune norme della Costituzione, che costituisce la premessa fondamentale per l'attuazione di tale disegno (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

**FILIPPO CARIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera ed il Senato affrontano in un importante dibattito il grande tema delle riforme istituzionali. Si è fatto un gran parlare di riforme, ma nessuno è mai entrato nel merito per dire in che cosa esse debbono consistere.

È necessario realizzare le riforme possibili e, nell'ambito di queste, pensiamo che la prima sia quella di assicurare la funzionalità del Parlamento. Ma, prima di entrare nel merito di argomenti che tratterò in seguito con maggiore precisione, intendo elencare per sintesi i problemi da affrontare.

In tema di delegificazione, va rilevato che si fanno troppe leggi (alcune potrebbero essere evitate), che appesantiscono in

maniera notevole il lavoro del Parlamento.

Sul problema del bicameralismo, noi socialdemocratici siamo favorevoli a che si mantengano le due Camere, ma riteniamo che il problema della loro funzionalità debba essere affrontato in maniera diversa.

Circa la legge sulla Presidenza del Consiglio dei ministri, diciamo che, se la stessa fosse approvata dal Senato nello stesso testo trasmesso dalla Camera, si darebbe un notevole contributo alla semplificazione dell'attività del Parlamento e alla funzionalità del Governo.

Altri problemi, che riteniamo si debbano affrontare, sono relativi al ruolo e ai poteri delle Commissioni, alla divisione del lavoro parlamentare per sessioni, alla riduzione dei tempi dei dibattiti, all'accoglimento del criterio della «corsia preferenziale» per i disegni di legge presentati dal Governo nonché per i decreti-legge (che tante polemiche hanno sollevato alla Camera e al Senato), alla riforma elettorale che, pur non essendo una riforma istituzionale, è pertinente alla materia trattata.

In riferimento a questo ultimo punto, desidero dire che siamo favorevoli al mantenimento della proporzionale e respingiamo l'eventuale soglia del 5 per cento. Nel momento in cui ci accingiamo ad affrontare il problema delle riforme istituzionali, sarebbe oltremodo opportuno che ciascuno di noi mettesse da parte le rispettive posizioni politiche e si adoperasse per il superiore interesse del paese.

Dico questo perché nei giorni scorsi abbiamo notato alcuni esponenti politici intervenire nel dibattito sulle riforme istituzionali, formulando proposte che ci sono sembrate più rispondenti agli interessi dei singoli partiti che non a quelli del paese.

Vorrei ricordare a noi tutti l'ambito e l'obiettivo di questa discussione: le innovazioni legislative e le modifiche regolamentari necessarie e sufficienti a ricomporre modi e tempi dell'agire istituzionale, onde garantire che le volontà generali possano essere tempestivamente tradotte in atti di Governo coerenti ed in comportamenti amministrativi efficaci.

Il cuore propositivo del dibattito parlamentare coincide, quindi, con la ricerca del miglior raccordo possibile tra attività di Governo e poteri del Parlamento. La profonda delegificazione del sistema normativo è la premessa politica indispensabile al successo di questa ricerca. Se infatti continuerà a essere necessaria una legge per regolare ogni più minuta attività, ogni rapporto, ogni adempimento, il Parlamento sarà in eterno condannato alla fatica di Sisifo di misurarsi ogni anno con un numero di progetti di legge multiplo del già imponente migliaio di provvedimenti che effettivamente riesce, se non a discutere sempre attentamente, almeno ad approvare.

La delegificazione è preliminare ed indispensabile; però non può rappresentare un esercizio senza rete e senza limiti, che butti via, insieme alle inutili lungaggini istituzionali, anche le garanzie politiche e civili del sistema parlamentare. Queste garanzie, al contrario, debbono essere ribadite, precisate, armonizzate con il più ampio riordino delle istituzioni.

La Costituzione prevede circa 50 riserve di legge: qualcuna, superata dai tempi, dovrà essere abolita; qualche altra, imposta dall'esperienza, dovrà essere aggiunta. In ogni caso il progetto di delegificazione dovrà trovare nel sistema delle riserve di legge e nell'esercizio compiuto delle prerogative parlamentari il suo limite ed il suo contrappeso politico. Far meno leggi significa aver tempo e modo di lavorare meglio; vuol dire poter esercitare la funzione veramente sovrana di alimentare, con impulsi normativi generali ed adeguati, un sistema istituzionale più efficiente, perché meno ingolfato da comandi normativi sovrabbondanti e perciò spesso tra loro in contraddizione.

Senza delegificazione non ci può essere efficace riordino delle istituzioni. Si potrà tutt'al più continuare a disquisire di Grande riforma, nascondendo dietro all'iniziale maiuscola l'inconcludenza delle astratte aspirazioni.

Bisogna quindi ulteriormente precisare i termini del nostro dibattito per evitare che si perda nei rarefatti orizzonti del futu-

ribile, in cui si possono proporre — e sono stati effettivamente proposti — cambiamenti radicali, al momento non praticabili.

Per restare al possibile, conviene ancorare la discussione agli indirizzi del programma di Governo, ai provvedimenti già all'esame delle Camere, alle volontà e alle convergenze politiche che possono verosimilmente maturare nell'arco di questa legislatura.

Attenersi a questo secondo orizzonte mi sembra il miglior partito per bene utilizzare il tempo a nostra disposizione. Di conseguenza, escluderei dal dibattito ogni elucubrazione sulla legge elettorale, intesa a comprimere il sistema proporzionale al di sotto dei correttivi già esistenti.

In Italia già si vota con il sistema della proporzionale corretta, con il metodo d'Hont: che significa praticamente la divisione dei voti validi per il numero dei candidati da eleggere, più due. Con questo sistema si favoriscono indubbiamente i grandi partiti, mentre si penalizzano notevolmente i minori.

Per quanto riguarda poi l'elezione della Camera dei deputati, esistono una serie di limitazioni, che vanno dall'applicazione del metodo d'Hont alla necessità di raggiungere i 300 mila voti, all'esigenza di conquistare almeno un quoziente per poter essere presenti in Parlamento.

Altro correttivo è rappresentato dall'utilizzazione dei resti a livello nazionale, per cui un deputato eletto con i resti «costa», ad esempio, ai partiti minori esattamente il doppio dei voti espressi.

Chi vuol parlare di «soglie» di sbarramento all'accesso al Parlamento o di riduzione del numero dei parlamentari o di vincoli per la formazione dei gruppi parlamentari, smetta dunque di trincerarsi dietro formule equivoche, prospettando velleità di semplificazione del quadro politico che troppo somigliano al suo indiscriminato impoverimento. Per quanto ci riguarda, esprimiamo fin d'ora il nostro fermo dissenso.

Ritengo, invece, che sarebbe opportuno ridurre notevolmente i tempi a disposizione per le campagne elettorali ed esami-

nare la possibilità di un accorpamento delle consultazioni elettorali, al fine di evitare al nostro paese un frequente ricorso alle urne che favorisce ad accentuare le polemiche tra i partiti ed in seno alla stessa maggioranza, mettendo a volte in pericolo la stabilità politica del paese.

Al momento è più utile comunque ragionare su possibili modifiche del «bicameralismo perfetto», per snellire la funzione legislativa e per rendere più incisivi i poteri parlamentari di indirizzo e di controllo.

Anche se allo stato delle cose non sembrano praticabili radicali differenziazioni di ruoli tra i due rami del Parlamento, qualcosa si può pur fare in questa direzione, senza intaccare le pari dignità politica e costituzionale della Camera e del Senato.

Vedremmo perciò con favore, sempre nel quadro di un vasto processo di delegificazione, l'opportunità di assegnare alternativamente ad una delle due Camere l'esame delle iniziative di legge del Governo, riservando all'altra il diritto di richiamare, entro un certo termine, i provvedimenti dal cui merito dissente o che ritiene di dover integrare.

Questa soluzione mi sembra avere parecchi pregi: consente di sottoporre all'approvazione di una sola Camera le leggi più importanti, senza menomare la pari dignità dei due rami del Parlamento; evita di raddoppiare i tempi del dibattito parlamentare, ove vi sia accordo nel merito dei provvedimenti; garantisce comunque il costante concorso, esplicito o implicito, della volontà della Camera o del Senato nel processo legislativo.

All'interno di ciascuna Camera, poi, occorre organizzare più razionalmente i lavori. Innanzitutto, valorizzando il ruolo delle Commissioni, sia in sede redigente sia in sede legislativa, al fine di concentrare il dibattito e la decisione dell'Assemblea sui temi e gli argomenti di maggiore rilevanza. Condivido perciò la proposta di ripartire l'attività dei parlamentari in minisessioni, riservando due settimane al lavoro in Commissione, una ai lavori dell'Assemblea e una ai rapporti con gli elettori.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

Mi sembra infine assolutamente necessario, per la serietà oltre che per la snellezza dei dibattiti parlamentari, ridurre la durata complessiva degli interventi, attribuendo alla Conferenza dei capigruppo il potere di fissare, anche a maggioranza, il tempo da dedicare complessivamente ad ogni discussione e da suddividere, secondo criteri prestabiliti, tra i vari gruppi.

Riuscire a rendere più congrua e celere l'attività del Parlamento è però solo una metà del problema del quale ci occupiamo. Bisogna parallelamente rendere più certa e verificabile l'attività del Governo. Un grande contributo in questa direzione può venire dal disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio, che la Camera ha già approvato e che mi auguro il Senato possa approvare rapidamente senza radicali modifiche, di cui per altro non si vede la necessità.

Questo provvedimento ha l'indubbio pregio di regolare in modo certo e trasparente i poteri di coordinamento dell'attività del Governo e di armonizzare la necessaria unità dell'indirizzo politico con la valorizzazione delle autonomie locali. Disciplina puntualmente, infatti, le attribuzioni del Consiglio dei ministri, del Presidente del Consiglio e del Consiglio di gabinetto; pone limiti rigorosi alla «volatilità» dei comportamenti interni al Governo; assegna funzioni e prerogative concrete alla conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e gli enti locali; regola con precisione l'ambito dei poteri normativi del Governo, disciplinando con grande puntualità le leggi delegate, i decreti-legge, le potestà regolamentari.

Di qui un duplice fondamentale beneficio per il buon funzionamento delle istituzioni: il Governo è messo in grado di agire con maggiore certezza e trasparenza; il Parlamento è messo in condizione di orientarne e controllarne l'operato con più tempestività ed accuratezza. Il circolo virtuoso così disegnato, tra snellimento dei lavori parlamentari ed efficacia dell'azione di Governo, non è però ancora completo: manca, per chiuderlo, un anello istituzionale essenziale, costituito dal raccordo chiaro ed affidabile dell'iniziativa

legislativa dell'esecutivo alle prerogative sovrane del Parlamento.

Questo è sicuramente il corno più delicato del problema, sul quale sono sorte le maggiori diffidenze e che si è prestato alle più improprie e improvvise speculazioni politiche. Voglio affrontarlo partendo dal suo lato più spinoso: il voto segreto.

Dico subito che, in materia di progetti di legge non concernenti libertà costituzionali o valutazioni su persone, non vedo proprio quale possa essere la libertà di coscienza dei parlamentari tutelata dalla segretezza del voto. Vedo invece chiaramente quanta «libertà d'incoscienza» si annidi nell'uso del voto segreto, per tutelare interessi clandestini o di corporazione a spese della stabilità politica e della governabilità del paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI.

FILIPPO CARIA. È ben giusto e ben doveroso, perciò, salvaguardare la dignità dei moltissimi deputati e senatori non interessati a queste scorribande nel segreto dell'urna, adottando il voto palese come modo normale della decisione parlamentare e limitando il voto segreto alle deliberazioni sui diritti costituzionali di libertà, su valutazioni di persone e sugli eccezionalissimi argomenti in cui sia veramente in gioco la libertà di coscienza dei parlamentari. Del resto, le imboscate a colpi di voto segreto nuocciono alla lunga a tutti, ai governi che ne vengono travolti come alle opposizioni che, passate le soddisfazioni di brevissimo periodo, debbono cavalcarne le comunque imbarazzanti, e spesso inconfessabili, conseguenze. Saranno quindi veramente in pochi a sentirne la mancanza.

Dal principio per cui il Governo ha diritto di vedere le sue proposte approvate o respinte alla luce del sole, discende il corollario per cui questo diritto deve poter essere esercitato in tempi prevedibili, evitando quei rinvii all'infinito della decisione parlamentare che, in diverse occasioni, hanno dato luogo ad episodi di vera e propria «denegata legislazione».

Per i progetti di legge ordinaria soccorre allo scopo l'istituzione di una corsia preferenziale che consenta, in casi di particolare urgenza, di limitare la discussione in Parlamento e di fissare un termine certo per le decisioni.

Già questo varrebbe a contenere drasticamente il ricorso ai decreti-legge, evitando in grandissima parte gli abusi per stato di necessità.

Per quanto riguarda i casi da prevedere e disciplinare col più grande rigore, in cui sia egualmente indispensabile la decretazione d'urgenza, occorre togliere alla «mala prassi» della loro infinita reiterazione l'alibi della sostanziale impossibilità ad ottenerne la conversione nei tempi imposti dalla Costituzione. Siamo, perciò, d'accordo nell'abolire la doppia votazione sui presupposti di necessità ed urgenza e nel rendere obbligatoria l'iscrizione all'ordine del giorno dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge in modi e tempi che garantiscano la decisione di ogni Camera entro 30 giorni dalla loro presentazione. Correlativamente, condividiamo la proposta di rendere i decreti inemendabili e di vietare la loro reiterazione una volta che il Parlamento li abbia respinti.

Quella di cui ho finora parlato non è certamente «la grande riforma», che, come ho già detto, lascio volentieri alle altrui elucubrazioni e velleità; è piuttosto un insieme di modifiche utili e possibili alle norme ed alle procedure che regolano la struttura ed il funzionamento di alcuni aspetti centrali del sistema istituzionale.

Non si tratterà della rifondazione dello Stato, ma sono proposte opportune e realistiche (così sembra a me), attuabili negli orizzonti politici che sono propri di questo dibattito parlamentare.

Onorevoli colleghi, spero che condividiate questo apprezzamento e, con tale sommessima ma convinta fiducia, affido le nostre proposte al buon senso di voi tutti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grosso. Ne ha facoltà.

GLORIA GROSSO. Signor Presidente, esaminando il tema delle riforme istituzionali, mi preme affrontare subito un argomento riguardo al quale negli anni passati, ma anche di recente, ho avuto modo di dolermi, con grande amarezza, non come cittadina inserita in strutture di partito, ma semplicemente come persona impegnata a conquistare un'equità di base: diritti uguali per bisogni ugualmente sentiti. Mi riferisco all'istituto del referendum popolare.

Senza addentrarmi, in questa sede, nelle distinzioni sottili tra i diversi tipi di referendum auspicabili (faccio ricorso al termine «auspicabili» perché ritengo che il referendum sia un importante ed irrinunciabile diritto dei cittadini di un paese libero e democratico), mi limito ad esaminare l'attuale forma di referendum ammesso: quello abrogativo. Voglio alludere subito alla grossolana e borbonica norma che impone di raccogliere le adesioni dei cittadini su una proposta di abrogazione di una norma legislativa in vigore, prima che gli organi competenti abbiano esaminato, e dichiarato ammissibile la richiesta di referendum abrogativo. Se non si tratta delle grandi forze organizzate in partiti, per le quali si possono attuare mille piccole e grandi facilitazioni, per i semplici cittadini che intendano ottenere il giudizio della collettività su temi sentiti in larghi strati della popolazione, si tratta veramente di sottoporsi a estenuanti ed umilianti «ludi cartacei», come diceva un certo signore.

È mai possibile che l'espressione di un'opinione da parte dei semplici cittadini debba incontrare tanti ostacoli cavillosi e bizantini, vere forche caudine nelle quali sembra si voglia svilire e, direi, svillaneggiare il cittadino?

Ho esperienza diretta di vari referendum, ma in particolare degli ultimi due sulla caccia: quello del 1980 e quello del 1986. Tutte le difficoltà e gli sbarramenti di cui parlavo poco fa sono stati messi in atto durante la raccolta delle firme. Sono state dichiarate possibili tutte le prevaricazioni. Per quale ragione è avvenuto tutto ciò? Perché si intendeva modificare

una legge e perché, così facendo, si andavano ad intaccare gli interessi di una piccola ma potente *lobby*, quella del potere venatorio in Italia. Si tratta di un potere che, evidentemente, riesce a raggiungere livelli impensabili se può indurre persino istituzioni insospettabili, come le supreme sedi della magistratura, a pronunce «scandalose». Questo aggettivo non è mio, signor Presidente, ma di molti valenti giuristi che si sono espressi su quella sentenza. Di contro, ai cittadini rispettosi della natura non è neppure consentito di aspettarsi che le leggi in vigore, seppure lacunose, vengano rispettate. Mi riferisco a varie forme di deroghe ammesse alle leggi che regolano la caccia in Italia ed in particolar modo al bracconaggio, che costituisce un reato.

Signor Presidente, in queste ore, in Italia e precisamente nella zona dello stretto di Messina, dove è in corso la migrazione di preziose specie animali, nonostante la caccia sia chiusa e tutti gli animali che ivi si trovano siano dichiarati superprotetti e in qualche modo definiti, intoccabili, perché il loro abbattimento costituirebbe furto aggravato ai danni dello Stato, si sta praticando il bracconaggio. Ho una prova tangibile di quanto affermo e credo che a questo punto, colleghi, sia giusto rendervi edotti di quel che avviene in quella zona (*Mostra la carcassa di una cicogna*). Questa è una cicogna che viveva fino a poche ore fa, signor Presidente. Non credo di compiere opera scandalosa mostrando la carcassa di questo animale, a dimostrazione di quanto sta avvenendo in queste ore. La cicogna è un animale superprotetto, caro a tutti, che fa parte della nostra cultura e che consideriamo un animale amico. Ebbene, questo esemplare poche ore fa era vivo. Chiedo scusa di questa granguignolesca esibizione, ma voglio rendere edotti tutti i colleghi ed i cittadini che mostrano amore verso la natura di quel che sta avvenendo e che è ora finisca! (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, federalista europeo e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martinazzoli. Ne ha facoltà.

FERMO MINO MARTINAZZOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non sia del tutto inopportuno dare conto dell'interpretazione che il gruppo della democrazia cristiana dà dei moventi e delle intenzioni che hanno promosso il presente dibattito.

Non si tratta per noi di fare un discorso generale intorno alla metafisica di tutte le riforme, fatto in un giorno o in un anno qualsiasi, quanto piuttosto di un tentativo, magari modesto ma concreto, di verificare, nella sua proiezione parlamentare, da un lato la consistenza del patto di Governo per quel che riguarda le tematiche connesse alle riforme istituzionali, dall'altro, sempre su questo terreno ed alla stregua di questo stesso paragone, la possibilità di incontro e di confronto intenso con gli interlocutori delle minoranze. Ciò non significa che vi sia distrazione o indifferenza in ordine a quello che è davvero in gioco di decisivo, quando si affronta il tema delle congetture di riforma istituzionale.

Sappiamo bene anche noi che l'impresa non riguarda l'ipotesi di qualche aggiustamento di facciata o l'idea di lavori di manutenzione, tutti contenuti all'interno del palazzo. Sappiamo bene — del resto è stato detto da altri in questa sede — che vi è una condizione critica del modello democratico che, se ha una sua peculiarità italiana, riguarda per altro — secondo me — più in generale la vita stessa della regola democratica.

Questo scarto e questa inadeguatezza crescente della politica ad organizzare, disciplinare e governare i processi della tecnica e della economia e, d'altro lato, la difficoltà della regola democratica (che è pur sempre la meno penosa e la più persuasiva che l'uomo si sia inventato) a far sì che le decisioni del potere e del comando siano rappresentative di una volontà diffusa, rappresentano la crisi della sovranità nazionale e, si potrebbe dire, di quella popolare, insieme.

Per quanto riguarda la prima, si avverte sempre di più la dismisura dell'ambito della decisione politica, all'interno dello Stato, rispetto alla dimensione della com-

petizione, del conflitto e delle scelte tecniche ed economiche. Per quanto attiene alla sovranità popolare, la complessità sociale e la sua frammentazione rendono sempre più difficile ai protagonisti della politica in una democrazia di massa, quali sono i partiti, trovare la capacità di comporre senso e consenso, potenza sociale, e direi, potere politico istituzionale.

Sappiamo bene che la storia della modernità democratica è dentro questa condizione di crisi e che ciò che si fronteggia all'interno di tale condizione è, da un lato, l'idea di ridurre ad una semplificazione il gesto del comando e la prassi del potere e, dall'altro, l'idea — che è anche nostra — che la crisi delle democrazie si risolve invece con un più di democrazia e con una maggiore complessità della regola, se occorre raffigurare esaurientemente la complessità sociale.

Ma tutto ciò credo ponga problemi assai ardui e non si può pretendere di risolvere i problemi secondo pregiudiziali ideologiche: è necessaria a questo scopo la capacità di ciascuno di mettere insieme intelligenza, disponibilità e generosità.

In questa situazione più generale di crisi si pone, credo, la tipicità della condizione italiana. A me pare che si possa dire in sostanza che, dopo la grande stagione della Costituente, nel nostro paese la politica istituzionale (per tante ragioni che non è il caso di ricordare qui e che del resto rappresentano i punti di vista contrastanti, l'«in sé» della lotta politica di questi quarant'anni) è stata rappresentata dalla politica *tout court*: nel farsi e nell'evolversi degli schieramenti, si è realizzata interamente anche la politica istituzionale.

Tuttavia credo che — quali che siano i nostri divergenti punti di vista, così come li leggiamo nella contesa intorno al potere — vada crescendo la consapevolezza che questa storia si sta esaurendo, che non c'è più spazio di invenzione per la teoria dell'evoluzione degli schieramenti politici e che oggi il ricorso alla correzione della regola non è tanto un surrogato o un supplemento della politica ma una sua risorsa, che va esplorata da ciascuno fino in fondo.

Questo mi sembra sia un modo accettabile di individuare, all'interno della premessa generale che ho fatto, i passaggi di un processo necessariamente graduale, complicato e difficile. Ed è la ragione per la quale, per quel che ci riguarda, oggi in quest'aula parleremo di alcune cose e non di altre, non per escludere o per precludere, ma perché ci sembra, appunto, che il guadagno che si può realizzare qui, in questa occasione, sia quello di verificare le distanze, rispetto alla identificazione dei problemi, ed i tragitti sui quali si riscontra una sufficiente e condivisa consapevolezza, per vedere se si possa fare un passo in più. Si tratterà pure di passare dalle esclamazioni, dalle enunciazioni alla fatica di un lavoro, magari mediocre, banale, ma che è quello che occorre quando si debba passare dagli auspici alle realizzazioni!

Del resto credo che quello che è accaduto sin qui nel dibattito rappresenti un risultato che apprezziamo. Dalla stessa opposizione — penso all'intervento dell'onorevole Zangheri — sembra a me sia venuta una dichiarazione di intenti che assomiglia alle nostre intenzioni: l'idea, cioè, di non mettere in campo, quasi per un ingombro, tutto quello che tendenzialmente separa, ma di riconoscere, magari umilmente, che non si conquistano le grandi ambizioni se si rifiutano anche i piccoli gesti, che non sono poi, per altro, tanto piccoli. Se penso alla ricognizione dei temi che ci ha portato oggi a questo dibattito, mi riferisco all'identificazione delle grandi materie della riforma parlamentare e della riforma delle autonomie locali, ritengo che non di cose qualsiasi si stia parlando.

Il vantaggio di questa scelta è anzitutto il vantaggio di una scelta di realismo. Sappiamo che il nostro dibattito di oggi è stato preceduto da una riflessione e da un confronto autorevoli ed impegnativi, che ci consentiranno oggi di constatare che intorno a questo itinerario di riforma del Parlamento e delle autonomie locali vi è la possibilità di realizzare una vasta convergenza di intenzioni e di opinioni, che sono poi la condizione, il presupposto indispensabile perché il viaggio possa cominciare.

Secondo me non è un realismo casuale l'idea che, siccome non si possono fare altre cose, se ne fanno di qualsiasi. A me pare non impersuasivo considerare che, se il livello parlamentare è non solo il livello della massima capacità rappresentativa, ma anche la sede della massima produttività normativa, occorrerà pure riconoscere che una impresa così ambiziosa come quella di un progetto di riforma istituzionale deve anzitutto forgiare gli strumenti appropriati. Siccome tutti quanti noi, taluni in modo non convincente, addirittura apocalitico, tal'altro più pacamente, ma tutti quanti noi, descriviamo e constatiamo un dato di crisi della condizione parlamentare, mi pare che l'idea di porvi rimedio sia utile non solo in sé, ma anche strumentalmente rispetto ad obiettivi più lontani.

Allo tesso modo non mi pare che si possa revocare in dubbio la circostanza che lavorare sul dato elementare, forte, diffuso, del raccordo tra cittadini e istituzioni (e di questo si tratta quando parliamo di potere locale) sia ugualmente una buona occasione, un buon approccio. Ciò riguarda più che altri livelli, appunto, quel tema della condizione critica della sovranità popolare al quale accennavo precedentemente.

Sono queste, quindi, le ragioni per le quali riteniamo che la identificazione di questi temi sia una scelta rassicurante e proficua ed è dentro tale indicazione che vogliamo sviluppare, anche in quest'aula, il senso di un nostro peculiare, ma assai aperto, contributo.

Certo, sono riemerse anche nel nostro dibattito, sul tema della riforma del Parlamento, le posizioni che del resto sono note e che aprono una profonda divaricazione tra i gruppi politici. Vi è una congettura, non mai abbandonata, spesso rivendicata da parte, ad esempio, dei comunisti, che riguarda l'opportunità di una revisione radicale rispetto al modello costituzionale, nel senso della riduzione a una sola Camera della dimensione parlamentare.

Credo che sarebbe difficile contestare che valutazioni comparatistiche e giudizi sui dati patologici di una lunga esperienza confortano anche quella posizione. Tutta-

via, non ci sembrano ragioni insuperabili, ed è per questo che sottolineiamo nell'intervento dell'onorevole Zangheri, piuttosto che la rivendicazione di quella opzione prioritaria, la disponibilità a saggiare la possibilità di altre strade che siano, appunto, meglio praticabili perché compongono meglio intenzioni, progetti e volontà.

Io non so se l'idea del monocameralismo sia davvero figlia del giacobinismo o se, invece, realizzi una compartecipazione anche della Gironda, e così via. Credo che si tratti di storie complicate. Certo è che quando si fece la Costituzione italiana, chi difese ed espresse questo punto di vista credo che innegabilmente difendesse un punto di vista fortemente ideologizzato. L'idea di un forte accentramento del comando e della decisione e qualche cosa che assomiglia ad una interpretazione assembleare della regola parlamentare; fu opposta e risultò vincente, invece, l'idea di un pluralismo anche della dimensione parlamentare.

Bisogna riconoscere che il compromesso che allora si raggiunse è forse incompiuto. Mi parrebbe però che sarebbe difficile ritornare a prima della Costituente, piuttosto che esplorare la possibilità di prolungare quel compromesso di allora e vedere, nella distanza e con l'esperienza dei 40 anni, che cosa si può correggere e che cosa si può utilmente mantenere di quella scelta.

Questa è la ragione che ha ispirato il disegno di legge che già nella scorsa legislatura i gruppi parlamentari della democrazia cristiana hanno presentato e che ripresentano in questa, che dà conto della nostra ipotesi di riforma del bicameralismo e che certamente, insisto, sappiamo bene di dover considerare come un contributo aperto o comunque disponibile ad eventuali verifiche, correzioni, prolungamenti, purché sia chiaro, in sostanza, che non vi è, al di fuori di quella nostra ipotesi, altra sofisticazione utilizzabile o praticabile che non sia la riforma radicale, nel senso della sola Camera. Perché una cosa è certa: anche sul terreno della diversificazione tra le due Camere, non si può andare

troppo in là se non si vuole intaccare il principio della pari rappresentatività della Camera e del Senato. Sarebbe difficile immaginare che le Camere, le quali hanno una uguale valenza rappresentativa (sono cioè elette in modo uguale), possano essere distinte quasi l'una per una diminuzione e l'altra per un di più sul piano delle funzioni, delle prerogative e delle competenze.

Se stiamo all'interno di quest'ambito, come noi riteniamo si debba stare (anche per la ragione che se ci incamminassimo su una strada diversa riscontreremo presto che è impossibile il cammino), credo che dobbiamo lavorare in profondità su una ipotesi di forte diversificazione delle due Camere, direi nel segno dell'esperienza, nel segno della fattualità, piuttosto che secondo una pregiudiziale teorica, per verificare se sia esatto — come noi riteniamo — che in questo modo si recuperi molto di quella lentezza, di quella complicità, di quella opacità o di quella ossidazione della produzione parlamentare, intorno alla quale spesso tutti noi ci interrogiamo così criticamente.

Naturalmente il versante interno dell'ipotesi riformatrice riguarda — e non potrebbe essere diversamente — il tema dei regolamenti che, tra l'altro, si specifica a seconda delle peculiarità di ciascun regolamento interno delle due Camere.

A questo punto, credo di dover sottolineare positivamente una osservazione espressa nell'intervento dell'onorevole Zangheri, in ordine — come dire? — al superamento di una posizione che, in verità, non mi pare sia stata mai espressa in termini pregiudiziali, ma che talvolta ha fatto supporre l'idea che la riforma del sistema bicamerale dovesse essere assolutamente pregiudiziale, rispetto al por mano ad un lavoro di aggiustamento delle regole interne di ciascuna Camera.

Mi è sembrato di cogliere, questa mattina, l'ammissione, diciamo così, del fatto che non vi è una pregiudizialità necessaria ed insuperabile, perché è pur vero che, quali che siano le diversificazioni tra i due rami del Parlamento che si otterranno alla conclusione del progetto di riforma, tut-

tavia gli aggiustamenti regolamentari che si compiono nel frattempo serviranno comunque. Intendo dire che, nella condizione data, anche un Parlamento fortemente riformato avrebbe comunque bisogno di taluni aggiustamenti del suo regolamento, che già oggi vediamo in termini di urgenza e di esigenza.

Su questo terreno, credo di poter confermare qui che una recente proposta avanzata dal gruppo socialista per essere sottoposta all'esame della Giunta per il regolamento ci convince in larga misura, innanzitutto perché vi sono in essa idee di fondo che ci persuadono. Credo che occorrerà dare atto al partito socialista il quale si è spesso manifestato su questo terreno come il punto della esasperazione di un solo problema, quello del voto segreto, di aver tuttavia compiuto una scelta assai più esauriente e assai più convincente, nel senso che ha presentato una proposta di riforma integrale del regolamento della Camera. Mi sembra che questa sia la strada utile da percorrere.

Credo che l'esperienza di una serie di interventi novellistici, di aggiustamenti parziali, ci abbia insegnato che ormai, lungo quel percorso, non c'è più niente da fare; perché è difficile, in un sistema così complesso e delicato di regole, immaginare che lavorando su un punto solo si risolva un problema senza mettere in crisi, al contempo, tutti gli altri punti ad esso collegati. Credo quindi che una prospettiva più ampia e più ambiziosa di riforma complessiva del regolamento sia un approccio giusto, che noi condividiamo.

Allo stesso modo condividiamo alcuni punti rilevanti, significativi di questa proposta, a cominciare dall'idea che occorrerà, sia a livello di regolamento, sia probabilmente anche a livello di riforme normative, affrontare il tema della capacità del Parlamento italiano di porsi come protagonista nel percorso di integrazione europea che, oltre tutto, ci offre un appuntamento ravvicinato, ma che noi pensiamo possa trovare anche prospettive più lunghe, più intense e più decisive.

Non vi è dubbio che stiamo ragionando sul problema della crisi della sovranità

nazionale, al quale alludevo prima, che non va subito, che non va contemplato, ma in ordine al quale occorre riorganizzare gli ordinamenti interni e, in primo luogo, il Parlamento nella sua capacità di produzione legislativa e di raccordo con le legislazioni europee.

Non vi è dubbio, quindi, che questo sia un punto importante, rilevante di quell'opera riformatrice che certo, secondo me, ha in generale qualcosa di complicato perché in una certa misura deve supplire all'inevitabile limite del legislatore costituente: un limite che tutto sommato — gioverebbe per altro sottolinearlo — onora quel legislatore. Io sono infatti tra coloro che credono all'affermazione che quel legislatore fu presbite, e perciò vide lontano. Dunque quella Costituzione è nel suo assetto complessivo straordinariamente attuale; e tuttavia è pur vero che non si poteva chiedere a quel legislatore di immaginare cambiamenti storici così forti come quelli che oggi per noi rappresentano un dato dell'attualità.

Vi è quindi il tema di un aggiustamento in avanti rispetto alla Costituzione; ma vi è anche, a mio avviso, per tantissimi aspetti il problema di ricondurre il sistema normativo e regolamentare alla Costituzione. È questa la tematica che riguarda la questione dei decreti-legge e che riguarda in parte (ed anche questo dato è stato accolto nella proposta socialista) il tema della cosiddetta questione di fiducia. I socialisti ne propongono, né più né meno, la radicale ablazione, ed io sono d'accordo. Siamo infatti di fronte, in verità, alla lunga e complicata e barocca storia di compromessi molto sofisticati, molto affaticati che, inseguendo di volta in volta il senso di una convenienza, sono riusciti a far perdere di vista il luogo e la direttrice di una coerenza.

Per quanto riguarda i decreti-legge, credo che si sia riscontrato in questa sede, in tutti gli interventi, il dato di una forte e comune convinzione circa l'esigenza di riportarli alla loro intrinseca natura ed attitudine di provvedimenti straordinari ed urgenti. E qui si pone il problema della inemendabilità. Al riguardo, mi permet-

terei soltanto di porre, semmai, un interrogativo, anche se molto intempestivo e puntiglioso (lo dico solo per memoria). Quello che vorrei sapere è se, per avventura, non converrebbe riservare l'inemendabilità soltanto agli emendamenti aggiuntivi e non invece a quelli abrogativi, dal momento che potrebbe pur darsi il caso di un Governo che, pur agendo con decreto-legge in una situazione straordinaria di emergenza e di urgenza, immaginasse tuttavia di approfittarne un poco, un poco di più. L'idea, allora, di riservare invece al Parlamento lo strumento dell'emendamento abrogativo nei confronti del testo governativo del decreto-legge forse potrebbe essere un gesto limitativo e di tutela anche nei confronti, ripeto, di una azione sproporzionata del Governo rispetto al dato dell'urgenza e della straordinarietà.

È certo, comunque, che tutto questo deve accompagnarsi alla possibilità e all'esigenza che l'approvazione avvenga entro i termini costituzionali.

Quest'ultimo è un dato, per altro, che lambisce la questione più generale. Come dicevo prima, la storia di molte sofisticazioni del nostro regolamento è la storia di una transazione sempre più difficile e sempre più incoerente tra due opportunità che non si incontrano. Ciò spiega perché, se il Governo riesce a strappare lo strumento della questione di fiducia, deve poi dare in cambio al Parlamento la possibilità del voto segreto nella decisione finale sulla legge. Vi è, dunque, un bilanciamento continuo che è sì, a mio avviso, una virtù del sistema democratico e parlamentare, ma lo è fino a quando sia indirizzata ad un fine comprensibile, e non invece tutta chiusa e prigioniera delle opportunità delle diverse contingenze.

La questione di fiducia è diventata via via negli anni e nel gergo politico la questione di fiducia tecnica, che (come ho detto in altre occasioni) a me sembra niente altro che una invenzione che ci rassicura sull'attitudine consolatoria delle parole. Credo infatti che il senso della fiducia, nella dimensione politica, sia quello della fiducia politica, non della fiducia tecnica. Ritengo, tra l'altro, che il Governo

possa in ogni occasione verificare e ricondurre nei giusti confini il raccordo con la sua maggioranza appunto proponendo una questione di fiducia, non di fiducia tecnica ma di fiducia politica. Tutte le volte, infatti, che un Governo dicesse alla sua maggioranza che l'approvazione di un progetto di legge, o comunque l'approvazione in un certo modo di un progetto di legge, è decisiva per la sorte e per la sopravvivenza del Governo stesso, porrebbe una questione di fiducia politica vera, senza quel travisamento delle parole, del linguaggio e degli strumenti che insensibilmente tutti quanti abbiamo volta a volta provocato.

Si pone a questo proposito, certo, anche il tema del voto segreto. Se ne è parlato troppo, e io non voglio dilungarmi su questo punto se non per confermare la posizione di fedeltà e di coerenza del gruppo democratico cristiano alla soluzione immaginata nel patto di Governo (che, del resto, credo nessuno dei contraenti abbia espresso e definito in termini ultimativi, ma solo, direi, in termini di contributo ad una formula conclusiva che andrà pure ricercata, e che mi auguro possa essere trovata, anche con il concorso della minoranza).

C'è, lo dico agli amici comunisti, un tema ed un modo di interpretare tale questione che li concerne, e che è importante e significativo. Esso riguarda soprattutto, secondo me, la verifica — che certo noi non pretendiamo, ma che attiene alle loro intenzioni, sicuramente importanti e sincere — del loro stare nella politica dell'attualità, come voci autorevoli del partito comunista hanno dichiarato, al di fuori della pratica, della tentazione, della storia della consociazione, che secondo me (può darsi che esaspera un po' il problema) è anche, in larga misura, la storia di un'opposizione disperata, di una opposizione cioè che non ha mai calcolato nei tempi politici, piuttosto che nei tempi storici, la possibilità di un'alternanza al potere.

La storia della posizione del partito comunista e degli altri partiti sul tema del voto segreto è nota, l'abbiamo spesso evocata, ciascuno andando, certo, alla ricerca

degli indizi, delle prove a conferma di una posizione; ma essa è lì, è leggibile anche nelle carte della Costituente e negli atti preparatori dei regolamenti della Camera e del Senato.

Mi ha particolarmente colpito la circostanza che, discutendosi del regolamento del Senato e riprendendo il capogruppo della democrazia cristiana in quel ramo del Parlamento, che era allora il senatore Zoli, gli argomenti che Moro aveva usato in sede Costituente per negare che la scelta del voto segreto fosse moralmente orientata dal punto di vista della garanzia e della tutela della libertà del singolo parlamentare, si sentì rispondere dal senatore Scoccimarro, allora presidente del gruppo comunista, che non sarebbe mai accaduto che una decisione del gruppo comunista — voto segreto o meno — sarebbe stata nascosta agli italiani; che questa era la posizione, lo stile, il metodo del partito comunista; ma che — concludeva — proprio per quanto aveva detto il senatore Zoli, egli aveva deciso che il gruppo comunista avrebbe votato per il voto segreto.

Credo che qui, probabilmente, occorra andare un poco più in là in una revisione, ripeto, che noi non postuliamo, né chiediamo, ma che la posizione oggi assunta dal partito comunista esige dal partito comunista. Certo, così dicendo non si negano tutte le complicazioni, i rischi e gli inconvenienti di una ablazione totale del voto segreto (che, del resto, nessuno chiede): si vede bene quali rapporti e quali pericoli nascano nella condizione, così spesso segnalata, di un rapporto diseguale tra parlamentari e partiti. Ora, mi rendo conto che questo è un argomento forte; però rileverei, anzitutto, che è un po' singolare che questo tipo di preoccupazione venga così drammatizzata in ordine al tema del voto segreto e venga invece totalmente dimenticata quando si chiede (e capisco bene perché lo si chieda) che i sistemi elettorali (e questo quando si parlerà di riforme del sistema elettorale), pur rimanendo proporzionali, divengano, sullo schema della legge elettorale del Senato, un po' uninominali, soprattutto per la ragione che si vuole togliere di mezzo le preferenze, che

costituiscono un pericolo di corruzione e di immoralità. Ciò è abbastanza vero, soprattutto per le circoscrizioni più grandi; ma tuttavia non mi pare che non si possa verificare questa condizione: oggi come oggi, se è vero questo strapotere dei partiti nei confronti dei parlamentari, esso diventerebbe eccessivo ed intollerabile nel momento in cui, senza più l'istituto delle preferenze, i partiti stessi non avrebbero il problema di disciplinare e di comandare, come in una caserma, i loro parlamentari perché tanto se li sceglierebbero, secondo una sorta di clonazione elettorale, esattamente come li vogliono! (*Applausi al centro*). Vi è, dunque, questa evidenza dell'opportunità di una circospezione che credo, per altro, convinca tutti, l'idea cioè che su questo terreno occorrerà magari correre il rischio della modestia, se si vuole della cautela, piuttosto che dell'ambizione eccessiva. Credo che le grandi ambizioni debbano essere sempre legate ai gesti modesti perché solo così è possibile verificarne la verità.

Concludendo su questo tema del regolamento, ritengo che il dibattito odierno possa aprire prospettive interessanti per una apertura condivisa di riflessione forte sulla esigenza di un recupero complessivo dell'attitudine regolamentare a gestire, a condizionare al meglio i lavori della Camera.

Certo, quando si dice della necessità che il Governo non faccia più ricorso ai decreti-legge in modo eccentrico ed esorbitante, si deve anche dire che occorrerà trovare delle forme regolamentari che consentano al Governo, a un qualsiasi Governo, di far verificare dal Parlamento il suo programma, in tempi utili, secondo la tempestività delle decisioni, che concerne la responsabilità di tutti quanti, maggioranza ed opposizione.

In questo senso vi sono proposte che riguardano la gestione dei tempi parlamentari, una loro ancora maggiore riduzione, la previsione di procedure di urgenza, e via dicendo. A me pare che, su questo terreno, converrà probabilmente condurre riflessioni più lunghe ed approfondite, rispetto ad un'idea di soluzione

che forse corre il rischio di una eccessiva superficialità. Il rischio, infatti, è che si faccia prima una corsia d'urgenza per il Governo, successivamente la corsia della massima urgenza per le decisioni economiche, dopo di che una corsia di urgenza molto speciale per altre decisioni; ci ritroveremo così, alla fine, in un sistema di urgenze tale da ricondurci assolutamente alla normalità.

Credo che più drasticamente il problema sia quello di garantire a ciascuno (Governo, maggioranza ed opposizione) un utilizzo equo dei tempi e degli spazi parlamentari. Nei parlamenti europei vi sono esemplificazioni di questo tipo, per cui credo che sia un dovere della opposizione consentire che il «sì» o il «no» al Governo venga espresso nei tempi utili; credo per altro che sia diritto dell'opposizione presentare le proprie alternative e ottenere su di esse dei «sì» o dei «no» che siano espressi tempestivamente.

Sempre in riferimento al tema del regolamento (ma anche questa è una osservazione che segue quella formulata da molti altri interlocutori: penso in particolare all'intervento dell'onorevole Zangheri, ma anche a quelli degli onorevoli Bassanini, Battistuzzi, Caria e di altri), vi è questo grande problema: capire come in un Parlamento moderno si riesca a rendere più ravvicinato un raccordo tra le decisioni formali e quelle sostanziali, dico il diritto e l'economia. Il tema del governo dell'economia, anche a livello parlamentare, è più che mai decisivo. Mi parrebbe di poter dire che, dentro un'avventura in ogni modo criticata qual è quella che ci ha coinvolto con l'ultima legge finanziaria, è pur rimasto un elemento rassicurante e significativo — quello contenuto nell'articolo 3 del testo che abbiamo approvato — che rappresenta un approccio possibile di ricostruzione forte del tema della responsabilità nelle scelte economiche. Ritengo, per altro, che siamo tutti convinti che anche da lì derivi l'esigenza di una serie di correzioni regolamentari, con riferimento appunto alla gestione dell'itinerario del processo di formazione e di approvazione della legge finanziaria.

Io non sono tra quelli che si entusiasmano troppo di fronte a congetture, che pure sono emerse anche in questi giorni, che hanno quasi l'aria di voler dire: il Parlamento è un poco interdetto; allora rivolgiamoci ad altre istituzioni, ad altre autorevolezze (alla Corte dei conti e così via), per porre riparo a quello che il Parlamento sembra non fare bene. Io credo che la responsabilità vada interamente contenuta e riportata al Parlamento; occorre semmai sollecitare la sua capacità di paraggiare questa responsabilità.

Vengo ora rapidamente al tema delle autonomie locali. Anche a questo proposito mi rifaccio ad un progetto di legge che abbiamo presentato in questa legislatura, che, è vero, in larga misura contiene i risultati di un lavoro assai lungo, incompiuto e non fino in fondo convincente che appartiene alle scorse legislature del Senato della Repubblica. Vorrei segnalare agli interlocutori, che hanno, appunto, sottolineato criticamente tale limitatezza, che non si tratta soltanto di questo.

Noi abbiamo lavorato sulla base di quelle acquisizioni, soprattutto nella direzione che da molti è stata qui identificata come il punto cruciale di una vera riforma delle autonomie. Alcune parole che abbiamo ascoltato ci trovano assolutamente consenzienti, anche quelle riguardanti l'idea di guardare al potere locale, a tutto il potere locale (dalle regioni in giù), come ad un fitto reticolo di competenze, coordinamenti e corresponsabilità e non inseguire più, invece, l'idea (che pure ci ha affascinato in anni lontani) secondo cui il problema è quello di non chiamare più gli enti locali a delle partecipazioni casuali, specifiche, ad una responsabilità altra, quanto invece di investirli di blocchi di competenza, di organizzazione, di comando.

Crediamo che quella linea fosse giusta rispetto ad una polemica verso una concezione centralizzata e burocratica del potere. Ma, se davvero crediamo allo Stato delle autonomie, allora mi pare chiaro che sarebbe difficile revocare in dubbio che oggi tocca, in tutto il potere locale, realizzare quella serie di sinergie, di coordinamenti, di disponibilità (dalla regione ai

comuni) nelle quali davvero si realizza un insieme, una politica, piuttosto che andare, invece, alla ricerca di difficili spezzettamenti di competenza specifica.

Quello che ci ha interessato di più in questa idea, in questo progetto di riforma è, appunto, l'ipotesi di una legge-quadro molto generale che riconsegna all'autonomia delle comunità locali la loro capacità statutaria di farsi le loro regole e le loro scelte.

Moro diceva che il processo di liberazione dentro il modello democratico ha da essere soprattutto e quasi tutto di autoliberazione della società. Ed oggi quella condizione critica della sovranità popolare, secondo me, si supera e si recupera proprio attraverso la capacità di andare ben oltre — io dico — le parole della partecipazione (che pure ci hanno esaltato in un passato non molto remoto), che si sono rivelate spesso o finte o irresponsabili.

È il tema della cogestione, della corresponsabilità quello che credo importi di più; e quindi l'idea degli statuti comunali ci convince, così come ci convince, appunto, la necessità di abbandonare una volta per tutte quella tentazione di simmetrie cartesiane che ha fatto spesso immaginare che questa storia, queste culture, questo territorio fatto di tante piccole patrie fossero regolabili secondo uno schema uguale, secondo una conformistica omologazione.

In questo senso credo che noi lavoreremo, speriamo con altri, su quel progetto di legge, anche perché ci pare di capire che dalle molteplici esperienze di democrazia diretta e di autorganizzazione dei cittadini emerga la domanda di un incremento complessivo della vita democratica nell'ambito degli enti locali; direi di un crescere di democrazia comunale.

La legge di riforma delle autonomie locali per rappresentare una occasione e raccogliere questa domanda, per rinnovare il legame tra eletti ed elettori, andrà secondo noi integrata, restituendo al cittadino un ruolo di controllo politico sugli enti locali, che oggi — badate! — è esercitato quasi esclusivamente (e con quanti rischi e quanti costi) dalla magistratura, nel quadro di una rinnovata assunzione di

responsabilità da parte della popolazione in ordine al governo locale e di una disponibilità degli amministratori a favorire questo coinvolgimento.

Quindi, immaginiamo che la legge dovrà indicare alcuni principi generali sulla base dei quali le autonomie locali avranno la facoltà di regolare la partecipazione popolare. Tali principi potrebbero riguardare, ad esempio, il diritto dei cittadini all'informazione, al controllo e alla verifica sulle azioni del governo locale e sugli enti che erogano servizi sociali sul territorio, nonché ad un rapporto non casuale con gli amministratori, la tutela di questi ed altri diritti attraverso specifiche figure amministrative, il riconoscimento della produzione da parte dei cittadini di consuetudini interpretative dei grandi diritti costituzionali, come, appunto, le carte dei diritti che vanno rappresentando oggi nel nostro paese l'esperienza forse più avanzata non di pretesa di diritti o di aumento di diritti individuali, ma di offerta di disponibilità e di responsabilità.

Credo di non dover aggiungere altro a quello che ho detto sin qui, se non per dar conto di quanto dicevo all'inizio e cioè che i temi sui quali ci siamo in questo periodo affaticati e confrontati non sono esclusivi (lo sappiamo bene); oltre tutto sullo sfondo di questo dibattito (è stato spesso evocato anche qui) c'è il tema che molti ritengono dirimente di una correzione delle leggi elettorali.

Su questo terreno mi permetterei di fare un'osservazione e una sommessa sollecitazione. Se proprio siamo convinti che già oggi è praticabile una esplorazione su questo terreno, perché non potremmo confrontarci, lavorare, interrogarci, in ordine a quel sistema elettorale che tutto sommato rappresenta di meno la competizione politica interna e rappresenta di più l'esigenza di raffigurare il nostro sistema in una adeguatezza, in una continuità con altri sistemi europei, piuttosto che per l'atipicità delle sue storie e delle sue vicende politiche? Mi riferisco al sistema elettorale per le elezioni europee.

In questo senso vi è stato all'interno della democrazia cristiana qualche

spunto: penso alla provocazione dell'onorevole Sarti che, naturalmente essendo il nostro un partito pluralista, ha subito trovato l'obiezione dell'onorevole Gargani. Non voglio dirimere queste controversie, ma le segnalo come un interesse che forse potrebbe evocarci ad una tempestiva riflessione.

Questo mi sembra il terreno sul quale, con minori costi, con minori scomodità, con minori difficoltà possiamo escogitare un'esperienza in base alla quale qualche altra cosa potremmo sperimentare. Quello che è certo è che nell'attualità della legge elettorale europea si dimostra la eterogeneità dei fini sulla preferenza, alla quale alludeva questa mattina l'onorevole Zangheri, perché mi parrebbe impossibile convincere ciascuno di noi che in circoscrizioni così sterminate l'utilizzo della scelta preferenziale rappresenta davvero la scelta volontaria, persuasa e convinta di un elettore e non piuttosto il veicolo di suggestioni e spesso di tutele e di strapotere di strumenti di convinzione di massa, quando non di altro o di più spregevole. Una qualche correzione su questo terreno potrebbe costituire il banco di prova per qualcosa di diverso, che è probabilmente nei giorni futuri della politica italiana.

Non credo che ci sia da parte nostra alcuna circospezione, alcuna precauzione, alcun rifiuto di voler scrutare in quella direzione. Semplicemente, siamo molto preoccupati che un eccesso, un'ansietà della riforma elettorale non possa comportare la continuità di una circolare, ininterrotta ed infinita discussione, che allontana le posizioni anziché ravvicinarle.

È difficile non sapere che intorno a questo tema si realizza il di più di contiguità tra la politica, tra la contesa sul potere, tra il tema istituzionale e il modo di essere e la qualità delle istituzioni. Se dovessi esprimere un'opinione personale su tale punto, direi questo: credo che i partiti, tutti i partiti (si parla anche autorevolmente oggi, senza suscitare grandi reazioni, da parte di tutti i responsabili dei partiti di una crisi complessiva del sistema dei partiti), dovrebbero sapere che probabilmente la foce della riforma elettorale

sta lì come una replica della storia, se essi non fossero ormai attenti, tempestivi e convincenti nel compiere gesti di grande e persuasiva autocorrezione.

La riforma elettorale vera nel nostro sistema, quali che siano altri accorgimenti, sui quali pure ci si potrebbe mettere d'accordo per evitare qualche inconveniente, è, comunque lo si pensi, il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario. Ma io non ho dubbi che nella nostra storia repubblicana e democratica, quando fossimo arrivati lì, avremmo concluso il tragitto della «prima Repubblica», della Repubblica dei partiti: sarebbe qualcosa fatto contro i partiti, non con i partiti. Ed in questo senso — ripeto — credo che non sia inutile una qualche circospezione nelle fantasie e nell'approntamento di congetture elettorali. Secondo me occorre sapere che c'è ancora, invece, una strada diversa, che non porta a correzioni così radicali, a mortificazioni così rischiose dei partiti; ma occorre che in questo frattempo i partiti ne abbiano una precisa consapevolezza, direi quasi il timore.

Credo davvero che l'espressione, che spesso usiamo, secondo cui non c'è tempo da perdere vada comunque corretta nel senso che non è che non vi sia tempo da perdere, ma che è il tempo che perde noi. Anche perché — ho davvero concluso, signor Presidente, colleghi — la verità è (lo sappiamo tutti e questa è la forza e penso la speranza, pure in una condizione di difficoltà che tutti quanti vediamo) che la politica — non di questo o di quello, non di questo o quel paese, ma «la politica» — è oggi sottoposta ad una provocazione tendenzialmente schiacciante.

Tempo fa il gruppo parlamentare democratico cristiano ha promosso un convegno sulla riforma delle istituzioni per prepararsi a questo appuntamento ritenendo di intitolarlo «La questione morale come processo di riconciliazione tra cittadini ed istituzioni». Qualche collega, in modo molto sincero ed onesto, si preoccupava di questa didascalia, chiedendosi se in questo modo non si portasse acqua al mulino del qualunquismo — come si dice — o del neoqualunquismo nei confronti

del sistema dei partiti. A me pare che la risposta sia questa e che sia la più inquietante: l'indignazione, quando c'è ed è motivata, non è qualunquistica e non andrebbe rimossa da alcun patriottismo di partito; ma, se proprio si vuole usare la parola «qualunquismo», altro è il rischio — e più insidioso — perché c'è davvero (anche nel nostro paese, ma non solo in esso) la tentazione da parte degli interessi più forti di credere o di far credere che la politica conti poco, che conterà sempre di meno, che possa essere un fatto residuale e che bastino le ragioni della tecnica e della economia a governare il progresso e il destino dell'umanità.

Se però guardiamo le grandi domande, dirimenti, di livello esistenziale (la pace o la guerra, la tutela o la distruzione dell'ambiente, il farsi di una cultura della solidarietà piuttosto che il cristallizzarsi delle strutture della violenza), pare a me in ogni modo di tornare ad intendere che la politica, riconoscendo il suo limite, in questo tempo deve essere capace di riconquistare il suo primato. Lo farà, secondo me, non tanto nel segno di una superbia della politica, quanto in quello di una mitezza della politica; non tanto nella ostentazione di un potere, quanto nell'espressione di un'idea pronunciata discretamente, rispettosa, rispettabile, voglio dire evocando al ruolo della responsabilità le coscienze di tutti e di ciascuno, nel segno di quella parola — solidarietà — che non era certo nata per diventare banale e che significherà sempre di più, secondo me, non tanto una disponibilità a dare quanto una disponibilità ad essere.

Quello che abbiamo di fronte, che affrontiamo (io mi auguro positivamente anche con questo esordio), è il tema di una forte ricostruzione insieme dello Stato di diritto e dello Stato sociale, che è poi la sintesi scritta nella Costituzione repubblicana e che è anche lo strumento ed il modello che consentono in massima misura di esaltare il diritto di tutti e il valore di tutti (*Vivi applausi al centro e dei deputati dei gruppi del PSI, del PRI, del PSDI e liberale — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Capria. Ne ha facoltà.

**NICOLA CAPRIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito di oggi, nel quale la Camera e il Senato sono contemporaneamente impegnati, costituisce di per sé una svolta e un risultato, poiché conclude una lunga, forse troppo lunga fase preliminare di discussioni, di chiarimenti, di sondaggi tra le forze politiche, mettendo finalmente con i piedi per terra il grande tema della riforma delle istituzioni. Da domani, su questa complessa e delicata materia si dovrà passare dalle ipotesi alle scelte, dalle intenzioni ai fatti.

Un impegno solenne è stato assunto dinanzi al paese e non è neppure pensabile che venga disatteso, anche se qualcuno ne dubita, anche se analizzando le difficoltà e i problemi che ancora permangono si arriva a prospettare un eventuale fallimento di questa fase riformatrice, formulando la previsione paradossale che dietro l'angolo possa non esserci nulla.

Ebbene, io credo che un tale rischio non debba neppure essere messo nel conto. Un fallimento su questo terreno, infatti, non potrebbe non trascinarsi dietro gli squilibri di Governo: si aprirebbe allora un periodo di tale confusione ed instabilità, che la riforma mancata delle nostre istituzioni rimbalzerebbe dal Parlamento al paese, assumendo la forma di una drammatica crisi.

Del resto, non si potrebbe ormai non tener conto del fatto che la stessa insistenza con cui in questi anni è stato posto il tema della riforma delle istituzioni ha finito per corroderne la credibilità. È diventato più acuto il senso di insoddisfazione per un rapporto di rappresentanza in cui resta ai partiti un margine troppo ampio di discrezionalità nella interpretazione della volontà popolare. Cresce la distanza fra i bisogni della gente e le risposte che la nostra democrazia, attraverso le Assemblee elettive nazionali, regionali e periferiche, riesce a dare. Si va determinando, insomma, un senso di sfiducia nella tutela dei diritti e dei bisogni che lo Stato democratico assicura o dovrebbe assicurare; si

allarga — si sarebbe detto nel linguaggio di altri tempi — il solco tra il paese reale e il paese legale.

Nasce da qui il disagio profondo nella società che determina, ai più diversi livelli, forme distorsive di aggregazione e di tutela degli interessi. Questi tendono ad esercitarsi fuori da ogni considerazione del bene collettivo, puntando esclusivamente sulla forza contrattuale dei singoli gruppi sociali o sulla loro capacità di determinare effetti disestanti.

È in atto un allentamento del vincolo di solidarietà sociale, una caduta del senso dello Stato che si esprime ora attraverso il sindacalismo corporativo esasperato, ora con il riflusso verso l'uso clientelare del voto, ora con il ricorso al metodo delle pressioni lobbistiche, esercitate sempre più spesso rispetto al potere amministrativo e politico.

Saremmo tentati di dire, usando l'antica locuzione guicciardiniana, che gli italiani sembrano ripiegare sulla difesa del loro particolare. Eppure siamo persuasi che una conclusione siffatta sarebbe profondamente ingiusta, coglierebbe il senso superficiale di comportamenti sociali diffusi, non le loro motivazioni profonde. Prima di esercitare un giudizio moralistico di condanna è doveroso cercare di comprendere ciò che realmente si sta verificando nel rapporto tra società ed istituzioni.

Se gli elettori sono scettici rispetto ai programmi ed agli impegni dei partiti, non è detto che abbiano torto. Sarà sbagliata la scelta dell'astensione come forma di protesta, o del rapporto clientelare come strumento di tutela, ma la crisi di credibilità dei partiti, così come oggi sono, è un dato di fatto difficilmente negabile.

Se tanti lavoratori dipendenti non si fidano più dei sindacati e cercano di organizzare diversamente la difesa dei loro interessi, non si può semplicemente tacciarli di corporativismo o di irresponsabilità: saranno sbagliati i metodi delle loro rivendicazioni: gli obiettivi spesso saranno stati scelti senza tener conto delle possibilità reali. Ma come negare che la politica dei sindacati ha lasciato troppi spazi vuoti

nelle lotte salariali, senza per altro esprimere una spinta riformistica efficace a favore di uno Stato sociale capace di offrire più servizi reali con minori costi collettivi?

Se molti gruppi di interesse o categorie tendono ad organizzarsi in *lobby* e a farsi valere attraverso l'uso di strumenti di pressione spregiudicati e magari inquinanti, non si può certo approvarne il comportamento; d'altra parte, però, dobbiamo pur tenere conto del fatto che la «lentocrazia» della nostra amministrazione e la scarsa capacità decisionale del potere politico costringono spesso chi deve gestire un'iniziativa economica a ricorrere ad espedienti non sempre ortodossi, lasciando il cittadino in una condizione di assoluta solitudine, praticamente indifeso, nel labirinto burocratico dell'inefficienza complessiva del sistema.

Insomma, quando larghi strati della società si allontanano dalla politica, o fanno valere le loro ragioni con metodi deprecabili, non basta condannare i comportamenti: occorre riflettere piuttosto sulle inadempienze e sulle disfunzioni del sistema rappresentativo, che ne sono all'origine.

Ecco dunque che il grande tema delle riforme istituzionali diventa il terreno prioritario sul quale cercare la risposta alla disaffezione diffusa verso la politica, alla caduta di rappresentatività e al rischio di progressiva delegittimazione del sistema democratico. Non a caso l'esigenza di una incisiva riforma delle istituzioni è andata maturando nel contesto di un grande processo di trasformazione che investe l'economia, i rapporti sociali, il costume e la politica.

È perciò necessario che questo nostro dibattito, e soprattutto il lavoro che lo seguirà, sappia guardare alto, sollevandosi dai calcoli di corto respiro, per ridisegnare un quadro di regole della vita democratica che possa assecondare le trasformazioni in atto, raccordando le riforme istituzionali ai processi politici reali.

Il vestito cucito dai costituenti tra il 1946 e il 1948 per una società ancora in larga misura agricola, ma che si avviava all'in-

dustrializzazione, per una democrazia ancora fragile che aveva alle spalle il ventennio fascista, per una sinistra arroccata quasi per intero — perché non dirlo?, noi compresi — nello stalinismo, è diventato stretto per l'Italia moderna. Il quadro istituzionale che fu elaborato in quegli anni riflette questa condizione complessiva e tiene anche conto delle preoccupazioni garantiste rispetto a possibili prevaricazioni dell'esecutivo, allora molto vive, come dell'esigenza di un rapporto in qualche misura consociativo con una sinistra ostile alle scelte di politica estera del paese, dal Patto atlantico all'europismo, al Piano Marshall; una sinistra che tuttavia incanalava verso la democrazia grandi masse popolari, in una società segnata dai contorni duri ed aspri delle differenze di classe.

L'ipotesi di un assetto consociativo pienamente dispiegato apparve realistico e rappresentò la linea portante dell'azione di Togliatti fino a quando resse l'unità antifascista, la cui fine apparve al *leader* del partito comunista come una rottura sostanziale del patto costituzionale.

Poi, quando la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti portò comunisti e socialisti italiani a solidarizzare con le ragioni, gli ideali e gli obiettivi del mondo nuovo che sembrava sorgere ad oriente, la linea consociativa divenne un espediente compensativo per dar modo ad una sinistra, che si poneva per un lungo periodo fuori dal Governo, di esercitare un peso in molte questioni importanti e di mediare le distanze di cui era portatrice.

Fu questa, occorre dirlo, una scelta lungimirante che consentì alla società italiana, con la responsabilità delle forze democratiche, di compiere senza sconvolgimenti traumatici trasformazioni di portata molto rilevante, come l'accelerazione dell'industrializzazione, l'emigrazione di massa, l'iniziale integrazione dell'Europa.

Su queste premesse, l'architettura della nostra Costituzione si definisce dunque come ricerca di un equilibrio basato su pesi e contrappesi, volto a garantire uno sviluppo molto ricco del pluralismo poli-

tico, istituzionale e sociale. Anche se l'intero sistema di garanzie fu realizzato gradualmente, via via che si allargava la base del consenso sulle linee di fondo della politica nazionale (basti ricordare il ritardo ventennale nell'attuazione delle regioni, della Corte costituzionale, dell'autonomia della magistratura, pensando anche al clima politico ed alla fase in cui queste cose maturarono), lo spirito garantista non venne meno neppure nei momenti più aspri di contrapposizione frontale.

Ma la preoccupazione garantista da un lato e, dall'altro, l'esigenza di compensazioni consociative rispetto alla condizione bloccata di un sistema politico che praticamente non era in grado di esprimere una alternativa, hanno finito, nel tempo, per aprire anche processi involutivi pesanti. La debolezza istituzionale dell'esecutivo, la prevalenza dei poteri di interdizione sulla capacità di decisione, la frammentazione elettorale, favorita dalla proporzionale senza correttivi, hanno reso il sistema sempre meno efficiente e governabile. Si tratta di una ingovernabilità che in molte situazioni periferiche ha assunto caratteristiche apertamente patologiche e che, in modo meno clamoroso, mina anche i poteri centrali dello Stato.

Questo sistema, che pure aveva consentito uno sviluppo sociale straordinario e favorito l'allargamento della base democratica, diventava inadeguato davanti alle situazioni eccezionali. Quando, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, le tensioni sociali e la crisi economica spingevano il nostro paese verso una condizione di emergenza, aggravata dalla comparsa del terrorismo, il sistema politico non fu in grado di farvi fronte con strumenti di ordinaria amministrazione. La normale dialettica democratica fra Governo ed opposizione, già molto attutita da una serie di meccanismi consociativi che si erano ulteriormente rafforzati nella fase immediatamente precedente, fu inglobata all'interno di una maggioranza di unità nazionale che escludeva soltanto pochissimi gruppi parlamentari.

Si trattava di una condizione indubbiamente anomala, che accentuava, portan-

dole alle logiche conseguenze, le anomalie del sistema italiano. Non dobbiamo dimenticare che la democrazia consociativa aveva costituito la linea ispiratrice di una delle grandi forze popolari che concorsero a redigere la Costituzione, cioè il PCI, ed aveva cominciato a prendere peso anche nell'altra grande forza popolare che aveva anch'essa contribuito alla stesura della Costituzione: la democrazia cristiana.

In questa direzione spingevano i gruppi capitalistici più forti, il sindacato e le forze di opinione più autorevoli, nella convinzione che soltanto attraverso una larghissima convergenza fosse possibile frenare le tensioni sociali e rendere accettabili i sacrifici imposti dalla crisi economica.

Non è questa la sede per trarre un bilancio storico di quella esperienza; l'abbiamo richiamata soltanto per sottolineare come essa non sia stata il frutto di circostanze casuali ma fosse, in un certo senso, già iscritta nel codice genetico del nostro sistema e ne costituisse, quindi, uno svolgimento quasi inevitabile.

In ogni modo, dalla fase di unità nazionale il sistema italiano uscì ulteriormente appesantito ed inceppato nei suoi meccanismi decisionali: proprio in quel periodo, infatti, la tendenza consociativa produce il suo strumento operativo più efficace, con i regolamenti parlamentari del 1971 che, più o meno nello stesso arco di tempo, hanno una serie di riscontri nei regolamenti dei consigli regionali, provinciali e comunali. Il principio che li ispira è quello del trasferimento dei poteri del Governo alle assemblee, principio che viene realizzato attraverso il voto segreto e l'adozione di procedure che rendono impossibile all'esecutivo la programmazione dell'attività legislativa.

Ma tutto questo aveva un senso nel contesto di una grande coalizione quasi coincidente con l'Assemblea, dove uno dei partiti maggiori non era rappresentato nell'esecutivo e quindi doveva esercitare in altre sedi il controllo sulla gestione dei programmi concordati.

A rigor di logica, la caduta della politica di unità nazionale avrebbe dovuto trascinare con sé quelle particolarissime regole

procedurali elaborate proprio per garantirne lo svolgimento. Invece è accaduto che quelle regole siano sopravvissute alla situazione che le aveva prodotte e che in certa misura le giustificava, diventando un elemento di destabilizzazione permanente degli equilibri politici successivi.

Questa contraddizione ha attraversato tutto l'ultimo decennio, alimentando il sospetto che vi si riflettessero una riserva mentale dei due maggiori partiti, ora di uno, ora dell'altro ora di entrambi, sulle possibili evoluzioni avvolte nel grembo del futuro o, più semplicemente, sulle più ampie possibilità di manovra tattica di cui avrebbero potuto disporre.

Ebbene, onorevoli colleghi, riteniamo che sia venuto il momento di sciogliere questa contraddizione. La riforma dei regolamenti parlamentari, che aveva costituito a suo tempo un punto di coagulo essenziale della strategia consociativa, diventa oggi il nodo da sciogliere necessariamente, ineludibilmente vorrei dire, in termini oggettivamente pregiudiziali per l'avvio di quella fase nuova della vita democratica basata sulla dialettica dell'alternativa, verso la quale da tante parti si afferma di volersi rivolgere.

Non possiamo mettere il vino nuovo negli otri vecchi. Se vogliamo davvero guardare al futuro non possiamo tenere la testa rivolta dietro le spalle — consentitemi un fiore letterario — come gli indovini nell'Inferno di Dante.

Ho voluto ricordare per rapidi accenni come la storia delle nostre istituzioni repubblicane si leghi intimamente ai processi di evoluzione della società e della politica e talvolta ne rifletta certi passaggi in modo assolutamente puntuale.

Credo che la transizione, della quale tutti parliamo, debba essere governata con regole omogenee al grande cambiamento in atto nel paese, nella società, nella cultura, nell'economia, nella politica.

Noi socialisti siamo stati tra coloro che hanno intuito in anticipo il senso del cambiamento che stava maturando nella società italiana. Cominciammo ad avvertire sin dalla fine degli anni '70 che era in atto un movimento di riorganizzazione del-

l'economia, in larga misura spontaneo, volto a cercare la via di uscita dalla crisi in una integrazione maggiore con le altre economie occidentali e quindi in una più accentuata competitività. Questo sforzo si legava ad un processo più generale e ampio di modernizzazione, che spingeva la nostra società ad allinearsi alla realtà dei paesi economicamente e socialmente più evoluti del mondo occidentale.

Ma proprio la crescita del paese rendeva più acuto il divario tra il dinamismo della società e la persistente rigidità del sistema politico, nello stesso tempo inceppato, faraginoso, incredibilmente lento nel suo funzionamento e bloccato nel suo ricambio. Insomma, mentre si attenuava, fino a scomparire, la specificità italiana rispetto alle altre società europee, cresceva l'anomalia del nostro sistema politico.

Ed ecco perché noi ponevamo e poniamo in stretta correlazione la costruzione di una moderna sinistra di governo, che renda praticabile il ricambio nel sistema, e l'adeguamento delle regole e dei meccanismi istituzionali alle esigenze di una società dinamica e di un'economia competitiva e fortemente inserita nel contesto delle economie più avanzate.

Come è già avvenuto nel passato che lo sviluppo delle istituzioni sia stato strettamente intrecciato alla maturazione dei processi politici più rilevanti, così adesso occorre saper legare la riforma istituzionale alla ristrutturazione profonda degli equilibri politici. A noi pare che la nascita di un forte polo riformista, dotato di notevoli capacità di propulsione, costituisca un elemento essenziale in questo processo di ristrutturazione e che l'evoluzione revisionista del partito comunista italiano — al quale guardiamo con grande interesse — ne vada preparando il riscontro parallelo e complementare.

La riforma delle istituzioni, che per noi non può essere pensata astrattamente, fuori da un rapporto con lo svolgimento dei processi politici, va dunque affrontata con il necessario gradualismo, cogliendo anzitutto i problemi più maturi e dando priorità alle questioni che oggettivamente definiscono in modo pregiudiziale la linea

di sviluppo che si intende scegliere. L'area dei problemi in questione è stata individuata nell'accordo di maggioranza — lo ha ricordato poc'anzi l'onorevole Martinnazzoli — su alcuni grandi temi riguardanti il Parlamento, il Governo e le autonomie locali. Ed è certamente sul rilancio del Parlamento e sulla ridefinizione di un rapporto corretto e funzionale tra Parlamento e Governo che deve impernarsi l'azione di riforma. È qui, infatti, il cuore del sistema democratico, ed è da qui che bisogna partire.

Per quanto concerne il Parlamento, ci siamo già da tempo dichiarati favorevoli alle proposte di trasformazione del bicameralismo da paritario in differenziato, nonché a quelle di riduzione del numero dei parlamentari. Il bicameralismo di cui disponiamo rappresenta infatti soltanto un lusso che non porta benefici reali alla rappresentanza e viene di contro pagato in termini di rallentamento nei processi decisionali, di maggiore pressione degli interessi settoriali, di più estesi rischi alla stabilità dell'esecutivo. Ma poiché le due Camere sono certamente in grado di esprimere potenzialità diverse, il problema attuale è di scegliere formule idonee a sviluppare tali potenzialità, non rifiutando il bicameralismo in sé, bensì l'anomalia dell'assoluta identità delle funzioni e della duplicazione dei procedimenti.

Al di là di questo, consideriamo pregiudiziale ad ogni altra la riforma dei regolamenti interni delle Camere. Chi ritiene questa riforma secondaria o marginale si sbaglia. Al contrario, come è stato giustamente osservato, nei regolamenti parlamentari si esprime la meccanica alta della Costituzione; ogni ipotesi di rilancio della produttività e dell'efficienza dell'azienda parlamentare non può prendere le mosse altro che dalla modifica di queste regole interne, destinate a rappresentare l'immagine stessa della democrazia funzionante.

Sono i regolamenti parlamentari che, attraverso l'abolizione del voto segreto, possono garantire trasparenza alle decisioni e stabilità agli indirizzi, accentuando la responsabilità della rappresentanza di

fronte al corpo elettorale. Sono ancora i regolamenti che possono favorire la programmazione dei modi e dei tempi dei lavori parlamentari; programmazione oggi prevista, e neppure integralmente, per la sola sessione di bilancio. Sono sempre i regolamenti parlamentari che concorrono, in ultima analisi, a delineare la stessa fisionomia del modello di Parlamento cui occorre ormai pensare, sulla linea di tendenza in atto nelle maggiori democrazie occidentali: un Parlamento che, per contare di più, deve inevitabilmente limitare la quantità dei propri interventi normativi aumentando gli spazi del Governo e delle regioni nella legislazione minore, e incentivare di contro, con strumenti appropriati, i propri poteri di controllo.

Per quanto concerne il Governo, le riforme su cui appare fin d'ora possibile applicarsi risultano strettamente speculari a quelle appena accennate in tema di Parlamento. I due organi, nella logica del Governo parlamentare, sono complementari e vanno sempre considerati nel contesto della loro stretta interdipendenza. A questa logica si è, del resto, ispirata la legge di riforma della Presidenza del Consiglio, che dopo tante peripezie sembra ora essere sul punto di arrivare in porto.

Questa logica, come è noto, si esprime nel potenziamento della sede collegiale delle decisioni di indirizzo, anche attraverso il consolidamento dell'esperienza del Consiglio di gabinetto, e nel rafforzamento dei poteri di direzione e di coordinamento del Presidente del Consiglio.

Sul terreno più specifico del funzionamento del Parlamento, noi riteniamo di aver individuato una serie di criteri di intervento, che abbiamo illustrato in un apposito documento già presentato dal gruppo parlamentare socialista della Camera, che sono quindi noti e sui quali registriamo i consensi autorevoli anche del gruppo della democrazia cristiana, per voce del suo presidente.

Sarà pertanto sufficiente richiamare brevemente questi criteri: innanzitutto la trasparenza delle decisioni parlamentari con l'abolizione del voto segreto (salvo al-

cuni casi specifici, come le nomine e le valutazioni di persone). Questo punto acquista una valenza oggettivamente pregiudiziale rispetto ai lavori parlamentari relativi alla riforma istituzionale, che deve essere sottratta alle operazioni sottobanco, con l'assunzione chiara della responsabilità da parte di ciascuna forza politica.

Il potenziamento del ruolo delle Commissioni con la valorizzazione della sede redigente, cui sarebbe affidato l'esame delle iniziative legislative ordinarie; l'introduzione di una corsia preferenziale per i disegni di legge di iniziativa governativa di particolare rilevanza ed urgenza; la ridefinizione delle procedure relative ai decreti-legge, in modo da consentire la votazione del Parlamento entro il bimestre di vigenza degli stessi, con la parallela rinuncia, da parte del Governo, alla possibilità della reiterazione e, da parte del Parlamento, alla emendabilità degli stessi; la riduzione della durata complessiva degli interventi attraverso il contingentamento dei tempi fissati in sede di programmazione dei lavori; la razionalizzazione dei lavori parlamentari sia in aula sia nelle Commissioni attraverso una programmazione più rigorosa del calendario ed una migliore ripartizione dei carichi operativi tra i due livelli; l'adeguamento delle nostre procedure alla integrazione e all'armonizzazione in sede comunitaria, specie in vista della scadenza del 1992 (le centinaia di direttive che dovranno essere attuate a tal fine resteranno sulla carta, se continueremo con i metodi attuali); la delegificazione, da un lato, e l'istituzione di apposite sessioni comunitarie in Parlamento dall'altro, sono gli strumenti essenziali per mantenere il passo con l'Europa.

Questi sono, dunque, i criteri generali ai quali ci siamo ispirati. La razionalizzazione del nostro sistema politico è una necessità alla quale non possiamo sottrarci, se non vogliamo continuare a chiuderci nella specificità italiana, mentre il processo di unificazione europea e di internazionalizzazione dell'economia la rendono sempre più anacronistica. Abbiamo bisogno di una democrazia più agile e più trasparente, nella quale sia più chiaro il

rapporto tra le scelte degli elettori e gli equilibri politici, e dove Governo e Parlamento possano decidere con tempestività.

Uno sforzo serio in questa direzione non può non avere anche l'obiettivo di superare la polverizzazione della rappresentanza parlamentare, che è cosa diversa dal pluralismo. Questo problema va affrontato, tuttavia, in termini costruttivi. Cercare scorciatoie improprie non è realistico e suscita — come si è visto anche in occasione della presentazione delle nostre proposte di modifica del regolamento — inutili diffidenze.

Ma non si tratta semplicemente di spostare il tempo delle decisioni al contesto, certamente più proprio, della riforma della legge elettorale; occorre piuttosto un lavoro di riflessione critica che anteponga le ragioni politiche generali alle logiche di sopravvivenza dei gruppi.

Da questo punto di vista, appare evidente l'errore di aver lasciato cadere il tentativo di dare unità politica all'area laica. Proprio in questo quadro, infatti, sarebbe stato e sarebbe ancora possibile garantire le tradizioni storiche e le articolazioni organizzative, senza porsi in contraddizione con le esigenze di razionalizzazione del sistema politico che, prima o poi, finiranno per imporsi, ed anche in modo traumatico. Del resto, fuori da questa logica, vi può essere soltanto la disgregazione delle forze laiche e l'ondeggiamento per l'avventurismo e la subalternità.

Ma la crisi del rapporto tra cittadini ed istituzioni tocca forse il punto più acuto nelle autonomie locali, dove decisamente più gravi sono i fenomeni di degrado della lotta politica e dove sempre più spesso si rischia la delegittimazione sostanziale degli istituti democratici.

Le difficoltà che impediscono a molti comuni e province di esprimere una politica ed una amministrazione in cui il cittadino possa sentirsi rappresentato sono in buona parte della stessa natura di quelle che abbiamo cercato di analizzare parlando delle istituzioni centrali.

Analoghi, pertanto, dovranno essere i criteri di riforma, a cominciare dall'aboli-

zione del voto segreto nei consigli comunali e provinciali.

L'instabilità endemica e la bassissima efficienza di una larga fascia di autonomie locali costituiscono un problema che sarebbe pericoloso sottovalutare. La carenza dei poteri locali, infatti, alimenta un circuito perverso di inefficienza, clientelismo, corruzione che rischia di determinare in vaste aree del paese una sfiducia di fondo verso il sistema rappresentativo.

Nascono da questo stato di cose due tentazioni divergenti, entrambe però da respingere: da un lato il riflusso verso le vecchie forme di rappresentanza clientelare, magari aggravate da tutele mafiose o camorristiche; dall'altro vi è la fuga in avanti verso soluzioni centralistiche di stampo tecnocratico.

È indubbio che il necessario rilancio del ruolo e della credibilità delle istituzioni locali richieda una risposta articolata in più direzioni. Un contributo alla stabilità può essere assicurato dal collegamento tra durata degli esecutivi e delle assemblee.

In altri termini, occorrerebbe stabilire il principio che il sindaco e la giunta, una volta eletti, durino in carica per tutto il mandato amministrativo e che la loro decadenza comporti lo scioglimento automatico del consiglio (salvo opportuni temperamenti, come per esempio, l'istituto della sfiducia costruttiva).

Un carattere assolutamente prioritario riveste il rafforzamento del ruolo delle giunte, che devono assumere una reale funzione di governo dell'ente. Vanno quindi loro attribuiti tutti i poteri di gestione, mentre alle assemblee vanno riservati i poteri di indirizzo. Occorre inoltre rafforzarne i compiti di controllo politico, prevedendo un potere di deliberazione sulle grandi scelte. Ma su questi problemi tornerà in modo più ampio l'onorevole La Ganga, nel suo intervento previsto per domani.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'approccio gradualista che proponiamo nasce dall'esigenza di partire subito e bene; ma non toglie certo valore agli obiettivi di più ampio respiro che, fin dall'inizio, noi socialisti ci siamo proposti e

che intendiamo ancora perseguire nei tempi appropriati, per portare le strutture del nostro Stato all'altezza della società che è chiamato ad ordinare.

Questo disegno, nelle sue linee più generali, punta al rafforzamento della sovranità popolare e correlativamente al recupero della dignità della politica e al rilancio della forza dello Stato. Si tratta in pratica di costruire, come abbiamo più volte detto, una democrazia governante, adatta alla realtà italiana, alla sua storia, alla sua cultura, centrata sull'espansione delle nostre libertà, sulla razionalità dei processi di decisione politica, sull'efficacia delle scelte e degli indirizzi.

In questa ottica di lungo respiro erano e restano valide le ipotesi, da noi da tempo avanzate e offerte al dibattito, di estensione degli istituti di democrazia diretta. Particolare importanza, in questo quadro, avrebbe l'elezione del Presidente della Repubblica a suffragio universale. Per il momento, si è trattato soltanto di una nostra proposta, ma intorno ad essa si è delineato un forte consenso dell'opinione pubblica. Salvi gli obiettivi di fondo, cui ora si accennava, le modalità delle proposte sono tutte da discutere e da verificare con animo aperto e senza pregiudizi, tenendo conto degli esempi migliori che il mondo ci offre.

Restano sullo sfondo i problemi della modifica della legge elettorale, che non potrà, però, non tener conto dei cambiamenti di funzione, ed eventualmente di rappresentanza, della Camera e del Senato, ma che soprattutto dovrà essere finalizzata ad una maggiore razionalizzazione degli schieramenti.

Su questo terreno è necessario procedere con grande equilibrio, tenendo conto del grado di sviluppo reale dei processi politici in corso. Puntare, quindi, su astratti meccanismi di semplificazione potrebbe avere l'effetto di strozzare l'evoluzione del nostro sistema politico invece di favorirli, di riportarlo al vecchio bipolarismo bloccato invece di promuovere il ricambio dell'alternativa.

Più realistico può essere cercare di frenare, attraverso una soglia minima, la

frantumazione elettorale e le tendenze alla corporativizzazione delle rappresentanze, stabilendo correttivi adeguati per garantire l'autonomia ed il contributo di grandi tradizioni storiche che ancora oggi offrono alla democrazia italiana un arricchimento che sarebbe insensato disperdere.

Ma un adeguamento equilibrato della legge elettorale all'evoluzione complessiva del nostro sistema politico non può precedere — ben lo sappiamo — le riforme che dovranno investire il nucleo centrale della struttura istituzionale. Deve necessariamente seguirle, e questo vale anche per le altre questioni di grande rilievo (come l'ipotesi di elezione diretta del Presidente della Repubblica o le modifiche al referendum). Vi è però un nucleo importante di problemi su cui è ormai matura una larga convergenza di volontà riformatrice e che ha trovato una definizione chiara negli accordi di Governo.

Il partito socialista si sente vincolato a quella piattaforma e si augura che su di essa possano registrarsi le più ampie convergenze parlamentari.

Noi crediamo che le nostre proposte sui grandi temi del Governo, del Parlamento e delle autonomie locali, costituirebbero un decisivo passo avanti nella necessaria opera di adeguamento delle nostre istituzioni repubblicane alle grandi trasformazioni della nostra società, in vista del suo inserimento pieno nell'area dei paesi che più contano nello sviluppo della moderna civiltà (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI, al centro e dei deputati del gruppo del PSDI — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

**MASSIMO TEODORI.** Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, vorrei partire da una affermazione che può forse parere apodittica, ma che ritengo debba rappresentare il cuore del nostro dibattito: non vi può essere seria riforma istituzionale, decisiva modifica istituzionale, significativa innovazione regolamentare, apprezzabile cambiamento elettorale, se non si colpisce lo strapotere

dei partiti, usciti dall'alveo previsto dalla Costituzione, veri e propri principi assoluti del sistema politico italiano, autentici moloch del potere, mostri che finiscono per divorare perfino se stessi, cioè lo strumento politico attraverso cui i cittadini dovrebbero concorrere, secondo la Costituzione, a determinare la vita nazionale. Poco fa, non a caso, l'onorevole Martinazzoli parlava della Repubblica dei partiti.

Il dibattito sulle cosiddette riforme istituzionali ha quasi sempre ignorato questo centro dei centri del problema; il terreno delle riforme istituzionali è servito piuttosto come schermo di rappresentazione di un gioco tutto proteso a misurare i rapporti di forza tra i partiti, con il tentativo di modificare quei rapporti di forza.

Questo o quel partito ha di volta in volta impegnato una gestione, un tema (il voto segreto, le autonomie locali, la Presidenza del Consiglio, l'elezione del Presidente della Repubblica, il bicameralismo e via enumerando), non già con la convinzione che esso davvero rappresentasse il punto nodale della crisi, ma in quanto attraverso lo stesso poteva accrescere il proprio potere di negoziato (insomma l'esibizione dei propri muscoli partitocratici).

Temo, anche se certamente non me lo auguro, che anche questa vetrina, allestita in contemporanea dalla Camera e dal Senato, finisca per assolvere la funzione illusionistica di una discussione fittiziamente riportata nell'ambito del Parlamento, mentre le vere scelte e le vere decisioni sono prese altrove e con altri obiettivi.

Il tempo che mi è assegnato non mi consente di trattare che una sola delle questioni che sono sul tappeto: le riforme regolamentari della Camera. La scelta è tra la proposizione di piccole modifiche novellistiche (che nulla cambiano, se non in senso peggiorativo) delle attuali regole del gioco e l'affrontare invece per la porta principale il nodo del funzionamento consociativo del Parlamento, con la riproposizione di binari alternativi, atti a favorire, se non a determinare, il dispiegarsi di una democrazia più rispondente ai canoni classici della contrapposizione tra maggioranza e minoranza, tra Governo ed opposizioni.

Noi non crediamo che sia corretto, signora Presidente, affrontare la riforma del regolamento della Camera prima dell'eventuale riforma del Parlamento; e siamo anche dubbiosi che la volontà, qui espressa dal partito comunista, che vi possa essere un esame parallelo e contestuale delle due questioni (riforma del Parlamento e riforma dei regolamenti) sia una soluzione praticabile, opportuna, che porti effettivamente ad uno sbocco positivo.

Il mal funzionamento del Parlamento non è dovuto a quelle cause per le quali oggi si propongono quei rimedi indicati ora dal collega socialista: voto segreto, tempi di intervento, tempo di approvazione dei provvedimenti. Se si assumono come determinanti queste che sono soltanto pseudocause della crisi del Parlamento, si daranno solo delle pseudorisposte, cioè si aggraverà la crisi, che non è tanto di funzionamento quanto di ruolo.

Lasciatemi ricordare che le 62 «riformette» novellistiche del regolamento messe in atto dal 1981 ad oggi (quasi tutte pretestuosamente invocate contro i radicali e contro il nostro supposto ostruzionismo), non hanno fatto migliorare di un passo la situazione: anzi, hanno sempre più fatto perdere il ruolo della nostra Camera, hanno avvilito i deputati, chiamati più a ratificare che a disegnare una legislazione patteggiata tra gruppi e partiti, hanno rafforzato i poteri incrociati di veto, hanno reso i gruppi *domini* della situazione.

Il vero ostruzionismo di questi decenni, colleghi, è stato quello della maggioranza, come già ebbe a notare nel 1948, in una situazione diversa, Piero Calamandrei.

Devo purtroppo sottolineare che l'alibi antiradicale — usato a iosa da gran parte delle forze politiche dominanti questa Camera — è servito più a nascondere la crisi di ruolo e a rigettare su di noi le diverse impotenze che non ad affrontare le questioni centrali.

Diciamo molto chiaramente quali sono i nodi che stanno dietro e che vengono prima della questione delle norme regolamentari: troppe leggi di carattere corporativo, frutto della trattativa per la sparti-

zione continua tra i gruppi; un ordine del giorno che è soggetto alla contrattazione permanente; la proliferazione della spesa pubblica attraverso le «leggine» fatte in Commissione in sede legislativa o in sede redigente; le grandi riforme che non vengono mai affrontate, perché devono essere prima oggetto del consenso dei partiti, al loro interno (e tra i partiti non solo della maggioranza ma anche della opposizione); una maggioranza che non vuole esercitare la sua forza di maggioranza ed una opposizione, quella comunista, che è abituata da decenni a fare l'opposizione nella contrattazione consociativa e che solo oggi — cosa che salutiamo positivamente — sembra allontanarsi da quella pratica e da quell'indirizzo.

Occorre forse ricordare a coloro che fanno della facile demagogia che la nostra Camera lavora molto, produce una valanga di provvedimenti legislativi; e che non è affatto vero che vi siano lungaggini nei dibattiti in aula, spesso affrontati con una pura e breve esposizione di punti di vista senza alcun reale confronto e dialogo.

Se questa è la verità, non si può che respingere con forza ogni proposta, avanzata anche in questa sede, di perpetuare — peggiorandone la qualità sistematica — il regolamento attuale della Camera, che è stato e continua ad essere la trama di regole voluta nel 1971 e che ha una sua logica sistematica su cui si sono potuti dispiegare e si dispiegano tuttora le pratiche consociative. Abbiamo già pubblicamente dato il nostro contributo propositivo, enunciando i principi di fondo di una impostazione alternativa del regolamento che abbia al proprio centro l'istituzionalizzazione dei concetti di maggioranza e di opposizione, ognuno dei quali, dovrebbe autonomamente disporre di un proprio spazio di tempo legislativo (con il potere, quindi, di stabilire l'agenda dei temi da proporre, le priorità e i tempi di approvazione).

Una tale impostazione farebbe giustizia di tutte le pseudo-proposte fondate sulle corsie preferenziali, sul contingentamento dei tempi, sulla fissazione autoritativa dei

tempi di votazione di un provvedimento e sul potere assoluto consegnato sempre di più ai gruppi, sopra e contro i deputati.

Una tale impostazione costringerebbe la maggioranza ad essere tale e l'opposizione ad esercitare i suoi diritti. Tale tipo di regolamento sarebbe certamente una vera riforma che chiuderebbe un'epoca; un regolamento alternativo, nel quale ai poteri della maggioranza costretta ad esercitare i suoi diritti dovrebbe corrispondere un'altrettanto chiara individuazione dei poteri della opposizione, specialmente per quanto attiene alla sfera del controllo parlamentare, con un autonomo potere di inchiesta, la fissazione di un potere di accesso alla pubblica amministrazione ed il rispetto categorico delle norme relative al sindacato ispettivo, ormai ridotto ad un puro rito senza contenuto.

Ecco, dunque, che il nodo della crisi, lo strapotere dei partiti, viene affrontato anche sotto l'aspetto regolamentare. Occorre scegliere fra due impostazioni diverse. La prima conferisce più potere ai gruppi e più spazio a quella orrenda istituzione che è la Commissione in sede legislativa o in sede redigente: un istituto, colleghi, esistente solo nel Parlamento della Camera dei fasci e delle corporazioni del 1939, allorché intorno al tavolo delle Commissioni siedevano tecnici ed esperti a fare le loro leggi, come purtroppo accade spesso anche oggi in alcune Commissioni soprattutto in quelle di spesa, di questa Camera. Dunque, più efficientismo ma minor efficacia democratica, con lo svuotamento delle possibilità di scelte di priorità proprie dell'Assemblea.

L'altra impostazione è quella di una chiara individuazione dei poteri di maggioranza e di minoranza, con un numero minore di «leggine» per migliori grandi leggi di riforma, con più potere ai deputati senza infrangere le necessarie discipline di schieramento ed, infine, con una ridotta intromissione dei gruppi e dei partiti.

Sotto questa luce va vista anche la questione del voto segreto, che è stata artificiosamente messa al centro del dibattito sulle riforme istituzionali. Quella del voto

segreto sarà, alla fine, forse l'unica riforma alla quale alcuni partiti terranno per puro interesse di bottega e non già, certo, per interesse di efficacia istituzionale.

Il terreno delle leggi di spesa, in cui avvengono i mercati più inquietanti, deve certamente avere delle limitazioni per quel che riguarda il voto segreto, ed in questo senso sono stati proprio i deputati radicali a promuovere nella IX legislatura una proposta di modifica regolamentare. Non ha senso, invece, l'abolizione del voto segreto su temi (come quello proposto dai socialisti) che ineriscono alla prima parte della Costituzione e sui quali è possibile esercitare un'ampia manovra discrezionale di interpretazione.

Dove regna l'interpretazione, lì non c'è diritto ma convenienza della forza, esercitata mediante appunto la pretesa discrezionalità.

Affrontare il voto segreto in Parlamento ci riporta ancora una volta alla questione dello strapotere dei partiti. L'arma del voto segreto può e viene usata in maniera impropria per nascondere giochi che molte volte abbiamo definito da «incapuccinati». Tuttavia essa reca in sé la contraddizione di essere oggi anche l'ultima frontiera di resistenza al potere assoluto dei gruppi, e quindi dei partiti, da parte dei singoli deputati sottoposti a pressioni, ricatti e soprattutto premi di fedeltà commisurati esclusivamente al grado di conformismo ai voleri dell'apparato o di chi detiene il potere all'interno degli stessi gruppi e partiti.

L'abolizione del voto segreto comporta l'esigenza di affrontare contestualmente i rapporti tra deputato e gruppo, tra deputato e partito, nonché la formazione delle liste elettorali, i poteri del deputato nella formazione delle liste elettorali, la disponibilità delle risorse nelle campagne elettorali.

Insomma, l'indipendenza del rappresentante del popolo deve essere posta non solo in rapporto alle *lobby* (di cui tanto si è parlato qui), ma anche nei confronti delle stesse organizzazioni di cui i deputati finiscono per essere prigionieri, dopo aver

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

certamente contribuito a creare un meccanismo troppo stringente.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, le ricordo che ha ancora un minuto e mezzo a sua disposizione.

MASSIMO TEODORI. La ringrazio, signor Presidente. Poiché il tempo a mia disposizione volge al termine, nell'avviarmi a trarre le conclusioni di questo breve intervento centrato sul significato della riforma dei regolamenti parlamentari, desidero sottolineare come — quale che sia il nodo da cui affrontiamo il bandolo (sia quello della legge elettorale o delle riforme istituzionali o delle riforme dei regolamenti parlamentari) — ci troviamo di fronte sempre e costantemente al problema dello strapotere dei partiti.

Al termine di questo mio intervento che ha carattere problematico, mi chiedo se riuscirete voi, riusciremo noi, riusciremo tutti a ridurre nell'attuale sistema il potere dei partiti, ad indurli a autoriformarsi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MICHELE ZOLLA

MASSIMO TEODORI. Questo è il problema centrale delle riforme istituzionali, costituzionali, elettorali e regolamentari. Quello che c'è di mezzo, infatti, colleghi, è la democrazia italiana.

Voglio rivolgermi un augurio. Noi non siamo stati mai dei *fans* delle riforme istituzionali. Non abbiamo mai creduto che questo dibattito, che si trascina da anni, potesse realmente portare da qualche parte e colpire il centro della questione: comunque ci auguriamo di poter arrivare da qualche parte. L'augurio, però, va rivolto soprattutto alla democrazia italiana, perché se non troverete, se non troveremo la forza dell'autoriforma (che riguarda esclusivamente e centralmente questo punto, attraverso il quale vanno viste le questioni istituzionali, costituzionali, elettorali e regolamentari) sarà travolto il sistema, saranno travolti gli stessi partiti dai figli della nostra politica, che sono dive-

nuti a poco a poco dei mostri che noi stessi non riconosciamo (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Balbo. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor rappresentante del Governo, sento spesso la difficoltà di rendere qui utilizzabili e legittimi i miei riferimenti culturali e le mie esperienze professionali, che sono più rivolti alle analisi che alle proposte, più attenti alle condizioni ed ai processi sociali esterni che alle regole del sistema politico, intesi in senso stretto (i partiti e le loro istituzioni rappresentative). Sento questa difficoltà in ogni occasione, tanto più in questa che rappresenta — è stato detto — un appuntamento politico circondato da grande enfasi per specialisti ed esperti di riforme istituzionali e, se posso dire con un po' di ironia o autoironia, un dibattito riservato ai grandi cerimonieri della politica.

Però, proprio in questa circostanza provo a riproporre il discorso che da quando mi trovo in quest'aula faccio costantemente, concernente il tema dei rapporti tra centri decisionali, sedi e processi della società, tra il sistema sociale complessivo e il sottosistema-Parlamento e soprattutto tra quello che qui viene definito come rilevante e prioritario e come altrove, fuori, questa definizione viene percepita e valutata.

Dunque, riferendomi direttamente a quello di cui discutiamo in queste due giornate di dibattito introduttivo, mi interessa l'agenda, il calendario dei nostri lavori, le priorità. Ma in realtà ci sono tre agende: un'agenda che ci viene proposta come già largamente concordata, che comprende la riforma dell'ordinamento parlamentare, il riordino delle autonomie locali, la Presidenza del Consiglio, i regolamenti parlamentari; un'agenda più lontana, imprecisa e problematica, che comprende le riforme elettorali, l'autoriforma dei partiti, di cui fino ad un momento fa ha parlato il collega Teodori, e le iniziative legislative popolari; una terza agenda, rimossa e remota, per-

ché proprio per individuare le prime due, per definizione, si rinviano, si delegittimano altre questioni non urgenti, non centrali al processo decisionale e, dunque, presumibilmente all'azione politica.

Si osserva immediatamente che per le tre agende il solo criterio gerarchico è questo: le priorità sono inversamente proporzionali al grado di conflittualità e di difficoltà oggettiva delle questioni. Le questioni dell'economia, del funzionamento della società nei suoi complessi meccanismi e nelle sue degradate organizzazioni, della vita quotidiana dei cittadini, dalla pubblica amministrazione ai diritti sociali, rimangono fuori, non solo dalla decisione ma anche dalla capacità di attenzione in un palcoscenico politico sovraffollato e convulso.

Si tratta di un problema centrale per il mio gruppo, sul quale si è soffermato il presidente Rodotà quando ha affermato la necessità di stare dalla parte dei cittadini parlando del cerchio dell'esclusione, mentre democrazia significa un processo progressivo di inclusione. Molte volte in passato il collega Rodotà ha parlato dell'ipotesi di una corsia preferenziale per proposte legislative relative ai diritti.

Anche il collega Bassanini ha insistito su questo tema, parlando di una minaccia ai diritti dei cittadini e interrogandosi sui nuovi strumenti di autogoverno e di diritti quotidiani.

Questi termini resteranno le parole-chiave di qualche indipendente di sinistra e di pochi altri, o serviranno per ridefinire in qualche modo i confini di ciò di cui discutiamo?

Certamente non posso fare l'elenco dei diritti mancati e ritornare alla malcerta realizzazione dello Stato di diritto in Italia, all'incompiuta tradizione non tanto delle norme costituzionali ma di principi e obiettivi che avevano segnato momenti alti della coscienza del nostro paese. Però, proprio perché stiamo definendo un itinerario e fissando delle mete a questo percorso, chiediamoci quanto i nostri criteri di priorità coincidano con quelli di altri cittadini; chiediamoci se stiamo o meno muovendoci in una direzione che accresca consenso e

fiducia, che sia significativa nel rapporto con i cittadini.

Sento invece molto il carattere assai selettivo, tutto interno, ostentatamente indifferente ai problemi della vita quotidiana, dell'agenda così come ci viene proposta. E vale la pena, forse, di richiamare un dato che, se non dice nulla di nuovo, non dovrebbe sembrarci irrilevante, riguardante l'atteggiamento di un campione di giovani, esaminati in una ricerca resa nota in questi giorni sulla condizione giovanile.

Questi giovani, intervistati nel corso del 1987 (i dati sono dunque recenti), rispetto ad una graduatoria di fiducia-sfiducia che dichiarano di riporre in varie istituzioni e ruoli pubblici, collocano agli ultimi tre posti, in un elenco di dieci, rispettivamente i funzionari pubblici, i sindacalisti e gli uomini politici. Dunque gli uomini e forse le istituzioni della politica sono all'ultimo posto. E che esprimano questa valutazione coloro che saranno gli adulti, gli elettori, i cittadini del futuro dovrebbero farci riflettere, oggi, qui, per la nostra «agenda».

Tocco ora un secondo punto, che figura anch'esso tra le questioni non comprese e comunque non menzionate nel nostro dibattito. Ne parlo come parlamentare e cittadina interessata ad un certo modello di istituzioni rappresentative. Colgo, cioè un aspetto emblematico del modello di istituzioni rappresentative consolidatosi in tutte le democrazie parlamentari, ricorrendo a pochi dati, anche se è disponibile un consistente materiale di ricerca anche comparativa. Mi riferisco, in ogni caso, al rapporto del Consiglio d'Europa, reso pubblico nel 1985, a compimento di uno studio durato molti anni, che contiene proposte e raccomandazioni rimaste completamente inascoltate.

I dati cui faccio ricorso sono i seguenti. Le assemblee elettive, nei paesi con i quali più frequentemente ci confrontiamo, risultano così caratterizzate per la loro composizione: gli uomini sono il 97 per cento in Giappone, il 96 per cento negli Stati Uniti, tra il 90 e il 95 per cento nella Germania federale, in Gran Bretagna ed Italia. Quindi, in tutti i paesi che ho citato più del

90 per cento dei componenti le assemblee elettive sono uomini.

Questo per quanto riguarda i primi anni '80. Possiamo, poi, guardare ad un processo sviluppatosi nel tempo in Francia, un paese che molto spesso ci interessa seguire da vicino. Nel 1946, le donne presenti nell'Assemblea nazionale erano il 7 per cento; con il passaggio alla quinta repubblica ci si è attestati (e così ci è rimasti per molti anni) attorno ad una percentuale appena superiore all'1 per cento. Non è cambiato molto con il ritorno al sistema proporzionale, nel 1987.

Ci si può quindi interrogare, in relazione ai meccanismi elettorali che in questo arco storico sono cambiati in Francia, con il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario e con il successivo ritorno al sistema proporzionale, sulle scelte compiute dai partiti e sulla cultura che è stata complessivamente espressa.

A me fa un certo effetto un paese in cui le donne sono il 53 per cento della popolazione ed il 51 per cento dell'elettorato e che elegge meno del 6 per cento di donne all'Assemblea nazionale e meno del 3 per cento al Senato.

La rappresentanza, così come l'abbiamo costruita e conosciuta storicamente, simbolicamente e nel funzionamento, appartiene ad un mondo rigorosamente maschile. Vale però forse la pena di rendere più complesso questo discorso: il rapporto maschi-femmine è al presente quello più indicativo — io credo — del possibile cambiamento o della resistenza al cambiamento, ma anche altre dimensioni sarebbero ugualmente rilevanti. La presenza generazionale nelle assemblee elettive è infatti straordinariamente squilibrata in favore dei più vecchi e ritengo che dovremmo cominciare fin da oggi ad interrogarci, anche in Italia, su che cosa fare dei nostri principi e meccanismi di rappresentanza, mano a mano che la nostra società diventerà meno omogenea, multirazziale, pluri-etnica. Rimarranno le istituzioni il luogo dei maschi, adulti, bianchi, nativi? Oppure pensiamo di interrogarci su meccanismi che riproducono da sempre una rappresentanza così selettiva e che non

sono capaci di cogliere e valorizzare i dati di cambiamento della società?

Quali istituzioni della rappresentanza, regolate secondo quali criteri abbiamo in mente e promuoviamo? Su tale questione mi sarebbe piaciuto sentire opinioni e proposte, non necessariamente da parte di una eletta, perché non sono problemi di donne.

Alle elette, comunque, i problemi dell'«agenda» e delle scelte istituzionali interessano. Riformulerei, in conclusione, il problema (quale io lo vedo) nel modo seguente: fa parte degli obiettivi e dei vincoli delle nostre ipotesi di riforme istituzionali fare in modo che non si ritorni indietro ed anzi se possibile si vada avanti, verso un modello in cui l'accesso alle istituzioni non sia monopolio di un solo gruppo sociale, ma si apra alle diverse componenti di una popolazione oggettivamente diversificata ed anche capace di esprimere differenze e conflitti? Oppure il modello di modernizzazione delle istituzioni che abbiamo in mente avrà come risultato quello di bloccare ulteriormente canali, possibilità di accesso e rapporti?

Mi auguro che il senso del problema che pongo non sia banalizzato: parliamo di numeri e di proporzioni, ma con numeri e percentuali vanno avanti i processi, si pongono i dati concreti di funzionamento, le manifestazioni simboliche delle istituzioni della rappresentanza. In un libro che è stato presentato appena ieri sera dall'editore Feltrinelli si accostano due termini, che entrambi qui ci interessano, le riforme istituzionali e — come dice il titolo — le vie dell'innovazione. Di questo si tratta. A me sembra che questo sia il problema (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo federalista europeo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BATTISTA LOI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è avviato in quest'aula ha, o dovrebbe avere, grande rilevanza politica e cultu-

rale. Si rende, perciò, o si renderebbe necessaria una approfondita valutazione dei mutamenti avvenuti nella società, di quelli introdotti nella articolazione dei diversi livelli istituzionali, del ruolo da assegnare a ciascun livello, iniziando proprio da quello parlamentare.

Ciò però non può né deve essere una semplice riflessione da muoversi con criteri astratti, di semplice adeguamento ai tempi mutati; né può essere una imprecisata opportunità di modernizzare le istituzioni. Approfondire la valutazione dei mutamenti per noi — ma spero per tutti — deve significare, prima di ogni altra cosa, la verifica dei fondamenti del patto costituzionale (i principi, i valori, i diritti e i doveri dei cittadini) e, conseguentemente, la valutazione dello stato delle istituzioni che noi, credo correttamente, consideriamo gli strumenti per il pieno raggiungimento di quei principi e di quei valori.

Con ciò vogliamo dire che è nostra convinzione che la Costituzione repubblicana del 1948 debba restare un punto di riferimento; ma siamo anche convinti che il disegno riformatore deve avere l'obiettivo di predisporre strumenti più idonei alla completa realizzazione dei valori di fondo della Costituzione. E uno di questi valori, di questi principi fondamentali, resta ancora da attuare pienamente: mi riferisco alla Repubblica delle autonomie sancita dalla Costituzione.

Su questo argomento si sente spesso, pericolosamente, sostenere che le regioni non hanno funzionato, non funzionano o funzionano male. È stato sostenuto anche durante questo dibattito. Noi diciamo subito che siffatte affermazioni derivano da analisi viziate da pregiudizi, da una sorta di antiregionalismo fuori ormai dalla nostra cultura politico-istituzionale, senza con ciò disconoscere che anche in alcune forze politiche che affermano la loro ampia fede regionalista esiste, strisciante, una insofferenza per l'ordinamento regionalista dello Stato, visto esclusivamente quale sistema di puro decentramento amministrativo, esecutore di decisioni comunque assunte ed imposte da un potere di vertice.

È l'orientamento centralista che ha avuto la prevalenza, un orientamento che ha avuto importanza rilevante per impedire il funzionamento delle regioni, soffocate dall'indirizzo di unicità di potere nello Stato, uno Stato del quale noi parlamentari del partito sardo d'azione abbiamo una visione moderna, radicata nella tradizione federalista, anche italiana, che si rifà alla dottrina repubblicana federalista del Cattaneo e del Ferrari, nonché dei sardi Giovanni Battista Tuveri e Giorgio Asproni, antesignani dell'idea autonomista e federalista in Sardegna.

L'affermazione del principio centralistico ha purtroppo via via snaturato, per non dire sconfitto, le istanze autonomistiche, che tuttavia mantengono tutto il loro vigore; ed il loro valore è riconosciuto e sancito dalla Costituzione. È tuttavia un riconoscimento rimasto per lungo tempo vittima delle resistenze centralistiche, che hanno comunque inficiato l'attuazione del dettato costituzionale: attuazione che ha visto lo Stato più impegnato a condizionare dal centro le istituzioni regionali che a promuoverne il corretto ed efficiente funzionamento. Sempre, e ancora ora, si è cercato e si cerca di dare al tutto una giustificazione, paventando l'attentato all'indivisibilità dell'ordinamento repubblicano, all'unità consacrata nell'articolo 5 della Costituzione. È una giustificazione inaccettabile perché è una non giustificazione. Noi sosteniamo, invece, che il riconoscimento del diritto alla diversità e alla specificità rafforza, rispettando i principi pluralistici, l'unità di uno Stato, che altrimenti risulterebbe indebolita proprio dal soffocamento delle diversità delle sue comunità e dei suoi cittadini che reclamano e chiedono le garanzie di quelle diversità.

Signor Presidente, sta a tutti noi fare chiarezza una volta per tutte, riconoscendo che la tendenza che deve essere necessariamente superata è quella di confondere l'uniformità con l'unità: le due cose non hanno nulla a che vedere tra loro. Interpretare l'unità con l'uniformità, significa percorrere con pervicacia la via dell'appiattimento per sopprimere tutto ciò che si differenzia e si diversi-

fica. Questa è la realtà del momento attuale una realtà che deve essere modificata, sgomberando così il campo da un equivoco sul quale si è troppo insistito e che ha costituito un ostacolo non secondario per il regolare funzionamento delle regioni, deformando, tra l'altro, la correttezza del rapporto Stato-regioni, che, anziché consolidarsi, viene sempre più avvolto da nebbie spesso impenetrabili.

Signor Presidente, neppure il Parlamento (duole riconoscerlo, ma va detto) ha fatto molto per dare attuazione e sviluppo alle autonomie regionali, contribuendo (anche questo va detto) a rendere più aspro il rapporto Stato-regioni. Il Parlamento continua a legiferare con legge ordinaria su materie di competenza regionale, sancendo che tutte le disposizioni costituiscono principi fondamentali, oppure norme fondamentali di riforma economico-sociale della Repubblica. All'articolo 117 della Costituzione si attribuisce il potere di limitare anche la legislazione primaria delle regioni a statuto speciale.

Signor Presidente, noi sosteniamo che non si può più procedere in quella direzione, che è necessaria un'inversione di tendenza e che non si può proseguire su una strada che lede, offendendola, l'autonomia regionale. Si rende indispensabile riconsiderare e reinterpretare l'articolo 117 della Costituzione che, paradossalmente, potrebbe essere considerato anticonstituzionale almeno per l'uso e l'abuso sino a qui fatto del medesimo. Vanno chiariti quei principi fondamentali e quelle norme fondamentali di riforma economico-sociale cui si fa riferimento ogni volta che si ritiene di dover spingere sempre più in basso le autonomie regionali, mortificando soprattutto quelle speciali, ridotte — per tacito consenso delle forze politiche parlamentari — a una sorta di reperti archeologici dell'idea regionalista.

Anche il rapporto Governo-regioni deve divenire meno difficile e meno problematico. In tale rapporto ha un peso notevole la negazione del visto di approvazione della legge votata e approvata dal legislatore regionale. È questo è il modo per indurre quel legislatore a produrre leggi

conformi alla volontà ed ai disegni del governo centrale il quale, molto spesso, costringe le regioni a mercanteggiare i propri provvedimenti, sconfessando così quanto i consigli regionali hanno autonomamente e democraticamente deliberato.

Questa è la triste realtà. Si è andato consolidando un sistema nel quale l'esecutivo centrale esercita sempre più spesso funzioni che, in base alla Costituzione, sono proprie del potere legislativo regionale.

Onorevoli colleghi, tutto ciò va cambiato e modificato. Il cambiamento di tale situazione deve essere inserito in quella che da sempre viene definita la «grande riforma», che è cosa diversa dai piccoli ritocchi, dal semplice *maquillage*, che si vorrebbero invece realizzare con la conclamata riforma istituzionale. Mi pare che si voglia giocare tutta la riforma istituzionale sui voti segreti e sulle leggi elettorali, all'interno delle quali si ipotizzano sbarramenti, con ciò significando la volontà riprovevole di continuare a mortificare le minoranze, riducendole ad appendici dei partiti cosiddetti maggiori, mediante il tentativo di conceder loro l'aggregazione per aver riconosciuto il diritto ad essere rappresentate.

Onorevoli colleghi, se questo dibattito avrà seguito e se atti concreti deriveranno da esso, i parlamentari del partito sardo d'azione avranno ancora molto da dire e da proporre. Tuttavia, essi annunciano di aver proposto all'attenzione dei sardi — ma non solo alla loro — un progetto di repubblica federale sulla base della riproposizione integrale dello statuto di autonomia speciale, non intendendo con ciò rompere l'unità fra i partiti autonomistici, come qualcuno afferma, ma richiamando gli stessi a quella riflessione profonda cui ho fatto cenno in apertura del mio intervento e, soprattutto, rivolgendoci al cittadino, soggetto e non suddito, affinché diventi protagonista, partecipe diretto, della costruzione di un nuovo Stato.

In tale Stato — come molti hanno ancora oggi sostenuto in quest'aula — il cittadino è posto in posizione centrale, come soggetto insostituibile in un regime demo-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

cratico e pluralista il cui primo dovere è quello di esprimere non tanto governi forti ma che governino, senza sconfinare nell'esercizio arrogante del potere nel quale, più che l'interesse collettivo, si tende a privilegiare quello dei partiti, di correnti e di gruppi, che divengono tutti insieme tutori, molto spesso, degli interessi di *clubs*, di *lobbies* o di gruppi genericamente definiti di pressione.

Tornando correttamente un attimo sulla questione delle riforme istituzionali, che ha originato questo dibattito, devo ribadire che la nostra opzione di fondo resta comunque quella dello Stato repubblicano federale. Tuttavia non ci sottraiamo al confronto su uno Stato che sia caratterizzato fortemente in senso regionalista, ove l'autonomia sia intesa nei suoi più alti valori e la ripartizione dei poteri sia esattamente definita e correttamente interpretata, sostanzialmente rispettata e non formalmente salvaguardata.

Per quanto attiene alla legge elettorale, noi non possiamo non schierarci con coloro che sostengono la necessità di conservare il sistema proporzionale, che fa salvo quel pluripartitismo connaturato alla democrazia di un paese in cui il pluralismo diviene la sostanza della realtà sociale ed in cui vivono varie etnie e popolazioni di lingua diversa. Imporre, come si tenta da qualche parte di fare, un sistema diverso, significa aprire gravissimi attriti e compiere un gesto di palese violazione dell'articolo 6 della Costituzione.

Non siamo fautori del monocameralismo, ma di un bicameralismo che veda il Senato trasformato in Camera delle regioni, ove le autonomie abbiano un ruolo di partecipazione diretta alle grandi e generali decisioni e, nel contempo, divengano, con le loro rappresentanze, garanti del rispetto dei poteri ripartiti.

È anche necessario dire che, per quanto riguarda i poteri locali, noi non siamo contrari al mantenimento delle province, trasformate però in enti intermedi, soggetti delle programmazioni regionali, coordinatori di un'area più vasta, gestori delle realizzazioni intercomunali. All'ente locale di base va riservata la gestione politica, am-

ministrativa, sociale e di indirizzo economico del territorio e delle comunità da cui provengono le istanze più immediate del cittadino e della collettività, alle quali devono essere assicurate risposte più tempestive.

Signor Presidente, i parlamentari del partito sardo d'azione ritengono opportuna ed urgente la riforma istituzionale. Essa deve tuttavia coinvolgere contemporaneamente tutti i livelli, poiché essi sono parti essenziali del grande motore che governa i bisogni, i problemi e le istanze delle comunità, e tutti, infine, sono chiamati a dare risposte. Queste ultime, onorevoli colleghi, devono avere le caratteristiche della univocità e devono venire da istituzioni tra loro coordinate ed organiche ad un sistema che si riformi nel suo insieme, e non per parti o per settori, a seconda della convenienza dell'una o dell'altra parte politica, di questa o di quella coalizione.

Si tratta, quindi, di non continuare sulla strada delle riforme settoriali e striscianti, che a tutto possono servire, tranne che rendere il servizio dovuto ad un paese che fa professione di europeismo, e che vuole entrare da protagonista nel più grande paese dell'Europa delle regioni e dei popoli che auspicano — e noi con loro — la definitiva costruzione dell'Europa federale.

Per questo disegno siamo disponibili con generosità, con la nostra capacità e con l'entusiasmo che deriva dal nostro antico impegno, che non ha mai avuto la grande paura del salto nel buio di una riforma profonda. La proponemmo in sede costituente — basti ricordare Lussu e Mastino — ma avemmo il coraggio, signor Presidente, di proporla forse anche in termini più decisi, nel pericoloso 1923, forse unica voce di partito organizzato che ebbe il coraggio di manifestare in quell'anno e nelle circostanze politiche in cui veniva a trovarsi il paese, l'esigenza di un ampio potere autonomistico, che invertisse la tendenza di governo nelle istituzioni e di ordinamento dello Stato.

L'impegno della Costituente lo ribadiamo ancora oggi, nel momento in cui nasce la nuova stagione di riforma. È ur-

gente far presto; è necessario far bene. Il concorso, la disponibilità di tutti è un po' il nostro motto, signor Presidente: quel *forza paris* che può tradursi in italiano nel più semplice «avanti tutti insieme», giacché tutti dobbiamo dare apporti non irrilevanti.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Rosa Filippini. Ne ha facoltà.

**ROSA FILIPPINI.** La ringrazio, Presidente, e ringrazio anche il rappresentante del Governo, i pochi colleghi rimasti in aula e gli stenografi, i quali, anche se sono qui per dovere d'ufficio, dove dire che contribuiscono a riempire un panorama che potrebbe altrimenti sembrare eccessivamente vuoto anche per chi parla.

Mi interessa rilevare che anche nel dibattito svoltosi in quest'aula, oltre che fuori di qui, ancora una volta nel parlare di riforme sono emersi due filoni che potrebbero sembrare semplicemente diversi, e che invece rischiano di divenire contrapposti.

Da una parte si riconosce, ormai in maniera quasi unanime, l'emergere di nuovi diritti costituzionali la cui esigenza si è affermata nella società civile e che dovrebbero essere finalmente definiti. Dal diritto all'ambiente al diritto all'informazione, alle pari opportunità, si ammette ormai che una nuova definizione potrebbe aiutare a colmare il divario che separa la società civile da quella politica.

Dall'altra parte, il secondo filone è quello della riforma del sistema politico elettorale e delle istituzioni.

Su quest'ultimo argomento, che pure è al centro delle preoccupazioni in modo particolare dei partiti, e che è in definitiva il cuore del dibattito, chiediamo scusa ma non riusciamo ad entusiasmarci molto, anche se ci rendiamo conto dell'importanza e della gravità che potrebbero assumere riforme in questa materia.

Non riusciamo ad entusiasmarci perché ci sembra che dai partiti emerga poco o nulla: molta diplomazia ma poche idee-forza che stentano ad affermarsi. In modo particolare, anche al di là dei sospetti di

strumentalità verso interessi contrapposti dei partiti o di una mera preoccupazione di funzionalità delle istituzioni, non riusciamo a capire quali valori stiano dietro le diverse proposte, quali valori si contrappongono, in base a quali progetti politici e istituzionali siano riconoscibili le diverse proposte. Se esse fossero dissociate dai nomi dei presentatori, si stenterebbe addirittura ad assegnare a ciascun partito la proposta che ha formulato.

Ci sembra, in sostanza, che sia fondato il sospetto che sul tema della riforma del Parlamento si svolgerà un dibattito probabilmente senza fine, che non arriverà a concludersi entro questa legislatura; che invece, quasi certamente, avremo una riforma dei regolamenti parlamentari (in modo particolare circa il voto segreto) e che dei famosi diritti costituzionali non si vedrà nemmeno l'ombra, poiché al massimo le proposte relative (che servirebbero a nobilitare anche questo dibattito) rimarranno nei cassetti e non saranno per nulla esaminate. Del resto, ciò è già accaduto nelle scorse legislature.

È proprio a tale categoria di diritti, da affermare e da definire, che noi siamo più sensibili, poiché riteniamo che la loro affermazione e definizione consentirebbero di dare una risposta più vera e profonda alla crisi del sistema politico e permetterebbero una nuova partecipazione e una nuova legittimazione politica anche delle istituzioni. È infatti l'intervento (non necessariamente e sempre dei partiti, non solo a livello istituzionale), è la partecipazione della società che consente contrapposizioni vitali con il sistema politico; essa provoca nei confronti della pubblica amministrazione una domanda che altrimenti tende sempre a diminuire, come vedremo.

Non so chi di voi abbia ascoltato poco fa l'intervento pronunciato dalla collega Gloria Grosso. Molti avranno pensato che si trattasse dell'ennesima sceneggiata del gruppo verde per riportare all'interno di un dibattito sulle riforme istituzionali un tema molto sentito dal movimento ecologista, quello della caccia. È stato invece un discorso estremamente centrato ed impor-

tante, che fa riflettere sul perché si verificano situazioni, ad esempio, di frammentazione politica. Noi siamo coscienti che anche le liste verdi costituiscono un fenomeno di frammentazione politica assolutamente non necessaria; forse non saremo qui se ci fosse stata consentita una partecipazione differente con strumenti di democrazia diretta o indiretta e in virtù di un rapporto con la pubblica amministrazione e con il sistema politico capace di far registrare un minimo di aderenza con proposte che non sono soltanto nostre e che trovano un largo consenso nella società civile.

L'intervento della collega Grosso, che ha richiamato l'attenzione sul referendum sulla caccia e sui meccanismi che per ben due volte hanno reso impossibile la consultazione popolare su tale tema, dovrebbe far riflettere che proprio tali meccanismi, individuati come correttivo estremo del funzionamento delle istituzioni, sono invece assolutamente inaffidabili, rappresentando un muro, una barriera per chiunque non sia protetto dallo scudo dei partiti.

Siamo di fronte ad un caso tipico: tutti i partiti sono condizionati da una piccolissima *lobby* molto potente, la grandissima maggioranza dei cittadini non riesce a trovare una soluzione per un problema che non è certo quello più grave della democrazia, ma che è comunque vitale e da molti sentito. Lo è soprattutto dalla nostra fauna, anche se non so ancora per quanto, visto che è quasi del tutto sterminata.

Come dicevo, noi non saremmo forse qui se avessimo trovato altre possibilità di partecipazione, se esistesse già, così come era prevista, quella legge di valutazione di impatto ambientale che dovrebbe sentire un effettivo intervento, un confronto contraddittorio operato dalla popolazione sul tema dei nuovi insediamenti, delle grandi opere pubbliche. Se fossero disponibili le informazioni, se il contraddittorio a questo intervento fosse richiesto, anziché osteggiato, allora forse non si porrebbe la necessità della nostra presenza in quest'aula; probabilmente troveremmo il modo di intervenire, anche più adeguatamente e con

forza, all'interno dello schieramento di tutti i partiti.

Ma di fronte alla pubblica amministrazione, i cittadini trovano un muro; la pubblica amministrazione costituisce un muro; il sistema politico costituisce un muro.

Pochi mesi fa, all'inizio di gennaio, si è tenuto un convegno dal titolo emblematico: «Apriti sesamo», organizzato dalla mia associazione ecologista, «Gli amici della terra», per illustrare i risultati di una indagine sull'attuazione dell'articolo 14 della legge 349, istitutiva del Ministero dell'ambiente. Si tratta di un articolo che stabilisce, per la prima volta in Italia, il diritto di accesso alle informazioni ambientali della pubblica amministrazione. Non a caso è stato voluto da un ecologista che, nella scorsa legislatura, era stato eletto al Senato nelle liste radicali, Mario Signorino. Quell'articolo introdotto a forza, con una certa difficoltà nella legge istitutiva, ma mai attuato...

AUGUSTO BARBERA. È stato voluto dalla Camera!

ROSA FILIPPINI. Scusami, su questo vi sono delle divergenze. Ma in seguito potremo controllare gli *Atti parlamentari*.

In ogni caso, questo articolo è stato voluto dagli ecologisti, è stato introdotto su pressione degli ecologisti, alla Camera o al Senato poco importa.

L'articolo 14 della legge n. 349 — dicevo — purtroppo non trova ancora attuazione. Una prima indagine, condotta attraverso 255 richieste, ha dato risultati impressionanti: si è avuta dalle amministrazioni (fra USL, province e comuni) una media del 25,9 per cento di risposte di sola cortesia; la media delle risposte vere — quelle parzialmente o interamente soddisfacenti — è appena del 2 per cento.

Ci troviamo di fronte a comuni, USL, regioni e province che rimangono il più delle volte stupefatti da una richiesta di informazioni; e quand'anche rispondono, manifestano questo stupore e dicono: perché ci chiedete queste cose? Qual è il vostro interesse? Perché non domandate a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

qualcun altro? Perché non andate a secare qualcun altro? L'atteggiamento di tutta la pubblica amministrazione è ancora, quasi al cento per cento, questo.

Di che parliamo, dunque, quando cerchiamo correttivi diversi da una maggiore partecipazione? Di quale crisi istituzionale parliamo?

Sempre in quel convegno che citavo prima, il professor Gregorio Arena (che è stato tra coloro che hanno aperto i lavori) ha posto ad epigrafe del suo intervento sul segreto amministrativo un brano dei *Ricordi* del Guicciardini, che appare veramente impressionante per la sua attualità anche terminologica. Diceva Guicciardini: «Perché vi meravigliate che non si sappia o si conosca male quel che avviene in paesi lontani, o quello che è avvenuto in passato, quando non riusciamo a conoscere con precisione quel che avviene nelle nostre città?». E diceva: «Tra il Palazzo e la piazza grava una nebbia sì fitta che l'occhio umano non riesce a penetrarla».

La nebbia di cui parlava Guicciardini era il divario che anche allora, evidentemente, separava il Palazzo dalla piazza; ma era sostanzialmente il segreto amministrativo, una pratica che la nostra amministrazione ha ereditato dall'antico regime.

E ancora, Mario Signorino diceva nel convegno già citato che la norma che stabilisce questo segreto è vecchia di 130 anni, e la lettera di questa norma è identica a quella delle norme del Regno di Sardegna e del Granducato di Toscana.

Noi abbiamo a che fare con una struttura, la pubblica amministrazione, che non ha responsabilità: la responsabilità le è riconosciuta dalla legge, ma in pratica essa non ne ha, non è soggetta a controlli ed ha una giustizia particolare. Basti pensare alla durata media dei processi amministrativi: secondo i dati del 1983, è di nove anni e mezzo. Abbiamo dunque a che fare con uno Stato impenetrabile, un'amministrazione impenetrabile, un sistema politico impenetrabile!

Se a fronte di questi fenomeni noi pensiamo di rispondere, come è molto probabile, togliendo di mezzo il voto segreto, è certo che la solitudine del Palazzo ed

anche quella dei deputati in quest'aula diverrà ancora più forte perché sarà difficile individuare schemi di valori nei quali riconoscersi, per i quali schierarsi e sui quali contrapporsi (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### **Autorizzazione di relazione orale.**

**PRESIDENTE.** Il Calendario dei lavori dell'Assemblea prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

**S. 962.** — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° aprile 1988, n. 103, recante rifinanziamento delle attività di prevenzione e reinserimento dei tossicodipendenti» (*approvato dal Senato*) (2708).

La XII Commissione permanente (Affari sociali) si intende pertanto autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

#### **Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *I Commissione (Affari costituzionali):*

**MARTINAZZOLI** ed altri: «Norme in favore delle vittime del terrorismo e loro superstiti» (2183) (*con parere della II, della V, della XI e della XII Commissione*);

**BRUNI GIOVANNI:** «Limitazione ad un solo voto di preferenza per le elezioni della Camera dei deputati, dei consigli regionali, dei consigli comunali e dei consigli circoscrizionali» (2525);

**MASTRANTUONO** ed altri: «Disciplina delle aree metropolitane» (2590) (*con parere*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

della V, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI e della XII Commissione);

*VI Commissione (Finanze):*

COLONI ed altri: «Istituzione ed esercizio della professione del tributarista» (1199) (con parere della I, della V, della VII e della XI Commissione, nonché della II Commissione, ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

*VII Commissione (Cultura):*

POLI BORTONE ed altri: «Istituzione della facoltà di giornalismo presso le università di Stato» (2125) (con parere della I, della II e della V Commissione);

*VIII Commissione (Ambiente):*

MONTALI ed altri: «Norme per l'esecuzione di opere intese alla riqualificazione delle aree urbane e metropolitane» (2063) (con parere della I, della II, della V, della VI e della XI Commissione);

RONCHI ed altri: «Norme per la valutazione dell'impatto ambientale (2505) (con parere della I, della II, della V, della X, della XI e della XII Commissione);

*IX Commissione (Trasporti):*

SANGUINETI ed altri: «Disposizioni per l'ordinamento, la ristrutturazione ed il coordinamento dei servizi di trasporto locale di persone» (1088) (con parere della I, della V, della VI, della VIII e della XI Commissione);

*XI Commissione (Lavoro):*

FERRARI MARTE ed altri: «Norme concernenti il trattamento fiscale ed i crediti relativi a pensioni e trattamenti di fine rapporto» (923) (con parere della II e della V Commissione, nonché della VI Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

CORDATI ROSAIA ed altri: «Immissione in ruolo negli istituti superiori degli insegnanti di ruolo di scuola media forniti di abilitazione e comandati da almeno un biennio su cattedre sperimentali» (1980)

(con parere della V e della VII Commissione);

GHEZZI ed altri: «Norme in tema di azione per la repressione della condotta antisindacale, di accordi sindacali nel pubblico impiego e nei servizi pubblici e di tutela dei diritti costituzionalmente garantiti della persona. Istituzione dell'Agenzia per le relazioni sindacali nei servizi pubblici» (2521) (con parere della I, della II, della V, della VII, della VIII, della IX, della X e della XII Commissione);

*XII Commissione (Affari sociali):*

SANNELLA ed altri: «Norme relative alla eliminazione dei PCB (policlorobifenili), dei PCT (policloroterfenili) e del TCB (triclorobenzoni) e alla tutela dell'ambiente e della sicurezza (1019) (con parere della I, della II, della V, della VIII e della X Commissione).

**Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

*alla IV Commissione (Difesa):*

S. 38-526. — Senatori SAPORITO ed altri; DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO: «Utilizzo da parte della marina militare di aerei imbarcati» (approvato, in un testo unificato, dal Senato) (2645) (con parere della V Commissione);

*alla VI Commissione (Finanze):*

PATRIA ed altri: «Norme per la cessione a titolo oneroso al comune di Alessandria del compendio patrimoniale dello Stato — ex caserma Vittorio Emanuele II (ex distretto militare)» (2443) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

S. 272. — Senatori JERVOLINO RUSSO ed

altri: «Modifiche alla legge 2 dicembre 1951, n. 1571, relativa all'esonero dal canone di abbonamento alle radioaudizioni per le scuole» (approvato dalla VII Commissione del Senato) (2667) (con parere della V e della VII Commissione);

S. 729. — «Modifica della legge 26 maggio 1975, n. 187, concernente disciplina dell'ammortamento di documenti rappresentativi di depositi bancari di modico valore» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (2666);

*alla VII Commissione (Cultura):*

BORRUSO ed altri: «Riapertura dei termini per le imprese editrici di quotidiani per accedere a contributi» (2688) (con parere della V Commissione);

*alla VIII Commissione (Ambiente):*

COLONI ed altri: «Norme quadro in materia di speleologia» (533) (con parere della I, della II, della V, della VII, della X e della XII Commissione);

*alla IX Commissione (Trasporti):*

S. 927. — Senatori VISCA ed altri: «Integrazione all'articolo unico della legge 26 luglio 1984, n. 415, di modifica dell'articolo 1 della legge 7 aprile 1976, n. 125, relativa alla disciplina della circolazione stradale nelle aree aeroportuali» (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2675) (con parere della I Commissione);

*alla XI Commissione (Lavoro):*

«Attuazione del contratto collettivo nazionale di lavoro del personale autoferrotranviario ed internavigatore per il triennio 1985-1987, agevolazioni dell'esodo del personale inidoneo ed altre misure» (2572) (con parere della I, della V, della IX, della X e della XII Commissione).

#### **Approvazioni in Commissioni.**

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni perma-

nenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla XI Commissione (Lavoro):*

«Disciplina dello stato giuridico e del trattamento economico di attività del personale dipendente dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura, del Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare e delle energie alternative (ENEA) e dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale» (1846), approvato con il seguente nuovo titolo: «Disciplina dello stato giuridico e del trattamento economico di attività del personale dipendente dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura, del Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare e delle energie alternative (ENEA), dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale e del Registro aeronautico (RAI)».

*dalla XII Commissione (Affari Sociali):*

CECI BONIFAZI ed altri: «Disciplina per le attività trasfusionali relative al sangue umano ed ai suoi componenti e per la produzione di plasmaderivati» (757).

Senatori MICOLINI ed altri; MICOLINI ed altri; CARLOTTO; DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO: «Misure per la lotta contro l'afta epizootica ed altre malattie epizootiche degli animali» (approvato, in un testo unificato, dalla XII Commissione permanente del Senato) (2326) e con l'assorbimento delle proposte di legge: LOBIANCO ed altri: «Norme in materia di lotta contro l'afta epizootica ed altre malattie degli animali» (88); LOBIANCO ed altri: «Norme in materia di bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi» (100); LOBIANCO ed altri: «Competenze in materia veterinaria e provvedimenti per la profilassi della peste bovina, della pleuropolmonite contagiosa dei bovini, dell'afta

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

epizootica, della morva, della peste equina, della peste suina classica e africana, della febbre catarrale degli ovini e di altre malattie esotiche» (101); TEALDI e RABINO: «Bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e brucellosi ed aumento dei contributi di abbattimento» (365); TAGLIABUE ed altri: «Misure per la lotta contro l'afta epizootica ed altre malattie degli animali» (911) *che pertanto saranno cancellate dall'ordine del giorno.*

#### Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alle Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 19 maggio 1988, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione sui lavori della Camera concernenti le riforme istituzionali.*

3. — *Votazione per l'elezione di due Segretari.*

4. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni Capanna ed altri (1-00066); Andreis ed altri (1-00103); Zangheri ed altri (1-00105); Pannella ed altri (1-00106); Capria ed altri*

*(1-00107); Tremaglia ed altri (1-00113); Pannella ed altri (1-00114); Masina ed altri (1-00115); Caria ed altri (1-00116) e Martinazzoli ed altri (1-00117) sulla situazione nel Medio Oriente.*

#### 5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 772. — *Ratifica dell'accordo tra gli Stati Uniti da una parte e il Belgio, la Germania Federale, l'Italia, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna dall'altra (Paesi di spiegamento) sulle procedure e le modalità di ispezione relative al trattato sulle forze nucleari intermedie, firmato a Bruxelles l'11 dicembre 1987, e approvazione dello scambio di note tra l'Italia e l'URSS relativamente alle operazioni di verifica dello smantellamento dei missili a raggio intermedio e a raggio più corto presenti sul territorio nazionale, effettuato a Roma, il 29 dicembre 1987 (approvato dal Senato) (2654)*

— *Relatore: Piccoli.*  
*(Relazione orale).*

#### 6. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 950. — *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 marzo 1988, n. 85, recante ulteriori interventi urgenti per le zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche nei mesi di luglio, agosto e settembre 1987 (approvato dal Senato) (2656).*

— *Relatore: Martuscelli.*  
*(Relazione orale).*

7. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, terzo comma, del regolamento sul disegno di legge:*

S. 962. — *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° aprile 1988, n. 103, recante rifinanziamento delle attività di prevenzione e reinserimento dei tossicodipendenti (approvato dal Senato) (2708).*

— *Relatore: Binetti.*

#### 8. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 962. — *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° aprile*

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

1988, n. 103, recante rifinanziamento delle attività di prevenzione e reinserimento dei tossicodipendenti (*approvato dal Senato*) (2708).

— *Relatore*: D'Amato Carlo.  
(*Relazione orale*).

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Norme per la regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e le Assemblee di Dio in Italia (1829).

— *Relatore*: Bertoli.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (1830).

— *Relatore*: Bertoli.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Proroga del termine previsto dall'articolo 2 della legge 5 agosto 1981, n. 453, per l'esercizio da parte del Governo della delega per il trasferimento di funzioni alla regione Valle d'Aosta (2028).

— *Relatore*: Caveri.

12. — *Seguito della discussione delle proposte di inchiesta parlamentare*:

FOLENA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile. (doc. XXII, n. 12).

FINI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile. (doc. XXII, n. 19).

— *Relatore*: Camber.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 aprile 1988, n. 115, recante disposizioni per consentire la conclusione del programma straordinario di interventi nell'area metropolitana di Napoli e altre misure in materia di interventi straordinari dello Stato (2578).

— *Relatore*: D'Addario.

(*Relazione orale*).

**La seduta termina alle 19.40.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI  
DOTT. MARIO CORSO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 22.5.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA****RISOLUZIONE IN COMMISSIONE**

La I Commissione,

di fronte al ripetersi e moltiplicarsi di episodi, tendenze e comportamenti ispirati da un'inaccettabile avversione razziale, che danno luogo ad offese e violazioni dei naturali ed inviolabili diritti dell'individuo;

condannando senza esitazioni né riserve questi fatti, pur limitati e minoritari nel civile spirito della cultura umana e politica del popolo italiano;

giudicando proprio dovere riaffermare i sentimenti democratici e l'amore

per la libertà e l'uguaglianza tra gli individui della nazione;

indica, quale concreta espressione di questi sentimenti e giudizi, la necessità di una accurata analisi delle cause generali, annidate dentro la società, dei fenomeni emersi della intolleranza e dell'odio razziale, e dei fenomeni sommersi dello sfruttamento e della emarginazione, nonché l'urgenza di provvedimenti dei pubblici poteri che prevengano e reprimano quanto si oppone alla civile convivenza ed al rispetto della condizione umana, senza distinzione di razza, di lingua o di cultura, e garantiscano a tutti coloro che sono in questa Repubblica la libertà, la dignità, il godimento dei giusti diritti della persona,

impegna il Governo

ad una politica e ad un'azione amministrativa diretta a questi fini.

(7-00124) « Labriola, Boniver, Alagna ».

\* \* \*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**BELLOCCHIO, VIOLANTE E FERRARA.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risulti che il dottor Rosario De Iulio, pretore da oltre venti anni del mandamento Piedimonte Matese-Caiazzo, trovasi al centro di giudizi non limpidi sulla sua condotta civile, al punto che già in precedenti occasioni sono state aperte inchieste sul suo operato; che il medesimo, avvalendosi dell'autorità insita nelle proprie funzioni, avrebbe esercitato pressioni al fine di favorire una compagnia assicuratrice di cui sarebbe procuratore speciale un amico intimo dei propri figli, facendo in modo che il comune di Alife sostituisse nel rapporto assicurativo concernente i propri dipendenti la precedente società cui corrispondeva un premio di lire 800 mila con l'ASSITALIA alla quale viene versato un premio di ben dodici milioni;

che avrebbe altresì favorito un proprio figliuolo che ha costituito una società operante nel settore dell'informatica, esercitando pressioni su alcuni comuni del mandamento (Alife, Piedimonte, S. Angelo d'Alife) raggiungendo lo scopo di far avvalere le predette amministrazioni dei servizi erogati dalla prefata società;

che avrebbe, fra l'altro, instaurato un rapporto con tale geometra Galileo, favorendolo attraverso pressioni esercitate sulla amministrazione comunale di Alife, la quale, pur disponendo di un ufficio tecnico, avrebbe affidato al predetto professionista l'esame delle pratiche concernenti l'applicazione della legge n. 47 del 1985;

che tutto ciò premesso, senza citare altri episodi, fa emergere, se vero, una figura di magistrato che sembra contrastare con i principi di deontologia, etica e

di prestigio, cui un giudice deve ispirare la propria condotta.

Per sapere, se i fatti sopra citati siano a conoscenza dell'interrogato, quali iniziative ritenga di assumere nell'esercizio delle sue funzioni costituzionali per restituire fiducia nell'amministrazione della giustizia, oggi fortemente incrinata dai comportamenti sopra indicati. (5-00693)

**BELLOCCHIO E FERRARA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che

il comune di S. Maria C.V. (Caserta) si è reso responsabile di una grave violazione di legge, avendo — con la delibera di giunta n. 1475 del 22 aprile 1988 — abdicato alla propria funzione di ente gestore di servizi di scuola materna, elementare, liceo linguistico e Istituto magistrale, funzione derivantegli dalla legge regionale n. 65 del 1980 che ha trasferito ai comuni la gestione degli istituti già appartenenti ai patronati scolastici e agli enti di beneficenza soppressi;

detta delibera è scaturita non già da difficoltà di bilancio, quali si sono volute porre a giustificazione della rinuncia alla gestione, bensì dall'intento persecutorio nei confronti di un gruppo di docenti con la cui opera — attraverso apposite convenzioni — veniva assicurato dal 1982 il servizio scolastico da parte del comune in parola, sol perché i prefati insegnanti avevano adito il giudice amministrativo onde vedersi riconosciuto il rapporto di pubblico impiego negato dall'ente locale;

detto atteggiamento punitivo e vendicativo risulta ancor più palese dall'aver il comune di S. Maria C.V. deliberato di trasferire i servizi scolastici in questione ad una fantomatica cooperativa « Aduvante docentes » nata all'improvviso (dicembre '87) con un capitale di appena 280.000 per 14 soci (guarda caso, i soci della cooperativa altri non sono se non docenti che non hanno inteso seguire i colleghi nell'iniziativa sindacale), la quale cooperativa ha potuto addirittura

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

beneficiare di un impegno formale del comune a corrispondere un congruo contributo che non può certamente essere inferiore all'occorrenza per il pagamento delle spettanze ai docenti nonché all'acquisto di mobili e suppellettili necessari per lo svolgimento dell'attività —:

quali iniziative si intendano adottare, per quanto di competenza, per il ripristino della vulnerata legalità (ad iniziare dall'abuso permanente di ricorso a delibere di giunta con i poteri del consiglio). (5-00694)

NERLI, MINUCCI, GARAVINI, BELLOCCHIO, PALLANTI E SERAFINI ANNA MARIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso

che ripetutamente il ministro del tesoro e il Presidente del Consiglio hanno lasciato intendere che il Monte dei Paschi di Siena può essere privatizzato o che comunque può subire modifiche statutarie e societarie;

che il Monte dei Paschi di Siena non soffre di alcuno dei « mali » addotti finora a giustificazione della ipotesi di privatizzazione delle banche pubbliche;

la dichiarata contrarietà a tale ipotesi da parte dello stesso presidente del Monte dei Paschi, nonché presidente dell'ABI, manifestata pubblicamente con relazione scritta il 6 maggio 1988 in occasione della presentazione del bilancio 1987 —:

se il Ministro non intenda finalmente dire con chiarezza quali sono gli orientamenti del Governo, motivandoli;

se non ritiene di chiudere la vicenda riconoscendo la validità dell'attuale assetto statutario e societario del Monte dei Paschi;

se non intenda nominare i tre ottavi della deputazione amministratrice (tra cui il presidente) di sua competenza dato l'ingiustificabile ritardo di un anno già accumulato. (5-00695)

BARGONE, GALANTE E FORLEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è a conoscenza che alcuni comandi militari, interpretando in maniera restrittiva e assolutamente inaccettabile l'articolo 6 della legge 11 luglio 1978, n. 382, hanno concesso la prevista licenza speciale ai militari candidati alle elezioni amministrative del 29 e 30 maggio 1988, prescrivendo il rientro al corpo entro le ore 24 del 27 maggio 1988, non consentendo agli stessi di poter esercitare il diritto di voto nei comuni dove pure sono candidati;

se detta interpretazione restrittiva della legge è stata suggerita dal Ministero della difesa o trattasi di iniziative di carattere locale, atteso anche che la dizione del predetto articolo 6: « I militari sono posti in licenza speciale per la durata della campagna elettorale » non si presta certo a simili interpretazioni se solo si consideri che solo alcune e determinate forme di propaganda elettorale, espressamente disciplinate dalla legge, sono consentite solo sino alla mezzanotte del 27 maggio 1988, ma sono consentite viceversa le riunioni in sedi di partito o altri luoghi chiusi, il rapporto diretto con l'elettore, ecc.;

se il Ministero della difesa intende intervenire con la dovuta urgenza per consentire ai militari candidati l'esercizio di diritti costituzionalmente garantiti ed espressamente tutelati dalle leggi. (5-00696)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

quali esattamente sono state le richieste avanzate dalle singole regioni in merito al piano quadriennale dell'Università (legge 590);

se il piano è stato formulato in base a tali richieste o se la commissione ministeriale preposta ha effettuato delle scelte di nuove facoltà non richieste e, probabilmente, non volute e, in caso affermativo, da che cosa sono state determinate tali scelte. (5-00697)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

MANGIAPANE, TESTA ENRICO, BOSELLI, TIEZZI, CEDERNA E MANNINO ANTONINO. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per conoscere — premesso che

oscare manovre e pressioni hanno provocato un decreto dell'assessore regionale ai lavori pubblici della Sicilia, emanato il 29 aprile 1988, che assegna 5.400 metri quadrati di terreno al Consorzio « GESASCO » per un intervento costruttivo di n. 30 alloggi nella zona di Pergusa attigua all'omonimo lago che costituisce uno dei beni naturali e paesaggistici più suggestivo della Sicilia;

tale provvedimento dell'assessore regionale, sostitutivo della funzione deliberante del consiglio comunale di Enna, oltre ad essere lesivo dei poteri dell'organo democratico competente che non ha potuto decidere nei termini di legge per il comportamento compiacente verso la speculazione e dilatorio nell'adempimento dei doveri di ufficio del Sindaco, costituisce una licenza di saccheggio di una parte di territorio che deve essere salvaguardata e valorizzata quale bene ambientale di preminente interesse generale;

a cominciare dai primi mesi del 1987 « salvare Pergusa » è diventato obiettivo politico unitario del consiglio comunale di Enna e lo stesso consesso ha adottato un documento che approva gli studi della società di progettazione « Elettro Consult » e impegna il sindaco a produrre gli atti amministrativi necessari per procedere alle varianti opportune al PRG al fine di stabilire gli interventi di tutela e i vincoli di salvaguardia del territorio di Pergusa già gravemente compromesso;

le associazioni ambientaliste e le popolazioni residenti hanno costituito un comitato di difesa che giustamente sostiene la necessità di impedire ogni intervento edificatorio nella detta parte del territorio;

il Governo regionale, recentemente ha proposto la creazione di una riserva naturale a Pergusa —:

quale iniziativa politica urgente intende assumere verso il presidente della

regione Siciliana perché il detto provvedimento di assegnazione di area al Consorzio « GESASCO » nella zona di Pergusa sia revocato e si proceda alla localizzazione in altra zona destinata ad edilizia agevolata essendovi all'uopo larga disponibilità di aree nel comune di Enna e ciò in coerenza con tutti gli orientamenti, le indicazioni e le manifestazioni di volontà politica espressi dall'assemblea regionale, dallo stesso governo regionale e dal consiglio comunale di Enna per « salvare Pergusa ». (5-00698)

CALVANESE, FRANCESE, MACCIOTTA, PALLANTI, NAPPI, GHEZZI E SANFILIPPO. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere — premesso che

l'applicazione dell'articolo 16 della legge 56/87 che introduce nuove procedure in materia di assunzione nella pubblica amministrazione, sta incontrando notevoli difficoltà e tentativi di vanificazione;

moltissime amministrazioni, ministeri, enti locali, USL, continuano tranquillamente a bandire concorsi in violazione all'articolo 16 della legge n. 56 e all'articolo 24, comma quinto, punto a) della legge 11 marzo 1988, n. 67;

l'articolo 6 del decreto-legge n. 57 del 2 marzo 1987, convertito in legge, con modificazioni, nella legge 22 aprile 1987, n. 158, e l'articolo 5, comma 9, del decreto-legge n. 387 del 21 settembre 1987, convertito in legge, con modificazioni, nella legge n. 472 del 2 novembre 1987, hanno rispettivamente escluso per il personale non docente della scuola, e per i dipendenti del Ministero degli interni, l'applicazione dell'articolo 16 della legge 56/87, e tale esclusione è del tutto immotivata;

la stessa circolare attuativa dell'articolo 16 della legge 56/87 e del conseguente decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 392 del 18 settembre 1987, emanata in data 11 dicembre 1987

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

dal Dipartimento della funzione pubblica contiene alcune esclusioni dei meccanismi dell'articolo 16 della legge 56/87 assolutamente non previste dalla medesima; sono quelle del punto 1. 1, ultimo comma, laddove si esclude l'applicazione della nuova legge per le amministrazioni o gli enti per i quali si applicano normative speciali in materia di assunzioni, e quello del punto 1. 6, laddove si fa una distinzione tra le patenti di guida; entrambe le disposizioni sono del tutto prive di fondamento legislativo —:

se non ritenga di doversi rapidamente attivare al fine di:

modificare la circolare 11 dicembre 1987 nella parte indicata, che contiene evidenti violazioni dell'articolo 16 della legge 56/87;

emanare disposizioni al fine di evitare lo svolgimento dei concorsi banditi in violazione delle nuove norme, ai sensi dell'articolo 24, comma quinto, punto a), della legge 11 marzo 1988, n. 67;

invitare tutte le amministrazioni pubbliche ad attivare le nuove procedure in materia di programmazione delle assunzioni al fine di evitare il proliferare di concorsi a pioggia;

attivarsi, nell'ambito delle proprie competenze al fine di impedire l'indizione di nuovi concorsi in violazione alla legge 56/87;

assicurare ai fini suindicati un coordinamento delle iniziative amministrative e legislative delle varie amministrazioni. (5-00699)

AULETTA, BELLOCCHIO, SERRA, ROMANI E RAVASIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che

circoli ricreativi aderenti ad associazioni nazionali e circoli politici, con punti di somministrazione di bevande alcoliche e analcoliche e dolci ai propri soci, sono, con sempre maggiore frequenza, sottoposti a verifiche della guardia di finanza dai cui processi verbali di constatazione emergono violazioni, in particolare della legge n. 18 del 26 gennaio 1983 per la mancata installazione del misuratore fiscale, con la conseguente applicazione di elevatissime sanzioni pecuniarie;

le predette somministrazioni effettuate ai soli soci dei circoli (e la sporadica presenza di non soci accompagnati da soci — o la gestione del circolo affidata ad un solo socio — non sembra cambiare la sostanza della somministrazione) sono state sempre ritenute conformi alle finalità istituzionali delle associazioni politiche, culturali, sportive e ricreative e quindi non commerciali ai sensi del quarto comma dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633 —:

se non ritiene necessario chiarire con atto amministrativo che le ripetute somministrazioni effettuate prevalentemente o esclusivamente ai soci dei citati circoli sono esclusi dal campo di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e, conseguentemente, della legge n. 18 del 26 gennaio 1983. (5-00700)

\* \* \*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

TRABACCHI, GRILLI, LODI FAUSTINI FUSTINI E BARBIERI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

1) la condizione del carcere della Dozza a Bologna, negli ultimi mesi è andata progressivamente aggravandosi: il numero dei detenuti a tutt'oggi raggiunge le 609 unità quando la capienza massima del carcere ne prevede 450. Tra di essi è aumentato anche il numero di coloro che richiedono una particolare vigilanza, in maggioranza mafiosi, camorristi e terroristi. In contrasto ha fatto seguito una progressiva diminuzione del personale di vigilanza, guardie di custodia e vigilatrici: circa il 40 per cento in meno del numero previsto. I militari sono ora 281 e dovrebbero essere invece 437. Le vigilatrici, sono 17 invece delle 45 previste, 4 educatori contro un organico previsto di almeno 10, 1 direttore e un solo vice contro almeno 4 vicedirettori. È una situazione, sotto questi aspetti, che probabilmente non ha riscontro in altre carceri della stessa ampiezza e importanza; che mette a dura prova la capacità e l'impegno della direzione locale e il sorprendente impegno del personale. È una situazione che rischia di vanificare anche l'assiduo intervento dell'ente locale e quelle misure alternative al carcere previste dal protocollo d'intesa tra regione Emilia-Romagna e Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena;

2) il carcere della Dozza ospita un alto numero di detenuti siero positivi e tossico-dipendenti; tra il personale sanitario in tutto esistono due infermieri professionali, rispetto a un organico di 24 unità. Ciò crea estreme difficoltà ai medici interni; crea insoddisfazione e anche esasperazione tra i detenuti malati; rende più complessa l'attuazione della convenzione con la USL 28 di Bologna;

3) alla base del protocollo d'intesa tra Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena e regione Emilia-Romagna, sta l'impegno comune di una politica alternativa al carcere che ha un suo presupposto nella regionalizzazione. Accade invece che solo una minima parte di detenuti della regione abbiano visto accolta dalla Direzione generale, la propria domanda di avvicinamento nonostante che alla Dozza da tempo sia in vigore la sezione penale. Ciò suscita tensioni e proteste tra i parenti dei detenuti interessati, anche per i sacrifici cui essi vengono sottoposti, e solleva dubbi e interrogativi per l'evidente contraddizione tra gli impegni sottoscritti e i fatti —

come il Ministro intende intervenire per evitare pericolosi sbocchi all'attuale situazione carceraria bolognese e per garantire un suo ritorno alla normalità.

(4-06464)

RONCHI E RUSSO SPENA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'ambiente, per il coordinamento della protezione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso

che è in fase di costruzione in provincia di Cosenza, un invaso (Alto Esaro) di 100 milioni di metri cubi d'acqua;

che lo stesso interessa una zona di profondo dissesto idrogeologico, come rilevato dal verbale del 26 giugno 1987 dai signori dottor Luigi Merenda (Gruppo Nazionale Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche del CNR), ingegner Luigi Spizzirri (Comando Vigili del Fuoco Cosenza), ingegner Antonio Cairo (Genio Civile Cosenza), tanto da mettere in dubbio la realizzazione dell'opera in sufficienti condizioni di sicurezza per i centri abitati interessati ed in particolare per il Comune di S. Agata di Esaro;

che, tra l'altro, allo stato si ignora a quale scopo si stia costruendo l'invaso poiché non esiste un progetto di utilizzazione delle acque né se ne vede uno possibile;

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

che, di conseguenza ad uno sforzo finanziario notevole per la costruzione di un'opera (o meglio di un sistema di opere faraoniche), non corrisponde alcun visibile vantaggio per le popolazioni interessate ma solo una situazione di enorme pericolo ed una serie di gravi danni per l'ambiente;

che, a riprova di tutto ciò, in seguito all'ennesima frana oggi i lavori di costruzione sono fermi;

che, nel frattempo, i canali di gronda dell'invaso si stanno realizzando senza il prescritto nulla osta —:

se vi sia uno studio serio di valutazione di impatto ambientale dell'invaso;

se vi siano pericoli per gli abitanti interessati ed in base a quali elementi sia possibile escluderli;

con quale finalizzazioni produttive si sia costruita la diga;

se si intenda intervenire per la concessione della cassa integrazione agli edili fermi per il blocco dei lavori.

(4-06465)

TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso

che l'ENEL sta operando la captazione delle acque del fiume San Leo, fosso Malaratta, fosso Carbonara e torrente Cropa nel territorio del comune di Petilia Policastro (CZ);

che la giunta regionale avrebbe espresso parere favorevole con delibera 13 giugno 1986, n. 1954 —:

se vi è una ragionevole istruttoria della pratica con particolare riferimento alla « legge Galasso » e se esiste in merito un progetto di valutazione di impatto ambientale

(4-06466)

TAMINO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che le organizzazioni sindacali

dell'ex Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Reggio Calabria hanno sollevato numerosi problemi sulla funzionalità e sull'agibilità dello stesso (mancano persino i *depliant* turistici e non è assicurata la pulizia dei locali); che altri problemi sono stati sollevati sull'inquadramento del personale in altre sedi —:

lo stato giuridico e di fatto in cui si trova il personale dell'ex Azienda di soggiorno e turismo e la funzionalità degli uffici.

(4-06467)

RONCHI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

è stata autorizzata una lottizzazione (Stillitani) in contrada Difesa di Pizzo Calabro (Catanzaro);

detta lottizzazione interessa una Pineta di grande interesse paesaggistico per un intervento abitativo di circa 900 persone con il taglio di molti alberi —:

in base a quale elementi è stato rilasciato il nulla osta paesaggistico ed autorizzata detta lottizzazione e se non ritenga di intervenire in attesa di migliore valutazione.

(4-06468)

CIPRIANI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che

la segreteria nazionale della confederazione sindacale sarda, federazione lavoratori posteografici (CSS-PT) che rappresenta il 35 per cento degli addetti al servizio « portalettere » nella città di Cagliari è stata esclusa dalle trattative locali;

la suddetta confederazione sindacale sarda, federazione lavoratori posteografici (CSS-PT) con telex del 16 aprile 1988 e del 21 aprile 1988 dichiarava la propria disponibilità a sottoscrivere uno dei codici di autoregolamentazione dello sciopeo;

l'indisponibilità aziendale a acquisire formalmente l'adesione di uno dei

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

codici di autoregolamentazione impedivano alla confederazione sindacale sarda, federazione lavoratori postelegrafonici (CSS-PT) la realizzazione delle condizioni previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 269 del 18 maggio 1987 per l'accesso alla contrattazione —:

se non ritengano che tale comportamento si configuri come lesivo delle libertà e del pluralismo sindacale garantiti dalla nostra Costituzione e quali provvedimenti intendano adottare. (4-06469)

CIPRIANI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che

negli anni scorsi la Banca Popolare di Faenza fu sottoposta ad indagine da parte del nucleo di polizia tributaria di Ravenna diretta dal comandante Roberto Staci, che denunciò alla Procura della Repubblica il direttore della Banca, ragioniere Romildo Reggi, per reati di natura fiscale e per falso in bilancio;

ciò malgrado, la denuncia penale non ebbe seguito e il succitato capitano Staci lasciò la Guardia di finanza per essere assunto dalla Banca popolare di Faenza, dove copre la carica di capo dell'ispettorato, in stretta collaborazione con il direttore, ragioniere Reggi;

dagli elenchi della Commissione parlamentare sulla P2, il capitano Staci Roberto è risultato iscritto alla loggia segreta di Gelli;

nel frattempo sono continuate operazioni « scorrette » del Reggi; 1) la Banca Popolare di Faenza ha acquistato un immobile dalla società « Tersicore srl » con sede in città, della quale è socio tale professor Pitrelli, il quale contemporaneamente ricopre l'incarico di sindaco revisore effettivo presso la Banca. L'immobile fu acquisito da parte della banca, dalla signora Sternini Clotilde per la cifra di 480 milioni di lire (rogito notarile dottor Baruzzi il 31 dicembre 1981, rep. 55702/5180, reg. Faenza 20 gennaio 1982,

n. 130, e trascritto a Ravenna il 26 gennaio 1982, art. 911), e venduto in seguito, dalla Tersicore alla Banca Popolare di Faenza per un miliardo e 200 milioni, 550 dei quali in contanti e 650 milioni da versare entro il 29 febbraio 1984 (atto notarile dottor Baruzzi del 17 ottobre 1983, rep. 79361/6133, reg. Faenza il 7 novembre 1983, n. 1091 e trascritto a Ravenna in data 11 ottobre 1983, art. 8386). Inoltre il contratto di appalto per la ristrutturazione dell'immobile è stato affidato sempre alla Tersicore ed è costato alla banca altri un miliardo e 300 milioni. Per tutto ciò la Tersicore è stata finanziata dalla Banca Popolare stessa, come risulta dai bilanci; 2) la Banca Popolare ha, inoltre, acquistato una quota nella TV locale « Tele Uno Faenza » (che non rientra negli scopi sociali della banca), attraverso il suo vice direttore Vignoli; 3) il direttore generale della Banca Popolare, ragioniere Reggi, è uso denunciare i membri dissenzienti del consiglio di amministrazione al pretore di Faenza dottor Pietro Tortolani, il cui figlio, Flavio, è dipendente del Reggi, presso la società « Popolare Informatica » interamente posseduta dalla Banca Popolare di Faenza —:

se sono al corrente dei fatti sopra rilevati e quali provvedimenti, nell'ambito di competenza, intendano adottare per porre rimedio ad una situazione non più tollerabile. (4-06470)

RONCHI, RUSSO FRANCO E CAPANNA. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere — in relazione alla richiesta fatta al sottosegretario della difesa, onorevole Gaetano Gorgoni dal giornalista Gianfranco Ballardini de *Il Corriere della Sera* (vedi *Il Corriere della Sera* 15 maggio 1988) richiesta formulata nei seguenti termini: « Anche se non li avete letti, avete qualche idea sul contenuto dei fascicoli? Sembra che la maggior parte dei documenti riguardino storie di letto, avventure piccanti, relazioni extraconiugali, pettegolezzi da portinaie » a cui il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

sottosegretario avrebbe risposto nei seguenti termini: « Nessuno di noi conoscerà mai i nomi dei politici schedati e il contenuto dei fascicoli che daremo alle fiamme. Solo l'ammiraglio Martini, direttore del Sismi ha letto questi documenti e conosce il loro contenuto » —:

se non ritiene semplicemente assurdo che l'autorità politica (Presidente del Consiglio, ministro della difesa, ministro degli interni) siano ufficialmente scavalcati dal direttore militare del Sismi;

quale sia lo stato attuale dei fascicoli e in particolare se siano in cenere o se siano state fatte fotocopie. (4-06471)

**GUIDETTI SERRA E CIPRIANI.** — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che

risulterebbe che la società ingegner C. Olivetti & C. Ivrea non abbia assunto la quota di invalidi che per legge avrebbe dovuto inserire nelle assunzioni effettuate in questi ultimi dieci anni;

la Olivetti si sarebbe ritenuta esente da tale normativa in virtù dello « stato di crisi aziendale per ristrutturazione » riconosciute a seguito dei ricorsi periodicamente effettuati dall'Olivetti alla CIG ordinaria e straordinaria;

infine, questo fatto parrebbe in contraddizione con i vantati continui aumenti dei profitti della Olivetti e delle società da essa controllate —:

quale sia l'entità, complessiva e scomposta nelle singole voci, dei trasferimenti finanziari diretti e indiretti da parte dello Stato verso la Olivetti;

quale sia il numero degli invalidi e di appartenenti ad altre categorie protette che l'Olivetti dovrebbe assumere;

quale sia il giudizio del ministro sul problema evidenziato e se non ritenga necessaria una modifica della normativa legislativa vigente sulle deroghe all'obbligo di assunzione di invalidi e altre categorie protette. (4-06472)

**PRINCIPE E SAVINO.** — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania con sede in Cosenza ha disdetto un contratto assicurativo stipulato con ben 22 Compagnie rappresentate dalle agenzie della stessa città sottoscrivendo un nuovo contratto con la società di Brokers « Nikols » di Milano;

ciò significa un impoverimento della già debole economia calabrese. Con questo atto, per altro, si è contravvenuto ad una precedente deliberazione del consiglio di amministrazione della Banca, che aveva imposto alle Compagnie, come condizione per la partecipazione al rischio, l'acquisto di ben 23 miliardi di cartelle fondiarie;

nonostante ciò i nuovi dirigenti dell'istituto non hanno esitato a disdettare improvvisamente e con un preavviso di ventiquattro ore il contratto preesistente, senza contattare alcun rappresentante delle 22 compagnie interessate —:

se si intende avviare con urgenza, l'apertura di un'indagine amministrativa, per sapere e verificare i motivi che hanno indotto i dirigenti della Cassa a compiere questo atto poco trasparente che ha suscitato un giustificato allarmismo in tutti i settori dell'imprenditoria calabrese.

(4-06473)

**SINESIO.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere

se è a conoscenza che, stante la precaria situazione occupazionale esistente in varie società con sede in Roma del gruppo ENI e nella stessa holding, siano state disposte assunzioni non giustificate da necessità aziendali, ma per puro favoritismo;

se, alla luce di questi fatti, il ministro non ritenga opportuno promuovere un'indagine e, qualora ne accertasse la concretezza, quali iniziative intenda intraprendere perché analoghi casi vengano evitati. (4-06474)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

SINESIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso

che la situazione della Pertusola-sud è arrivata ad un punto delicato, dal momento che lo stesso CIPI, con delibera del 22 aprile 1988, ha espresso la necessità di riproporre un piano di riassetto dell'industria nazionale dello zinco;

che precedentemente era stata sollecitata l'emanazione di direttive idonee ad assicurare la continuità produttiva dello stabilimento di Crotone attraverso interventi da parte ENI —;

se non sia il caso di sottoporre al Parlamento il preannunciato « piano di riassetto » con sollecitudine, tenuto conto che secondo la formulazione della succitata delibera CIPI tale piano sarebbe dovuto essere presentato entro il 31 maggio 1988;

se non vi siano mutamenti di indirizzo, visto che tale delibera era stata predisposta dal precedente Governo e se sia ancora opportuno e necessario il coinvolgimento dell'ENI nello stabilimento di Crotone;

quali iniziative intendano intraprendere per tranquillizzare le maestranze della Pertusola-sud le quali, non avendo più riscontri, esprimono serie preoccupazioni circa la sorte dello stabilimento ed il conseguente posto di lavoro. (4-06475)

BELLOCCHIO E FERRARA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che

il comune di Santa Maria C.V. (CE) si è reso responsabile di una grave violazione di legge, avendo — con la delibera di giunta n. 1475 del 22 aprile 1988 — abdicato alla propria funzione di ente gestore di servizi di scuola materna, elementare, liceo linguistico e istituto magistrale, funzione derivantegli dalla legge regionale n. 65 del 1980 che ha trasferito

ai comuni la gestione degli istituti già appartenenti ai Patronati scolastici e agli enti di beneficenza soppressi;

detta delibera è scaturita non già da difficoltà di bilancio, quali si sono volute porre a giustificazione della rinuncia alla gestione, bensì dall'intento persecutorio nei confronti di un gruppo di docenti con la cui opera — attraverso apposite convenzioni — veniva assicurato dal 1982 il servizio scolastico da parte del comune in parola, solo perché i prefati insegnanti avevano adito il giudice amministrativo onde vedersi riconosciuto il rapporto di pubblico impiego negato dall'ente locale;

detto atteggiamento punitivo e vendicativo risulta ancor più palese dall'aver il comune di Santa Maria C.V. deliberato di trasferire i servizi scolastici in questione ad una fantomatica cooperativa « Adiuvente docentes » nata all'improvviso (dicembre 1987) con un capitale di appena 280.000 lire per 14 soci (guarda caso, i soci della cooperativa altri non sono se non docenti che non hanno inteso seguire i colleghi nell'iniziativa sindacale) la quale cooperativa ha potuto addirittura beneficiare di un impegno formale del comune a corrispondere un congruo contributo che non può certamente essere inferiore all'occorrente per il pagamento delle spettanze ai docenti nonché all'acquisto di mobili e suppellettili necessari per lo svolgimento dell'attività —;

quali iniziative s'intendano adottare per tutelare il diritto dei docenti a reclamare la piena esistenza del rapporto di pubblico impiego anche sensibilizzando gli organi provinciali a non rendersi complici dell'operazione perpetrata dal comune di Santa Maria C.V. la cui illegalità a nessuno può sfuggire. (4-06476)

ANDREIS. — *Ai Ministri dell'ambiente e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che

a Viadana (prov. di Mantova) la ditta SADEPAN CHIMICA SPA ha, dai

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

primi anni '70, uno stabilimento di produzione di formaldeide, collocato nel centro abitato;

il sindaco di Viadana ha rilasciato recentemente concessione edilizia che permette alla ditta citata di aumentarne la capacità produttiva;

la normativa vigente, tra cui la « direttiva Seveso » e la letteratura scientifica considerano gli impianti di produzione della formaldeide e dei suoi derivati, insalubri di prima classe;

le prescrizioni del CRIAL sono state sistematicamente respinte dalla amministrazione comunale di Viadana e quest'ultima non ha provveduto a sollecitare al CRIAL medesimo un immediato parere preventivo sull'incremento di produzione della formaldeide;

le proprietà cancerogene e mutagene della formaldeide sono ben note ed a tale proposito il prof. Maltoni, noto oncologo, ha pubblicato numerosi saggi;

la mortalità per cancro a Viadana è particolarmente elevata —;

se il ministro dell'ambiente non ritenga di dover ordinare la sospensione della produzione, nominando al contempo una commissione di indagine sulla nocività della fabbrica;

se il ministro della protezione civile non ritenga di dover valutare la necessità di una delocalizzazione dell'azienda in una zona al di fuori del centro abitato mancando, tra l'altro, un piano di evacuazione, in considerazione anche del fatto che il Presidente del Consiglio on. De Mita, nel suo discorso programmatico, ha sottolineato la necessità della delocalizzazione delle aziende a rischio dai centri abitati;

se il ministro dell'ambiente non ritenga opportuno incaricare i carabinieri del NOE (Nucleo operativo ecologico) di effettuare un immediato sopralluogo anche per segnalare alla magistratura eventuali violazioni alla normativa vigente.

(4-06477)

DEL DONNO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere quali ragioni ostino il sollecito corso alla pratica per la pensione di guerra del signor Casalloni Pietro nato a S. Pantaleo d'Olbia l'1° agosto 1914, residente in Aosta Viale Chalot n. 62, pos. 9046802. Sono anni che l'interessato non ha più notizie sulla situazione della sua pratica di richiesta pensione. (4-06478)

BELLOCCHIO E FERRARA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che il Palazzo Reale di Caserta, uno dei monumenti più visitati e prestigiosi del nostro paese versa in una condizione di abbandono, di incuria, note a tutti e che più volte sono state denunciate le condizioni:

a) igienico sanitarie (carenza d'acqua e servizi igienici inadeguati);

b) l'esistenza di un commercio ambulante non regolamentato e causa spesso di momenti di intolleranza nei confronti del personale addetto alla vigilanza;

c) richiesta di un posto fisso di polizia;

rilevato che nonostante la risposta molto parziale ai punti a) e b), permangono notevoli difficoltà e disagi per un superamento delle situazioni di emergenza nel complesso vanvitelliano —;

quali iniziative urgenti s'intendano adottare per restituire alla sua funzione di richiamo turistico e di oasi di cultura il Palazzo Reale di Caserta. (4-06479)

CIAFARDINI, PINTO E SOAVE. — *Al Ministro del turismo e spettacolo* — Per sapere — premesso che

lo sport italiano, e in particolare il mondo del calcio, negli ultimi anni è stato spesso attraversato da fenomeni degenerativi (scommesse clandestine, doping, risultati conseguiti con mezzi non leciti e in forme truffaldine);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

si parla nuovamente in questi giorni di risultati poco chiari nel campionato di calcio di serie A legati al racket delle scommesse clandestine, con conseguente offuscamento dell'immagine stessa di un campionato che è al più alto livello mondiale per investimenti, sforzi organizzativi e qualità tecniche —:

quali iniziative si intenda assumere, al di là di generiche affermazioni di volontà e di principio, per estirpare definitivamente ogni radice di dubbi e sospetti e per impedire che nel futuro si possa tornare a parlare di illeciti di qualsiasi genere nel mondo del calcio e dello sport in generale. (4-06480)

MARRI, LORENZETTI PASQUALE E PROVANTINI. — *Al Ministro del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — premesso che

la regione dell'Umbria aveva presentato al FIO, per i finanziamenti relativi agli anni '86 — '87, progetti che prevedevano investimenti per 174 miliardi di cui 145 a carico del FIO e il nucleo tecnico di valutazione ne aveva selezionati per 113 miliardi di cui 94 a carico del FIO;

il ministro del bilancio *pro tempore* Colombo nella sua istruttoria aveva proposto di assegnare alla regione Umbria poco più di 69 miliardi, decisione che allora sollevò notevoli proteste, perché già sottodimensionava la quota umbra nel contesto nazionale;

il CIPE nella riunione del 12 corrente mese, sulla base di una nuova proposta formulata dal ministro Fanfani, ha addirittura assegnato all'Umbria solo 58,393 miliardi che rappresentano appena lo 0,9 per cento del totale dei fondi disponibili, un finanziamento evidentemente inferiore a quello che potrebbe derivare dall'applicazione di qualsiasi parametro oggettivo, determinando così un'ulteriore gravissima decurtazione rispetto alla precedente risposta del ministro Colombo;

nella riunione suddetta sono stati ripescati i progetti eliminati dalla rosa di quelli ritenuti tecnicamente finanziabili da parte del nucleo tecnico di valutazione;

dai progetti ammessi al finanziamento è stato escluso tra l'altro all'ultimo momento quello relativo al potenziamento dell'aeroporto di S. Egidio sito fra Perugia ed Assisi;

tale progetto è essenziale per lo sviluppo economico della regione Umbria e come tale è stato considerato nei vari piani regionali di sviluppo a partire dal 1973 e nei programmi dello stesso Ministero dei trasporti relativi al potenziamento della rete delle strutture aeroportuali;

in questi anni si è sviluppata una attività di collegamento aereo giornaliero tra l'aeroporto di S. Egidio e Milano, sostenuta dalle risorse locali e con lo sforzo congiunto delle istituzioni e delle forze sociali ed economiche umbre;

tale progetto era stato riconosciuto valido tecnicamente e finanziabile, ed era stato dichiarato accolto dal ministro Colombo;

fino al giorno precedente la riunione del CIPE gli uffici regionali avevano avuto assicurazione sull'ammissione al finanziamento del progetto stesso —:

sulla base di quali criteri l'Umbria è stata così pesantemente penalizzata nell'assegnazione dei finanziamenti FIO 86-87, con l'esclusione di una serie di progetti di grande rilievo quale il progetto di irrigazione della valle del Paglia e il centro fieristico di Bastia, essenziali in una regione che attraversa una profonda crisi economica, con tassi di disoccupazione tra i più alti in Italia, e, in questo ambito, le ragioni che hanno portato all'improvviso e gravissimo depennamento del progetto relativo all'aeroporto di S. Egidio, già inserito nell'elenco dei progetti ammessi al finanziamento. (4-06481)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

SCALIA, MATTIOLI, TESTA ENRICO, VESCE E RONCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

in data 18 maggio alle ore 7, il deputato verde Massimo Scalia si recava in via Cesena, a Roma, per partecipare alla manifestazione dei cittadini del comitato locale istituito contro la realizzazione sull'area ancora libera, tra via Cesena e via Urbino di vari edifici e servizi per la nuova sede di un commissariato in un sito gravemente compromesso anche dal punto di vista idrogeologico;

alle ore 7,20, il deputato Massimo Scalia si sedeva davanti all'ingresso del cantiere assieme ai cittadini del comitato per testimoniare in modo non violento la contrarietà degli ambientalisti al progetto e la necessità di effettuare in via preventiva una scrupolosa valutazione d'impatto ambientale;

prima di procedere al predetto comportamento, il deputato Scalia aveva cura di qualificarsi come parlamentare sia al dirigente del servizio (un maresciallo), sia a un agente in borghese che dirigeva tecnicamente l'operazione di ordine pubblico alla manifestazione;

all'atto di sedersi davanti al cancello dei cantieri, l'agente in borghese ordinava di prelevare di peso il deputato Scalia, e lui solo;

nonostante il deputato Scalia continuasse a esibire la tessera da parlamentare, veniva spinto a viva forza e caricato in un'autovettura della polizia;

nel frattempo gli operai del cantiere venivano fatti entrare nel luogo di lavoro; con il che terminava anche il motivo della presenza del servizio d'ordine pubblico, visto il comportamento estremamente pacato e corretto dei cittadini che avevano dato vita alla manifestazione;

nonostante questo rendesse del tutto superflua ogni altra azione, il deputato Scalia veniva trattenuto contro la sua volontà per un'altra decina di minuti e si decideva di tradurlo al commissariato di via Cilicia:

in tale commissariato, il deputato Scalia veniva trattenuto circa 30 minuti prima di essere messo in condizione di parlare con il responsabile dell'ufficio;

solo alle ore 9 veniva rilasciato —:

1) per quali motivi si sia proceduto ad un'azione repressiva senza precedenti da molti anni a questa parte nei confronti di un deputato qualificatosi alle forze di polizia e senza alcuna necessità di ordine pubblico che giustificasse addirittura una traduzione al Commissariato, prefigurando la ipotesi di un vero e proprio sequestro di persona;

2) se il ministro intende assicurare i cittadini di via Cesena ricorrendo a metodi intimidatori e repressivi o disponendo un'accurata valutazione d'impatto ambientale prima di realizzare il parcheggio di polizia;

3) se sia disposto, come anche suggerito da altri ministri del Governo, a non avvalersi, per il progetto in questione, dell'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616/77 addirittura nella forma che esclude ogni intesa con la regione in nome della « difesa militare ». (4-06482)

LUCCHESI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritiene di dover smentire le ricorrenti voci di chiusura degli uffici comunali del lavoro di Massarosa, Pietrasanta, Forte dei Marmi, Camaiore, Seravezza e Stazzema. Un tale provvedimento comporterebbe conseguenze di estrema gravità per i disoccupati di questi comuni (tutti in provincia di Lucca) costretti a recarsi almeno una volta alla settimana presso gli uffici del lavoro. In particolare gravi conseguenze, disagi e spese verrebbero posti a carico degli incolpevoli 1.200 disoccupati di Massarosa. (4-06483)

LUCCHESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere

se risponde al vero la notizia di una circolare del Ministero della difesa che.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

innovando radicalmente la precedente normativa limita, al termine del primo anno fuori corso, il rinvio della leva per gli studenti universitari;

se non ritiene causa di una grave discriminazione una limitazione così drastica che naturalmente svantaggia gli studenti dei corsi più difficili e più lunghi o iscritti a Facoltà, come quelle di Pisa, che in taluni corsi di laurea (ad esempio giurisprudenza) prevedono un numero di esami notevolmente superiore a quello previsto in altre sedi;

quali sono i motivi che hanno originato questa modifica della normativa vigente. (4-06484)

GABBUCCIANI E PALLANTI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere — premesso che

sono trascorsi alcuni mesi dalla risposta scritta all'interrogazione n. 4-00043 con la quale venne comunicato che a quella data (21 settembre 1987) non era ancora possibile conoscere l'assetto societario del quotidiano *Il Corriere di Firenze-La Città*, poiché era tuttora in corso la pratica per l'iscrizione dell'impresa al registro nazionale della stampa;

presumibilmente si doveva a questo fatto che nella risposta scritta alla citata interrogazione si ometteva di chiarire l'opinione della Presidenza del Consiglio sul fatto che « il passaggio di un quotidiano locale nato con esclusivi fini editoriali ad una catena in cui le finalità di un gruppo politico si confondono con quelle editoriali » fosse o meno lesivo della autonomia giornalistica e si ometteva pure di dire quali misure fossero state prese o si intendessero adottare « per garantire la libertà di informazione e impedire l'ulteriore processo di concentrazione delle testate nelle mani di gruppi economici e finanziari e politici che, anche in Toscana, è andato avanti rapidamente »;

con reiterate sospensioni delle pubblicazioni perdura da oltre cinque mesi lo stato di agitazione del personale tecnico e

giornalistico del quotidiano e che al fondo di tale vertenza oltreché problemi di « organico insufficiente, dipendenti di più aziende che lavorano all'interno del giornale » come si può leggere in un recente comunicato (3 maggio 1988) del consiglio di fabbrica, stanno i « pessimi rapporti della proprietà con i dipendenti e col Consiglio di fabbrica, il mancato rispetto (da parte della proprietà) del contratto collettivo nazionale di lavoro, ecc. »;

poiché l'iter della pratica di iscrizione al registro nazionale della Stampa dell'impresa « Edizioni locali srl », nuova proprietà della testata *Il Corriere di Firenze-La Città* si è, presumibilmente, concluso;

dalla conoscenza degli assetti proprietari del suddetto quotidiano potranno assumersi i necessari elementi di conoscenza per stabilire — secondo quanto sollevato con la precedente interrogazione n. 4-00043 — se nelle vicende del passaggio di proprietà dall'« Editoriale Quotidiani srl » alle « Edizioni Locali srl, de *Il Corriere di Firenze-La Città* » esistano aspetti lesivi dell'autonomia giornalistica e quindi della libertà di informazione del su citato quotidiano locale e se vi si possano ravvisare elementi oggettivi di un processo di concentrazione di testate a danno delle sue caratteristiche di indipendenza e di autonomia del corpo redazionale;

l'assunzione dell'insieme di queste informazioni e l'espletamento di queste verifiche potrà verosimilmente giovare — a tutto vantaggio dell'informazione — all'esito positivo dell'attuale vertenza in atto *Il Corriere di Firenze-La Città*, in quanto elementi di maggiore chiarezza nei rapporti fra il personale e la proprietà —

se non ritiene di dover accertare gli attuali assetti proprietari de *Il Corriere di Firenze-La Città*, possibilmente con la sollecitudine che il troppo tempo sinora trascorso senza alcuna informazione in proposito suggerirebbe. (4-06485)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

PETROCELLI E NARDONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che

di recente nel comune di Larino (Campobasso) in contrada « Colle di Lauro » sono stati sfrattati con esito drammatico (un membro della famiglia si è dato fuoco con la benzina) dai carabinieri i coloni Mancini, tre nuclei familiari di circa venti persone, a seguito di sentenza del pretore in pendenza di altri giudizi;

con successive deliberazioni n. 612 del 16 dicembre 1987 e n. 159 del 2 gennaio 1988 ha disposto la verifica dell'appartenenza al demanio comunale della suddetta contrada e inoltrato presso il Commissariato agli usi civici di Napoli istanza di riconoscimento, lo stesso, in sostituzione di una tacita decisione, ha ordinato la comparizione delle parti il 14 aprile 1988;

la regione, sulla base di un'istruttoria demaniale, effettuata in data 2 dicembre 1987, ha stabilito che la contrada « Colle di Lauro » è per gran parte di sicura appartenenza demaniale (ettari 30 circa, compresa la casa colonica) distinti nel catasto provvisorio alla Sez. B. articoli 143 e 144 in parte, nonché gli articoli 146, 147, 148, 149 (casa colonica) in toto; per la rimanente parte è più che presumibile la natura demaniale dello stesso. Questo assessorato, pertanto, a norma della legge regionale n. 6 del 1980 ed in considerazione del principio di assoluta inalienabilità, indisponibilità ed inusucapionabilità dei demani civili, proporrà alla giunta regionale la riapertura della verifica demaniale e l'adozione degli atti conseguenziali, non esclusa la reintegra dei beni di cui trattasi;

con sentenza della Suprema commissione feudale del 29 novembre 1809, decisione sovrana, inappellabile, venne dichiarato demanio universale il predio « Colle di Lauro », documento riportato integralmente anche sul bollettino dei demani a pagina 23 e seguenti;

con « ordinanza Zurolo », commissario regio, ripartitore dei demani, emanata il 5 dicembre 1811, per l'esecuzione della sentenza della Commissione feudale venne disposto, tra l'altro, la reintegra a favore del comune di Larino del predio « Colle di Lauro », atto riportato integralmente anche sul bollettino dei demani, pagina 43 e seguenti. Nel 1864 venne effettuata una prima verifica demaniale a cura dell'agente demaniale « Pappone » i cui dati essenziali si rilevano a pagina 130 e 143 del bollettino demaniale. Altra verifica venne eseguita nell'anno 1938 dal perito demaniale ingegnere Cafiero;

per lunga tradizione giuridica, cui si ricollega la legge 16 giugno 1927, n. 1766, i beni di uso civico sono sottoposti ad un regime più severo di quello dei beni demaniali in quanto non estinguibile per desuetudine. Tali principi sono richiamati da numerose pronunce giurisprudenziali nel corso dei tempi;

così Cass. 30/6/1928 n. 3067 ha affermato la imprescrittibilità di beni di uso civico e nulla qualsiasi trasmissione da parte di comuni; Cass. 2/7/1930 ha affermato l'invalidità dei titoli di trasmissione a qualsiasi epoca essi risalissero; Cas. 26/1/1935 ha affermato che solo i cittadini, e con il consenso di tutti si potevano alienare i beni di demanio civico; Cass. 14/1/1932 n. 96 ha affermato che le terre di demanio universale sono di proprietà delle popolazioni e non dell'ente pubblico, concetto chiarito anche dalla sent. Cass. 5/1/1950; cfr. sentenza Corte costituzionale 28 maggio 1957, n. 67 ha riconosciuto la nullità, addirittura, di leggi provvedimento che hanno sottoposto ad esproprio ed alienazioni demani di uso civico; cfr. sentenza Corte costituzionale 30 settembre 1961, n. 78 ha affermato che i beni di demanio civico non possono comprendersi tra i beni espropriabili —:

quali iniziative sono state prese o si intendono prendere per tranquillizzare l'opinione pubblica, rimasta fortemente scossa dalla rapidità e i modi autoritari di esecuzione dello sfratto dei coloni (ri-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

masti disoccupati), dei malati ultrasessantenni, dei loro animali e masserizie dispersi perfino fuori regione;

se non ritenga di dover fornire chiarimenti alle regioni ed ai comuni sulla questione degli usi civici ed in particolare la portata del decreto del Presidente della Repubblica n. 616;

chi e perché ha disposto un imponente schieramento di forza pubblica nei confronti di lavoratori inermi e dei loro familiari malati, come risulta da certificazione della USL e di professori universitari;

se è stato accettato che vi siano stati abusi di potere, omissioni di atti di ufficio, intimidazioni da parte dei pubblici poteri per favorire, anche indirettamente, i presunti proprietari Magliano i quali finora non hanno esibito nessun titolo di proprietà od istanza di legittimazione;

quali iniziative intenda prendere per evitare che, a distanza di due secoli, vanificando le lotte sociali, le leggi eversive della feudalità tornino di attualità le dichiarazioni di Giuseppe Zurlo: è iniziata « per ogni comune una lite, la quale, si era sempre tenuta sospesa all'ombra delle sottigliezze del rito giudiziario e della prepotenza dei baroni ». (4-06486)

**PALMIERI E PICCHETTI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) quali criteri le tre forze armate adottano per l'accoglimento delle domande per l'ammissione ai corsi nelle accademie e nelle scuole militari per la formazione degli ufficiali di carriera; per l'ammissione alle scuole per ufficiali di complemento; per l'ammissione alle scuole sottufficiali. Se tra i criteri, un peso determinante hanno le informazioni che i carabinieri forniscono in riferimento alla condizione sociale della famiglia, al presunto grado di moralità del giovane e della famiglia, laddove nel concetto di « moralità » starebbe anche l'orienta-

mento politico non solo del giovane ma della stessa famiglia che farebbe scattare il giudizio di inaffidabilità per ruoli di comando nelle forze armate;

2) quante domande sono pervenute nelle accademie e nelle scuole ufficiali di carriera, di complemento e sottufficiali negli anni 1985-1986-1987; quante ne sono state accolte; l'estrazione sociale e geografica degli ammessi e relativo titolo di studio. (4-06487)

**BARZANTI.** — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che

nel dicembre 1986 con una interrogazione rivolta al ministro delle poste e delle telecomunicazioni l'interrogante manifestava il grave disagio determinato in tutta la zona di Cernaia e Squadre Basse (comune di Grosseto) per l'interruzione del recapito a domicilio della corrispondenza;

nonostante ogni possibile interessamento, incontri dei cittadini con la Direzione provinciale delle poste e delle telecomunicazioni, lettere, articoli sui giornali locali, e il tutto teso a far riconsiderare il problema con maggiore attenzione da parte della sede delle poste e delle telecomunicazioni di Grosseto fino al ripristino del servizio di consegna della posta a domicilio dato il crescente disagio provocato dall'intollerabile disservizio attuale, nessun concreto intervento è stato messo in atto fino a questo momento nemmeno la consegna a giorni alterni che era stata auspicata e anche prospettata come possibile fin dal novembre 1987;

sempre più pesante appare il disagio dei residenti a conseguenza dell'interruzione di un servizio importante quale è quello della consegna a domicilio della corrispondenza tenuto conto che essenzialmente si tratta di posta legata all'attività economica della zona, rapporti tra operatori ed enti agricoli, avvisi di pagamento, pratiche e rapporti con enti pub-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

blici, documenti anche riservati, assegni e avvisi bancari in genere ecc...:

che cosa intende fare il ministro per risolvere il problema della consegna della corrispondenza nella zona agricola Cernaia-Squadre Basse (comune di Grosseto), in accordo con la Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni;

se è da considerarsi normale, anche dal lato legale, che la posta di un cittadino, inviata regolarmente affrancata, possa non essere consegnata nelle zone di campagna e come questo si giustifica rispetto alla consegna della corrispondenza nei centri urbani. (4-06488)

BARZANTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che

la popolazione di Rispecchia (Grosseto) con una petizione risalente all'anno 1979, faceva richiesta alla Direzione delle poste e delle telecomunicazioni affinché venisse istituita una agenzia postale, dato che la semplice ricevitoria che allora era in funzione, appariva non più adeguata a svolgere tutti i servizi necessari alle esigenze della frazione;

nel 1980 la Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni di Grosseto comunicava che la frazione di Rispecchia era stata collocata al 23° posto nella graduatoria compartimentale ma, successivamente a seguito della chiusura delle ricevitorie, per effetto della legge n. 41 del 28 febbraio 1986, la necessità prospettata dalla popolazione di Rispecchia veniva nuovamente elusa;

in alternativa la Direzione provinciale delle poste e delle telecomunicazioni di Grosseto proponeva la istituzione di un ufficio UPI (Ufficio postale itinerante), in grado di erogare tutti i servizi da quelli postali al banco-posta, fino al pagamento delle pensioni, ecc.;

nonostante questa disponibilità manifestata dalla Direzione delle poste e delle telecomunicazioni di Grosseto non si

è ancora provveduto alla istituzione dell'ufficio postale itinerante perché mancano a tutt'oggi le necessarie disposizioni del Ministero —:

se intende, pur rimanendo prioritaria l'esigenza di istituire a Rispecchia (Grosseto) un ufficio postale tradizionale e stabile, interenire per risolvere immediatamente quanto ancora impedisce la realizzazione del servizio postale itinerante, tenendo anche conto del fatto che attualmente il servizio esistente si limita alla sola distribuzione della corrispondenza tramite un porta-lettere;

se — ravvisata l'urgenza di dare operatività al servizio postale itinerante — intende dare precise disposizioni alla Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni perché tale ufficio possa operare al più presto ed abbia le caratteristiche già descritte e cioè sia abilitato al pagamento delle pensioni (sono circa 400 gli interessati nella zona), al pagamento del canone TV, bollo, vaglia ecc., evitando così gli attuali gravi disagi per la popolazione che deve raggiungere, per tali servizi, Grosseto o la Frazione di Albanese;

se, considerata l'importanza della località di Rispecchia (Grosseto), zona agricola di grande interesse, ed oggi uno dei centri di accesso al territorio del parco naturale della Maremma, intenda risolvere rapidamente l'attuale disservizio postale con la soluzione temporanea prospettata e assicurare circa la volontà ed i tempi per dare operatività ad un ufficio postale permanente abilitato a fornire tutti i servizi necessari. (4-06489)

CIAFARDINI, SOAVE, NICOLINI E TESTA ENRICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

la frase latina *simul stabunt, simul cadunt*, espressa in questo modo errato nell'aula di Montecitorio durante il dibattito sulla fiducia, è stata ripresa con lo stesso errore verbale dai « media » con

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

ampia risonanza e in queste settimane continua ad essere richiamata —:

se si ritenga opportuno emanare una circolare a tutte le scuole dell'ordine classico per assicurare gli studenti che la lingua latina, seppur morta, non è cambiata e che la terza persona plurale del verbo « cado » rimane « cadent » e non « cadunt ».

(4-06490)

**BENEVELLI, PERANI, BONFATTI PAINI, ZANIBONI E NOCI.** — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

la direzione aziendale del gruppo BUTON ha già spedito lettere di licenziamento ai 66 dipendenti dello stabilimento produttivo di Ponti sul Mincio (Mantova);

tale decisione interrompe bruscamente una lunga e complessa trattativa fra le parti tendente a mantenere in attività il polo di Ponti sul Mincio;

lo smantellamento dell'unica consistente unità produttiva industriale della zona creerebbe gravissimi disagi e danni alle popolazioni colpendo pesantemente i livelli di occupazione —:

quali iniziative intenda urgentemente assumere per mantenere aperto il tavolo delle trattative e per offrire uno sbocco positivo alla complessa e difficile vicenda.

(4-06491)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che il vigile Scarano Giuseppe nato a Torino il 19 febbraio 1942 residente a Bari in data 24 novembre 1986 ha spedito domanda alla Cassa pensioni dipendenti enti locali per chiedere il ricongiungimento al servizio di vigile urbano che sta espletando a Bari —:

quali ragioni ostino a tale ricongiungimento al servizio in pubblica sicurezza, essendo prossima la data di pensionamento.

(4-06492)

**MATTIOLI, CERUTI E ANDREIS.** — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso

che da notizie di stampa di queste ore e da elementi raccolti dal WWF Italia, risulterebbe che al largo di Santa Maria di Leuca è stato avvistato dalla capitaneria di porto di Gallipoli un branco di dieci delfini morti e che i pescatori hanno riportato a terra decine di tartarughe in stato comatoso;

che da sei giorni sulla stessa area l'Enichem ha ripreso a scaricare in mare, in virtù dell'autorizzazione rilasciata con i decreti del Ministero dell'ambiente del 15 febbraio 1988 e del 27 aprile 1988, i reflui provenienti dalle lavorazioni degli stabilimenti chimici di Manfredonia;

che nell'ambito del procedimento giudiziario penale in corso dal 29 marzo 1988, davanti alla pretura di Otranto, la perizia disposta dal pretore dottor Cileo evidenziava nei reflui chimici prelevati a bordo della nave addetta agli scarichi Enichem, una serie di elementi tali da far ritenere i residui come aventi una potenziale tossicità nei confronti degli organismi marini da non consentirne gli scarichi in mare;

che l'autorizzazione rilasciata a suo tempo dal ministro dell'ambiente era stata sospesa a seguito di una moria eccezionale di delfini, pesci, tartarughe marine, verificatosi nel febbraio 1987 intorno alla penisola del Salentino in concomitanza con gli stessi scarichi;

che balzano evidenti motivi di illegittimità nelle autorizzazioni ministeriali passate e presenti, gravi lacune sulle indagini compiute dagli istituti di ricerca, omissioni nel fornire i dati da parte dell'Enichem, negligenze nella predisposizione dello smaltimento e/o stoccaggio a terra dei residui della lavorazione di caprolattame;

che l'approvazione da parte del Governo Gorla *bis*, alla vigilia delle sue dimissioni, del decreto-legge n. 113 in data 11 aprile 1988 non immune, ad avviso

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

degli interroganti, di rilievi di illegittimità, costituzionale ha avuto l'evidente intento di favorire l'Enichem interferendo in un processo penale in corso e con lo scopo dichiarato di frustrare l'intervento del magistrato che aveva disposto il sequestro della nave addetta agli scarichi —:

1) dal ministro delle partecipazioni statali:

a) se ritenga corretto il comportamento della società Enichem che ha occultato la tossicità e nocività degli scarichi;

b) se sia ulteriormente tollerabile che ai vertici della società Enichem si dano ancora figure come il professor Roberto Passino, che contemporaneamente operano in posizione di grande rilievo in istituti scientifici od organismi preposti al rilascio di pareri al Governo proprio nei campi d'azione della stessa Enichem;

c) se sia ammissibile che una industria per giunta di Stato non ottemperi agli obblighi giuridici e agli impegni assunti di eliminare i reflui tossici e nocivi in modo da non nuocere all'ambiente, mettendo in atto ogni sorta di comportamenti attivi e passivi ostruzionistici in luogo di predisporre con l'urgenza che la situazione imponeva gli impianti necessari allo smaltimento dei reflui senza danni per l'ambiente;

2) dal ministro dell'ambiente:

a) in base a quali elementi di valutazione abbia ritenuto di emanare autorizzazioni palesemente illegittime e come giudichi i comportamenti dell'azienda in parola, quali quelli sopra riferiti;

b) se ritenga che la conservazione e la difesa dei valori ambientali corrisponda anche alla tutela degli interessi dell'intera collettività e se non reputi necessario obbligare le industrie a comportamenti responsabili anche se questi implicano da parte delle stesse l'assunzione di oneri sociali derivanti per la maggior parte da propri errori di gestione e di programmazione invece di penalizzare

l'ambiente e la collettività nel suo complesso;

c) se ritenga di promuovere l'azione di danno ambientale nei confronti dell'Enichem prevista dalla legge n. 349/86. (4-06493)

SANFILIPPO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

nell'ambito del progetto di costruzione dell'autostrada SR-Gela-Mazara del Vallo, è stato finanziato il lotto — Avola — per lire 72.980.000.000;

il progetto esecutivo giace all'ANAS di Roma; istruito e pronto per andare in consiglio di amministrazione per l'approvazione propedeutica dell'appalto dei lavori previsti a base d'asta in lire 42.925.000.000;

l'avvio dei lavori creerebbe sbocchi occupazionali che attutirebbero le gravi difficoltà in cui versa il settore edile siracusano;

ulteriori ritardi dell'ANAS non farebbero altro che accrescere l'abnorme quantità di residui passivi accumulati nel nostro paese, e che potrebbero provocare ingiustificati aumenti dei costi, e addirittura la messa in discussione dell'intero progetto —:

quali iniziative intenda assumere per evitare il perpetuarsi di questa abnorme situazione;

se ritenga opportuno intervenire presso l'ANAS di Roma al fine di sollecitare la rapida approvazione del progetto da parte del consiglio di amministrazione. (4-06494)

BOATO E SALVOLDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che

nel Friuli vi è una presenza militare di gran lunga superiore a qualsiasi altra regione italiana e, in particolare, operano in un piccolo territorio ben 19.000 automezzi militari, pari al 26,5 per cento del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

totale del parco macchine in dotazione all'Esercito Italiano;

questa presenza determina forti effetti negativi ai danni delle popolazioni locali: questi automezzi, infatti, in gran parte si muovono giornalmente da una parte all'altra della regione, in formazione di autocolonne di camion, carri armati e altri mezzi cingolati che, per la loro ridottissima velocità, mettono gli utenti stradali civili in situazioni di continuo sorpasso e di ritardi nelle loro sedi di lavoro;

ogni anno si possono calcolare in qualche milione le ore di lavoro perse nella regione per tali motivi e forte è anche la percentuale degli incidenti stradali dovuti alla presenza dei mezzi militari che, in un'ora di punta del mattino, possono essere incrociati anche nel numero di due o tre autocolonne su un percorso di una trentina di chilometri —

se ritenga opportuno arrivare urgentemente ad una regolamentazione degli orari con divieto della circolazione delle autocolonne militari dalle ore 7 alle ore 9, dalle ore 12 alle ore 14 e dalle ore 17 alle ore 19, cioè negli orari di maggiore traffico civile. (4-06495)

**BOATO E RONCHI.** — *Ai Ministri dell'ambiente, per i beni culturali e ambientali, dei lavori pubblici, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premezzo che

da tempo diversi deputati e senatori di diversi gruppi politici hanno sottoposto all'attenzione del Governo il grave stato di degrado, ambientale e paesaggistico della penisola sorrentina;

l'assalto all'ambiente, al paesaggio e alle coste continua massiccio e generalizzato anche dopo l'entrata in vigore della legge n. 47/85 e n. 431/85;

secondo stime approssimative riportate dai quotidiani locali migliaia sarebbero i vani abusivi costruiti dopo la legge n. 47/85 e durante l'obbligo perentorio di

inedificabilità assoluta imposta dalla « legge Galasso » prima e dal Piano di assetto territoriale dopo;

l'ondata di cemento selvaggio sia esso speculativo che di necessità si è abbattuta uniformemente in tutti i comuni della penisola sorrentina;

l'opera degli abusivisti, costruttori e speculatori continua a imperversare indisturbata;

i comuni non si sono mai costituiti parte civile nei procedimenti penali a carico di chi ha deturpato, distrutto il paesaggio. Ciò pur se i consigli comunali hanno votato all'unanimità tale impegno;

nessuna opera abusiva accertata dopo l'emanazione della legge n. 47/85 e successive modifiche ed integrazioni è stata mai demolita e/o acquisita al patrimonio indisponibile del comune;

alle poche ordinanze di sospensione dei lavori e/o di ingiunzione alla demolizione emessi dai sindaci, il TAR della Campania, a cui i privati si rivolgono, sentenza quasi sempre favorevolmente ai costruttori e agli abusivi;

pesanti sono le responsabilità dei sindaci della penisola di fronte alla cementificazione delle coste e delle montagne;

l'inerzia, il silenzio, la complicità, la connivenza palese e nascosta tra amministratori, abusivisti e taluni studi di avvocati è dimostrata da mille episodi;

l'opposizione alla inapplicazione della « legge Galasso » non è stata esercitata solo dai gruppi e lobbies di affari ma dalle stesse amministrazioni locali;

spesso l'azione dei comuni è in sintonia con gli interessi privati di alcuni pubblici amministratori ma anche con speculatori ed affaristi;

lo stesso capitale illecito e malavitoso trova spesso motivo di riciclaggio e di investimento nella penisola sorrentina, e di recente l'onorevole Raffaele Russo della DC ha denunciato chiaramente il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

pericolo della camorra su un giornale locale e ciò è avvenuto alcuni mesi fa;

nessun comune ha ancora provveduto all'adeguamento del Piano regolatore generale alla legge regionale n. 35/87 meglio conosciuto come Piano di assetto territoriale;

troppo spesso nei comuni gli interventi di opere pubbliche sono soggetti a diverse perizie di varianti e suppletive fino al punto di modificare completamente il progetto iniziale e senza avere i prescritti pareri del CTR e della Soprintendenza oltre al fatto che niente certifica il rispetto dell'articolo 13 della legge n. 131 del 1983 (a titolo di esempio si segnalano: il progetto delle strade interne del comune di Sorrento, Il stralcio; la casa municipale vincolata ai sensi della legge n. 1089/39, ecc.);

diversi Piani di recupero vengono adottati in pieno contrasto con la legge regionale n. 35/87 (nel comune di Sorrento, di Meta e di Piano di Sorrento);

lo stato dei rivoli e dei valloni è inaccettabile ed ormai con gli scarichi abusivi, l'abbandono totale li compromettono irreparabilmente;

aree panoramiche (dopo il Picco S. Angelo) fino a S. Agata, il Capo di Sorrento, Puolo, la Regina Giovanna, ecc., sono zeppe di rifiuti di diversa sostanza e ciò accade su proprietà pubblica e privata e su territorio sottoposto a vincolo ambientale;

ormai sembra quasi inutile parlare più di tutela, salvaguardia repressione, vincoli idrogeologici e paesistici;

su questi fatti diverse sono state le denunce, gli esposti e le segnalazioni da parte delle associazioni ambientaliste (Italia Nostra, Lega per l'ambiente, WWF) alle autorità competenti -;

quali sono i dati in possesso dei ministri interessati sullo stato di salute ambientale e paesaggistico della penisola sorrentina;

quali disposizioni, da quanto di competenza, si intendono diramare per gli uffici periferici al fine di stroncare i fenomeni denunciati;

quali accertamenti, controlli ed indagini si intendono attivare contro le omissioni delle amministrazioni locali;

quale iniziativa si intende promuovere perché le poche bellezze della penisola sorrentina restino inalterate e efficacemente protette. (4-06496)

**BOATO E SCALIA.** — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che

nella stampa di questi mesi è apparsa l'ennesima inserzione pubblicitaria che incita gli automobilisti a violare le norme del codice della strada; essa pubblicizza la « Maserati 430 » con il seguente testo: « Guidate e scatenate 250 cavalli dai 6 cilindri a V di 2800 cc. Arrivate sicuri oltre i 240 chilometri orari, bruciate i 1000 metri in 26,5 secondi. Il piacere della potenza »;

in questo messaggio, oltre al tono e al linguaggio delirante che propongono un modello moralmente aberrante, vi è un invito ad infrangere il codice della strada, che fissa la velocità massima in 140 chilometri orari (non superabile in nessun altro paese europeo e nord-americano) tale da configurare gli estremi del reato di « istigazione a delinquere »;

questa segnalazione è stata fatta nel marzo 1988 al Comitato di controllo dell'Istituto di autodisciplina pubblicitaria, dal dottor Offredi di Milano, con formale richiesta di sanzioni nei confronti del messaggio pubblicitario; il Comitato ha analizzato la richiesta respingendola perché il messaggio è « diretto ad un pubblico particolarmente selezionato », come se questo esonerasse dal rispetto dei limiti di velocità -;

se ritenga di assumere iniziative, anche di ordine legislativo, — peraltro già predisposte in passato — affinché sia vietato questo tipo di pubblicità criminogena. (4-06497)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

STEFANINI, BINELLI E MASINI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che l'associazione di produttori APO-Export di Cesena attende da tempo e con gravi danni economici che gli uffici competenti del Ministero e dell'ICE autorizzino la esportazione in Germania di una grossa partita (circa 15.000 q.) di fragole coltivate in serra senza trattamenti chimici —:

per quale ragione il Ministero del commercio con l'estero e l'ICE ritardano la concessione dell'autorizzazione;

se ritenga di dover intervenire personalmente per rimuovere eventuali ostacoli e atteggiamenti burocratici per consentire all'APO-Export di onorare i contratti stipulati con la Germania nell'interesse dei produttori e della stessa immagine del prodotto di qualità della nostra agricoltura;

se ritenga di dover, eventualmente, intervenire per cambiare e sveltire procedure per l'esportazione dei nostri prodotti, sì che non debbano ripetersi simili negativi fenomeni. (4-06498)

BOATO E SALVOLDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che

la situazione occupazionale nel Friuli e in particolare nella zona montana, è sempre più grave, con un continuo e preoccupante abbandono dei giovani e anche degli adulti, per mancanza di occasioni di lavoro;

questa situazione porta ad un progressivo degrado sociale ma anche ambientale della montagna friulana che deve e può essere bloccato da iniziative urgenti e coraggiose;

una di queste riguarda sicuramente una zona emarginata come quella di Pradis di Sotto, nel comune di Clauzetto (PN), dove ci sono tutte le condizioni perché si formi una cooperativa di abitanti del luogo per attività agro-pastorizia, con animali da carne e latte di grossa taglia;

questo progetto, che potrebbe segnare una svolta storica per la zona, può realizzarsi se viene restituita alla popolazione almeno una parte dei 2.154 ettari del monte Ciaurlec che sono stati espropriati anni orsono dalla Difesa e ora appartengono al demanio militare, togliendo così alla gente del luogo una delle poche zone accessibili per la conformazione geologica della zona;

di questi ettari, sono utilizzati dall'esercito solo gli 800 circa della parte Sud, mentre la parte Nord serve soltanto da area di sgombro in occasione di esercitazioni di tiro, peraltro dannosissime per i frequenti incendi provocati;

nella parte nord vi è una zona assolutamente non utilizzata di circa 650 ettari (individuata nelle cartine militari allegate nel foglio n. 24, quadrante I — orientamento Nord Est Pielungo, e n. 24 Orientamento Sud Est) che si può sdemanializzare ed assegnare ad una cooperativa di abitanti del luogo —:

se intenda il ministro prendere iniziative urgenti nel senso indicato in modo da contribuire alla rinascita economica e sociale del Friuli accogliendo anche, in parte, le lamentele, fortissime e assai giustificate, in questa zona nei confronti di servitù militari esagerate nei loro confini e dannose nella loro gestione. (4-06499)

BOATO E CIMA. — *Ai Ministri dell'ambiente e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

i lavori di cava in comune di Moncucco Torinese (Asti) stanno dissestando il territorio senza che le autorità preposte ai controlli intervengano a fermare questo scempio. Si tratta di una cava di gesso che esiste da molto tempo ma mentre nel passato l'estrazione del materiale avveniva attraverso pozzi cosiddetti « a campana rovesciata », e mezzi artigianali, negli ultimi anni si è proceduto con mine e macchine speciali che provocano danni rilevanti all'ambiente circostante dove esistono diversi insediamenti abitativi. I cit-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

tadini di quella zona sono preoccupati del fatto che i lavori di scavo proseguono malgrado i continui smottamenti, che vengono arginati al minimo indispensabile per non provocare il franamento delle costruzioni che si trovano a circa 150 metri dalla cava, alcune già lesionate;

a carico dei titolari Ayres e Perotto è in corso un procedimento penale presso il tribunale di Torino a seguito dell'uccisione di una giovane donna che alcuni anni fa è stata colpita da un masso lanciato dallo scoppio di una mina usata per gli scavi. Malgrado questo grave incidente lo scoppio delle mine continua in una zona abitata con il solo accorgimento prescritto di preavviso mediante sirena da parte dei bombardieri. A seguito del primo esposto del consigliere verde di Torino, la regione ha risposto che è tutto sotto controllo, ma rifiuta di mostrare la documentazione che prova la regolarità dell'attività svolta dai cavaatori e delle prescrizioni-controlli svolti dalla stessa regione Piemonte, ovvero presentano il fascicolo dove inseriscono quello che vogliono far vedere, e senza possibilità di avere delle copie;

sembra inoltre che gli ispettori-geologi della regione chiudono spesso e volentieri un occhio sugli abusi dei cavaatori; e la cauzione prevista per il recupero ambientale è di sole lire 58 milioni mentre i danni sono valutabili ad almeno dieci volte tanto; uno dei titolari della cava, il Perotto, è vicesindaco del comune di Moncucco, cioè dell'ente che rilascia l'autorizzazione alla gestione della cava; infine, detta autorizzazione comunale scade il 31 dicembre 1988 e, da parte nostra, si vorrebbe non fosse rinnovata —;

se i Ministri ritengano perlomeno allarmante la situazione descritta e — di conseguenza — non intendano, nell'ambito delle loro competenze, intervenire per la tutela dell'ambiente e della salute pubblica.

(4-06500)

**BOATO E DONATI.** — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

la sezione di Benevento del Centro Studi Ecologici Kronos 1991 ha chiesto, con raccomandata A/R n. 8897 del 15 febbraio 1988, al ministro dell'ambiente l'intervento della Commissione per la valutazione dell'impatto ambientale (V.I.A.) sulla costruenda diga di Campolattaro (Bn) —:

dalla suddetta diga, che dovrebbe contenere 109 milioni di mc di acqua, dovrebbero evaporare circa 10 milioni della stessa causando uno sconvolgimento del clima dei paesi sovrastanti;

ciò influirà anche sul flusso turistico estivo fonte non secondaria dell'economia della zona;

le modifiche che produrrà per l'innalzamento delle falde sono allarmanti;

detta diga rientra in una fascia di comuni altamente sismici;

il pericolo di frane, a cui la zona è soggetta, aumenta i timori delle popolazioni e degli ambientalisti;

l'abitato del comune di Morcone subirebbe un abbassamento del suo attuale livello;

né la camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Benevento e né la provincia hanno ben presente il futuro utilizzo delle acque invase —;

quali sono gli urgenti provvedimenti che intende adottare anche attraverso l'eventuale e auspicata iniziativa di V.I.A. per sbloccare una situazione sempre più preoccupante a cui sono interessate intere comunità del Sannio. (4-06501)

**PELLICANÒ.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — anche in relazione all'aggravamento della situazione dell'industria calzaturiera e tenuto conto che la revisione dell'aliquota IVA in tale settore è coerente con il disegno generale

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

di riordino di tutta la materia dell'imposizione indiretta, anche in vista della prevista armonizzazione comunitaria —:

se il Governo intenda mantenere l'impegno, assunto in data 27 ottobre 1987 nel corso dell'esame della legge finanziaria, di assumere iniziative per la revisione dell'aliquota IVA nel settore calzaturiero. (4-06502)

DONATI. — *Ai Ministri dell'ambiente e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

risulta all'interrogante che siano stati acquistati da tale signor Ciardo 27 ettari dell'isolotto di Santo Stefano nel comune di Ventotene;

tale isolotto consta di appena 30 ettari;

nonostante i vincoli ambientali cui è sottoposto, si ha notizia di pericolose operazioni speculative sui terreni medesimi —:

quali iniziative intendono prendere a tutela di eventuali aggressioni nei confronti di un paesaggio unico per i valori naturalistici e ambientali quale è l'isolotto di Santo Stefano. (4-06503)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

il consiglio comunale di Pisa, con deliberazione n. 201 del 1985, ha proceduto alla nomina di quattro rappresentanti nel consiglio di amministrazione degli istituti riuniti di ricovero, ente sottoposto alla vigilanza del comune;

nel consiglio di amministrazione degli istituti riuniti di ricovero è stato eletto un consigliere comunale di Pisa che attualmente ricopre la carica di presidente degli istituti stessi;

la legge n. 154 del 23 aprile 1985 prevede la incompatibilità fra la carica di consigliere comunale e quella di ammini-

stratore di un ente sottoposto alla vigilanza del comune —:

quali provvedimenti si intenda adottare per far rispettare la normativa vigente. (4-06504)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

presso l'ospedale « Campana » di Seravezza (LU) sono giacenti inutilizzabili, da oltre due anni, apparecchiature di odontoiatria che sono costate alla amministrazione numerosi milioni;

il dottor Mannini, primario del reparto chirurgia dello stesso ospedale, ha richiesto da molto tempo apparecchiature indispensabili al funzionamento del reparto (amplificatore di fibrillazione, cucitrice meccanica, coledocoscopia, esofago gastro duodenoscopia, ecc. ecc.);

la sterilizzatrice autoclave dell'ospedale è ormai obsoleta poiché in funzione da oltre trenta anni;

sui dati relativi agli interventi chirurgici dell'ospedale « Campana » di Seravezza è in corso una polemica tanto da non riuscire a capire quali siano quelli reali e precisamente, quelli resi pubblici dal dottor Lando Landi, oppure quelli pubblicati dalle cronache locali;

il dibattito in corso è incentrato sulla necessità o meno di istituire un ospedale unico in Versilia —:

se è vero che sempre più spesso i pazienti residenti in Versilia sono costretti a rivolgersi a case di cura private stante la situazione di incertezza in cui versa l'USL della Versilia;

se il Comitato sorto in difesa dell'ospedale « Campana » di Seravezza rappresenta un motivo valido per evitare la chiusura dello stesso ospedale (anche in virtù delle motivazioni addotte) bensì per renderlo perfettamente funzionale alle esigenze dei cittadini anziché riversare il tutto verso l'ospedale unico che verrebbe

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

a costare, secondo il preventivo, oltre 150 miliardi, ma che sicuramente come avviene quasi sempre in Italia, comporterà una spesa maggiore;

se ritengono giusto ed opportuno valorizzare e quindi rendere operante il distretto sanitario di Querceta che attualmente esiste solo sulla carta. (4-06505)

**MATTEOLI.** — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

il progetto marmo presentato dalla IMEG per Vagli, (Lucca) praticamente determina la esclusività per la stessa IMEG del marmo della zona;

il progetto, pur parlando di volontà di sanare l'occupazione, lasciar fuori dall'accordo 16 dipendenti che per un piccolo comune come Vagli rappresentano un numero difficilmente ricollocabile altrove stante la crisi occupazionale di tutta la Garfagnana;

nel comune di Vagli il marmo oltre che una fonte di lavoro rappresenta una cultura, infatti generazioni intere hanno lavorato in cava;

dal 1951 ad oggi, la Garfagnana, ha visto lasciare il territorio dove sono nati oltre il 40 per cento dei garfagnini proprio perché impossibilitati a trovare lavoro in loco —;

se intendono intervenire per fermare l'emorragia occupazionale in Garfagnana e più precisamente per consentire che alla fine della cassa integrazione guadagni, che scadrà nel novembre 1988, i sedici dipendenti, oggi minacciati di licenziamento dalla IMEG, trovino una loro collocazione sempre all'interno della società per l'estrazione del marmo;

se trovano assurdo che gli innumerevoli errori di gestione della IMEG ricadano proprio sui meno colpevoli: i dipendenti. (4-06506)

**SAMÀ, CICONTE E LAVORATO.** — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere:

i motivi e le valutazioni tecniche che sono state alla base della recente decisione del CIPE di escludere dai finanziamenti dei fondi FIO il progetto riguardante la costruzione del porto di Cirò Marina (Catanzaro);

se ritenga quanto meno incomprensibile tale esclusione, tenuto conto che la suddetta opera era stata compresa tra le scelte segnalate dalla regione Calabria e quali provvedimenti intende adottare per rendere possibile e in tempi brevi la realizzazione di questa importante struttura portuale che, venendosi a trovare in una zona della costa ionica (la zona del Lipuda) assai interessante, assume fondamentale importanza non soltanto per la popolazione locale che trae dalla pesca una fetta consistente del suo reddito, ma per tutto un vasto territorio che va da Strongoli a Crucoli in cui sono in atto ampi processi nel settore agro-industriale e in quello turistico. (4-06507)

**SAMÀ, CICONTE E LAVORATO.** — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

in questi giorni i lavoratori elettrici del Crotonese e della zona di Cotronei (Catanzaro) in particolare, ove sono ubicate le importanti centrali idroelettriche (Savuto, Orichella, Timpagrande e Calusia), sono impegnati in una serie di agitazioni sindacali a sostegno della vertenza aperta con l'ENEL sul piano di ristrutturazione che l'ente intende attuare in questi impianti e che prevede un consistente ridimensionamento degli attuali organici (circa 100 unità lavorative in meno);

tale eventuale riduzione dei livelli occupazionali ha già creato tensioni e allarme non soltanto tra i lavoratori interessati, ma in tutte le popolazioni del comprensorio in quanto avverrebbe in un momento di grave crisi occupazionale e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

in una zona (il Crotonese) e in una regione (la Calabria) ove il tasso di disoccupazione è il più alto del nostro Paese;

il piano di ristrutturazione dell'ENEL non tiene conto delle proposte avanzate dalle organizzazioni sindacali e degli impegni già precedentemente assunti dallo stesso ente e riguardanti programmi d'investimenti finalizzati al potenziamento e alla costruzione di nuovi impianti idroelettrici e all'uso plurimo delle acque (Soleo-Petilia), al rifacimento e potenziamento della centrale di pompaggio del Savuto, alla costruzione delle vasche di modulazione, a valle della centrale di Calusia, alla costruzione del Centro nazionale di « informazioni idrauliche » a Cotronei, all'istituzione della nuova zona ENEL a Crotone; né tiene conto di una serie di proposte delle organizzazioni sindacali tese alla ristrutturazione e organizzazione del lavoro nella sub-area di Cotronei, la cui attuazione porterebbe non solo alla difesa degli attuali livelli occupazionali ma anche al loro sviluppo —:

quali iniziative urgenti intende assumere perché si avvii tra l'ENEL e le organizzazioni sindacali un necessario confronto in modo da dare alla vertenza una soluzione adeguata e positiva che risponda agli interessi generali e complessivi di quelle zone, evitando nel frattempo decisioni di riduzione di posti di lavoro che al contrario porterebbero i lavoratori e le popolazioni interessate a sopportare nuovi e pesanti sacrifici.

(4-06508)

RONCHI, CRIPPA, MASINA E GELPI.  
— Al Ministro della difesa. — Per sapere — premesso che

1) il centro Studi e Documentazione « La Porta » di Bergamo, associazione culturale apartitica, svolge una nota e apprezzata attività di raccolta di documentazione, di promozione di studi e seminari di formazione in particolare sui temi delle tossicodipendenze e del disagio giovanile, dell'*handicap*, della psichiatria e del carcere, uniti a momenti di ricerca teologica ed etica, fornendo anche alcuni

servizi direttamente al pubblico (biblioteca, sala riviste, guide per itinerari di letture, dispense e quaderni di formazione sui temi indicati ed altri ancora);

2) in tale attività, da ormai diversi anni, il Centro La Porta si avvale della valida collaborazione di obiettori di coscienza, che vi hanno svolto un lavoro prezioso che alcuni degli stessi interroganti hanno potuto verificare ripetutamente di persona e che risulta noto nella città di Bergamo;

3) in seguito ad un'ispezione è stata revocata dal suddetto Ministero la convenzione per l'impiego di obiettori in servizio militare presso tale ente: tale provvedimento pare eccessivo in relazione alla effettiva quantità e qualità del servizio civile svolto dagli obiettori presso tale ente (le capacità di vitto e di alloggio non possono essere richieste obbligatoriamente ad un ente privato, quando dovrebbe essere lo Stato, come per i soldati di leva, a fornire tali servizi; la mancanza di un registro, anche per l'assenza di norme e sanzioni precise in questo senso non può essere motivo di sospensione di una convenzione; l'orario di impiego in tali enti non corrisponde a quello di apertura al pubblico ed è spesso distribuito in maniera disomogenea nei giorni della settimana) —:

quali provvedimenti intende prendere per approfondire questa situazione che rischia di portare ad una discriminazione verso un ente che svolge un'importante e socialmente utile attività e per rivedere la revoca della convenzione fornendo precise prescrizioni da verificare entro i prossimi tre mesi per potere, eventualmente, poi rivedere la convenzione, se i dovuti richiami e le più approfondite verifiche non dovessero dare gli esiti sperati. (4-06509)

FIORI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere — premesso

che con la legge 17 aprile 1985, n. 141, vennero stabiliti per le pensioni degli ex dipendenti civili dello Stato e

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

delle forze armate, a decorrere dal 1° gennaio 1984 e dal 1° gennaio 1985 (articoli 1, 2, 3, 4, 5), aumenti percentuali ed in misura fissa, variabili per ognuna delle dieci categorie previste dalla tabella allegata alla citata legge 141;

che con l'articolo 6 della stessa legge venne concesso al predetto personale una ulteriore maggiorazione, a decorrere dal 1° luglio 1985, scaglione in tre successivi periodi sino al 1° luglio 1987, in ragione del 100 per cento sui precedenti aumenti;

che con il successivo articolo 7 alle predette categorie statali è stata inoltre riconosciuta la riliquidazione delle anzianità pregresse di cui alla legge 11 luglio 1980, n. 312, suddivisa in due fasi rispettivamente dal 1° gennaio 1986 e dal 1° gennaio 1987;

che, invece, le pensioni relative ai dipendenti enti locali, sono state raggruppate e concentrate in un unico comparto (articolo 4), senza distinzione di trattamento fra categoria e categoria, con due soli incrementi decorrenti dal 1° gennaio 1984 e dal 1° gennaio 1985, mediante percentuali, variabili in relazione ed a seconda della data del pensionamento;

che dette pensioni sono state escluse sia dal beneficio del riconoscimento delle anzianità pregresse, sia dagli ulteriori incrementi attribuiti al personale statale dall'articolo 6 della citata legge, come pure dai miglioramenti derivanti dall'integrazione annua fissa, a seconda della categoria di appartenenza (tabella annessa alla legge), nonostante fosse incluso nell'articolo 4 sopracitato, numeroso personale equiparato ai dirigenti dello Stato (segretari generali, comunali e provinciali e delle camere di commercio) che, per giunta, non è stato incluso nei benefici della legge 14 settembre 1987, n. 468;

che negli aumenti percentuali di cui sopra, suddivisi in cinque fasce sono stati applicati mediante percentuali differenziate per scaglioni d'importo decrescente

(ogni quattro milioni), penalizzando in tal modo le pensioni medio-alte, criterio che, al contrario, non viene applicato, nell'ambito della stessa legge, per le pensioni dei dipendenti statali, le quali, anzi, sono state valorizzate a seconda delle qualifiche funzionali;

che, tale diversità di criteri ha determinato una notevole differenziazione di trattamento fra le pensioni delle Casse gestite dalla Direzione generale degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro, rispetto alle pensioni attribuite ai pensionati statali;

che le prestazioni pensionistiche delle predette Casse non gravano in nessuna misura sul bilancio dello Stato, in quanto ogni onere è posto a carico dei fondi dalle notevoli disponibilità finanziarie, gestite dai predetti istituti di previdenza (l'ultimo resoconto approvato - 1986 - si è chiuso con un attivo complessivo di lire 12.156,6 miliardi);

che i sopra menzionati divari di trattamento sono stati messi in evidenza persino dalla stampa quotidiana, la quale ha rilevato che, nonostante il successivo incremento concesso ai pensionati degli enti locali (CPDEL) e dalle altre casse, con legge 29 ottobre 1987, n. 440 (articolo 22, comma 9), questi sono rimasti all'ultimo posto in classifica, con una differenza media negativa di oltre il 30 per cento, dato che, quest'ultimo aumento, (a parte la sua modestissima entità del 7,50 per cento) è stato applicato con un vuoto ed un ritardo di due anni e sulla base pensionistica risultante al 1° gennaio 1984, anziché sull'ultima in godimento al 1° gennaio 1985;

che ad una delle casse gestite dagli istituti di previdenza (ufficiali giudiziari) venne previsto dal secondo comma al citato articolo 4 della legge n. 141 del 1985, un aumento (in aggiunta a quelli concessi agli iscritti delle restanti Casse) del 20 per cento e che ulteriori benefici sono stati concessi agli appartenenti alla predetta Cassa (sebbene fosse l'unica con

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

bilancio deficitario) con legge 24 gennaio 1986, n. 16 —:

quali iniziative ritenga di dover assumere affinché vengano eliminate, almeno in parte, le disparità di trattamento che emergono dall'articolo 4 della legge 17 aprile 1985, n. 141, in raffronto agli altri comparti pensionistici del pubblico impiego, disciplinati dalla stessa legge e dalla normativa sopracitata, mediante un ulteriore incremento del 30 per cento ad integrazione di quello previsto dall'articolo 22 — comma 9 del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 379, convertito nella legge 29 ottobre 1987, n. 440, a partire dal 1° luglio 1987, da applicarsi sugli importi degli aumenti previsti dall'articolo 4 penultimo comma della legge 17 aprile 1985, n. 141. Gli oneri relativi ai miglioramenti di cui trattasi sono a carico delle Casse pensioni amministrate dagli Istituti di previdenza del Ministero del tesoro. (4-06510)

ARNABOLDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

la circolare telegrafica del ministro della sanità n. 500.2/4/270 del 16 aprile 1988, prevede che il seppellimento di « prodotti di concepimento abortivi di presunta età inferiore alle 20 settimane » avvenga anche in assenza di richiesta dei genitori;

la stessa circolare afferma che l'applicazione a tale materia del disposto di cui agli articoli 2 e 14 del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915 e il punto 2.2 della deliberazione del Comitato interministeriale di cui all'articolo 5 dello stesso decreto del Presidente della Repubblica « seppur legittimo, urta contro principi di etica comune » —:

se ritiene che la formulazione della circolare contenga vere e proprie « mostruosità giuridiche », sia laddove contrappone la legittimità di una norma — unico riferimento accettabile per una circolare ministeriale — a una presunta etica

comune, sia laddove utilizza il termine « di regola » per tentare di rendere obbligatorio qualcosa che è correttamente effettuato a richiesta degli interessati;

se ritiene di dover ritirare la circolare suddetta, che non ha altra validità se non quella di inserirsi in una complessiva azione di terrorismo psicologico contro migliaia di donne che, non riuscendo per vari motivi ad esercitare pienamente il proprio diritto ad effettuare scelte di maternità, sono costrette a ricorrere alla legge n. 194, affrontando così anche tutti i problemi connessi con i ritardi e i boicottaggi nell'applicazione di tale legge;

se ritiene invece di dover impegnare il Ministero nella messa a punto di strategie di intervento a sostegno delle scelte delle donne, per operare per la contraccezione e la prevenzione da realizzare principalmente attraverso la creazione e il funzionamento dei consultori familiari ed il potenziamento della ricerca scientifica in materia di contraccezione, attuata senza violenza e nel rispetto della dignità degli esseri umani e non umani; in conclusione per l'applicazione piena della legge n. 194, in particolare nel Mezzogiorno, combattendo fino in fondo il mercato dell'aborto clandestino che coinvolge specialmente le minori. (4-06511)

DE CAROLIS. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso

che i fondi accreditati dallo Stato per la ricostruzione delle zone terremotate producono interessi attivi nella misura del 13,50 per cento;

che per il comune di Rionero detti interessi hanno raggiunto la cifra di due miliardi;

che i fondi dovrebbero essere utilizzati per fini strettamente legati alla ricostruzione operata da parte di enti pubblici e di privati;

che la Giunta municipale di Rionero mediante varie delibere ha impegnato e

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

speso centinaia di milioni derivanti dagli interessi attivi prodotti dai fondi accreditati dallo Stato;

che la Giunta municipale continua a liquidare fatture pregresse e recenti della più disparata natura che non hanno nulla in comune con la ricostruzione;

che gli interessi attivi sopracitati nell'interpretazione delle delibere approvate dalla Giunta dovrebbero risanare il deficit del bilancio comunale -:

1) se il ministro intenda accertare quanto affermato in premessa;

2) se il ministro intenda controllare se quanto sta accadendo per il comune di Rionero non si stia verificando in altre località interessate alla ricostruzione.

(4-06512)

**CASTAGNETTI GUGLIELMO.** — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso

che l'amministrazione comunale di Gargnano sul Garda intende costruire un porto dove ora sorge una delle pochissime spiagge libere del luogo, i cui caratteristici fondali ricciosi che si estendono per diversi metri dalla costa verrebbero distrutti a colpi di mine per far posto ai moli di attracco;

che è prevista la costruzione di quattro moli in cemento lunghi una quarantina di metri, dietro al porto ove attualmente si stendono campi ed uliveti, sorgerà un'area di servizio di 18.000 mq. comprendente un piazzale alaggio barche, uno spazio circondato da gradoni, vari capannoni ed un grande parcheggio;

che si tratterebbe di un porto privato, a beneficio esclusivo di coloro che avranno acquistato il posto barca e che lo utilizzerebbero per gran parte dell'anno solo come parcheggio;

che tale pesante intervento comprometterebbe in modo definitivo la fisionomia dell'intera zona -:

quali provvedimenti intende assumere per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio ambientale esistente, mantenuto miracolosamente intatto fino ai giorni nostri. (4-06513)

**FORLEO, BARGONE, GABBUGGIANI E PROVANTINI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che

in data 17 maggio 1988 durante la discussione nella I Commissione affari costituzionali dei progetti di legge a favore delle vittime di reati per finalità di terrorismo, il Sottosegretario all'interno, onorevole Valdo Spini, faceva presente che si vanno delineando in materia fattispecie di nuovo tipo, portando come esempio alcune famiglie di Firenze che nello scorso autunno, causa un'esplosione di sicura matrice terroristica, hanno perduto le proprie abitazioni -:

se il Governo abbia intenzione di provvedere mediante la predisposizione di apposite iniziative legislative;

se ritiene che debbano essere considerati tutti i danni materiali subiti in questi anni mediante attentati a beni mobili;

se non si debba anche tener conto dei danni provocati a persone e cose antecedentemente al periodo terroristico mediante violenze portate contro cittadini che si battevano in difesa della pace, della democrazia e di fondamentali diritti democratici nel nostro paese. (4-06514)

**FORLEO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che

in data 7 maggio 1988 veniva tenuto a Cesenatico un convegno nazionale sulla polizia stradale, organizzato dal sindacato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

unitario dei lavoratori della polizia (Siulpo), nel corso del quale sono state lamentate preoccupanti carenze di organici a fronte del continuo incremento del traffico veicolare; conflitti di competenze tra i dirigenti dei compartimenti della polizia stradale ed i questori, acuiti dall'assoluta carenza di disposizioni ministeriali; il prevalere di una attività repressiva (contravvenzionale) a scapito dell'attività di prevenzione (resta tuttora elevato il limite di velocità fissato nelle autostrade e strade statali, soprattutto se raffrontato agli altri Paesi europei) —:

se quanto affermato dal Siulpo corrisponda al vero e quali rimedi, in caso affermativo, si intendano adottare;

a quanto ammonti l'attuale organico della polizia stradale e se siano previsti nell'immediato interventi per rafforzarlo;

se non si intenda procedere ad un riesame dei limiti di velocità;

se non si debbano affidare alla polizia stradale ulteriori competenze sulla sicurezza delle nostre arterie che vadano oltre la semplice segnalazione delle inefficienze agli enti proprietari delle strade.

(4-06515)

SOLAROLI E GRILLI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni* — Per sapere — premesso che

da diversi mesi gli italiani che hanno una pensione per il lavoro svolto in Belgio ricevono la pensione con pesante ritardo e con conseguente ed evidente disagio date anche le condizioni economiche modeste degli interessati;

i vaglia postali partono dall'Office national des pensions - Tour de Midi - di Bruxelles in data 17 del mese interessato e che gli stessi vengono ricevuti a data inoltrata del mese successivo —:

se intende intervenire per evitare questo grave e pesante ritardo e al fine di favorire un ricevimento più spedito se non ritenga di farsi interprete presso le

autorità competenti del Belgio di una iniziativa che consenta che la spedizione avvenga in un plico unico assicurato diretto ad ogni ufficio provinciale delle poste.

(4-06516)

FUMAGALLI CARULLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponde a verità quanto denunciato dal presidente del Tribunale di Locri all'udienza del 9 maggio 1988 e cioè che lo stesso presidente avrebbe ricevuto una lettera di « diffida larvatamente intimidatoria » da parte di un sostituto procuratore della Repubblica di quella sede, dottor Ezio Arcadi, con la quale si sarebbe ingiunto allo stesso presidente di non porre determinate domande nel corso di un delicato processo in corso, in quanto esse sarebbero state suscettibili di portare all'incriminazione dello stesso sostituto e quindi demandate ad altro organo giudiziario ai sensi dell'articolo 41-bis c.p.p.;

se risponde a verità che identica lettera sia stata inviata al Procuratore della Repubblica, capo dell'ufficio cui appartiene l'Arcadi, che rappresenta il P.M. in quel processo;

se risponde a verità che per il ruolo avuto dal dottor Arcadi nella vicenda oggetto del processo in questione sia stata richiesta nei confronti dello stesso e di altro sostituto, il dottor Carlo Macrì, l'apertura di un procedimento disciplinare ed in caso positivo quale sia stato il motivo del ritardo di esso che avrebbe consentito il verificarsi di tale nuovo incredibile episodio.

(4-06517)

CERUTI. — *Ai Ministri dell'ambiente, per i beni culturali e ambientali e per gli affari regionali.* — Per sapere — premesso che

la Costa degli Infreschi, che si snoda per circa 18 chilometri all'estremo sud della Campania, in provincia di Salerno e a cavallo tra i comuni di Camerota e di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

Scario, è un ambiente tipicamente costiero a macchia mediterranea di grande pregio naturalistico con prevalenza di mirto e lentisco e presenza del caratteristico olivo cilentano;

nel territorio circostante la Badia degli Infreschi, si sta ora perpetuando una gigantesca speculazione edilizia soprattutto lungo la strada che da Marina di Camerota sale alla baia stessa;

trattasi di un villaggio abusivo con grande corpo centrale, vari *boungalow* sparsi lungo la costa e alcune decine di case private sorte grazie alla latitanza degli organi di controllo e alla copertura di esponenti politici locali;

sulla zona la regione Campania ha posto un vincolo di assoluta inedificabilità per una fascia di 500 metri dalla costa (e tutte le costruzioni cadono entro tale limite) oltre alle limitazioni di cui alla legge 431/1985;

è prevista infine la creazione di un parco regionale —

quali interventi urgenti intendano gli interrogati ministri adottare o promuovere, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze, per il blocco dei lavori abusivi in corso e la demolizione delle opere sin qui realizzate. (4-06518)

**TESTA ENRICO E BOSELLI.** — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

il parere unanime delle competenti Commissioni della Camera e del Senato relativamente allo schema di decreto del Governo per il recepimento della Direttiva « Seveso » chiedeva al Governo di inserire fra gli « Organi tecnici » la DISP-ENEA;

il testo definitivo di tale decreto non accoglie invece tale parere;

risulterebbe che ciò sia dovuto ad una decisa opposizione del ministro dell'industria —

per quali ragioni si sia manifestata tale opposizione. (4-06519)

**CAPANNA, RUSSO FRANCO, RUSSO SPENA, ANDREIS E SALVOLDI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

risulta agli interroganti che in Cile cinque medici detenuti (Elisabeth Rendic, detenuta dal novembre '87; Pedro Raul Marin Hernandez, arrestato il 5 gennaio 1987, Alejandro Marcelo Aravena Nuñez arrestato il 17 dicembre 1986; Elba del Carmen Salinas Pueller arrestata il 17 dicembre 1987; Manuel Jesus Ubilla arrestato nel dicembre '86) accusati di assistere persone ferite durante azioni di resistenza al regime del generale Pinochet sono stati brutalmente torturati e mantenuti per lungo tempo in totale isolamento;

in Cile centinaia di cittadini, come i medici sopraddetti, vengono arrestati, torturati e muoiono in carcere o spariscono —

se non intenda assumere iniziative per verificare le notizie sopraindicate e operare, per quanto è nelle possibilità del Governo italiano, affinché i diritti umani in Cile vengano rispettati. (4-06520)

**BASSI MONTANARI, BOATO E DONATI.** — *Ai Ministri dell'ambiente, dei trasporti e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

è in programma sul monte Lesina (Piacenza) l'installazione di un radar ad alta tecnologia, al servizio di tutto il traffico aereo dell'Italia settentrionale;

tale progetto è stato realizzato per conto dell'Azienda autonoma di assistenza al volo di Roma e prevede la predisposizione di un basamento per sorreggere l'apparecchiatura sferica di ricezione e trasmissione dei segnali radar, nonché un piazzale di servizio di circa 1.000 metri quadri;

l'opera (progettata dalla Selenia Spa) comporta l'abbassamento della vetta di circa 11 metri;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

la struttura di ricezione avrà un'altezza di circa 20 metri e un diametro di 15;

per consentire la installazione e la manutenzione del radar è prevista la costruzione di una strada di circa 4 chilometri (la cui realizzazione è stata affidata all'ing. Galletti di Bobbio) che, partendo dalla Zerba-Corbesassi, salirebbe fino alla vetta con pendenze medie del 10 per cento; a tali condizioni, i tombini di scolo scaricherebbero violentemente l'acqua sui terreni in forte pendenza, con conseguenze sulla stabilità del suolo che anche i profani possono facilmente immaginare;

tale opera non è in possesso delle autorizzazioni previste dalla « legge Galasso », né dell'autorizzazione di cui all'articolo 34 della legge regionale n. 47 del 1978, integrata dalla legge regionale n. 23 del 1980 e legge regionale n. 6 del 1984;

la Selenia è la più grossa industria elettronica italiana e che esporta in tutto il mondo i suoi sistemi di difesa aerea, radar, mezzi di intercettazione; viene pertanto spontaneo il collegamento con il vicino aeroporto militare di San Damiano, dove è previsto l'arrivo degli aerei a testata nucleare (nel cui progetto è impegnata appunto la Selenia) —:

se i ministri interrogati sono a conoscenza di quanto esposto;

che connessioni ci sono tra il radar e l'aeroporto militare di San Damiano;

se i ministri interrogati non ritengono di esercitare i poteri in loro possesso per disporre la sospensione dei lavori, a tutela del monte Lesina. (4-06521)

PELLICANÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per i beni culturali e ambientali e per i problemi delle aree urbane.* — Per conoscere — con riferimento al parere interlocutorio espresso dalla III Sezione del Consiglio di Stato,

che sollecita una pronta iniziativa del Governo e dei comuni di Milano e di Monza per il salvataggio e la valorizzazione dell'ex Villa Reale di Monza e dell'annesso parco — le iniziative che il Governo intende prendere nello spirito dell'atto con il quale la Villa Reale fu retrocessa al demanio dello Stato e, in particolare, se è possibile la trasformazione della ex Villa Reale in un grande museo europeo ove possano essere ospitate, insieme alle opere delle maggiori gallerie italiane, i prestiti in rotazione delle maggiori gallerie europee, nonché tutti quei capolavori che la Pinacoteca di Brera intenderà destinare alla Galleria stessa.

L'interrogante chiede di sapere se intende dare anche precise assicurazioni sulla sistemazione del parco, che dovrebbe essere ricondotto all'antico splendore ottocentesco, assicurando una adeguata sistemazione professionale. (4-06522)

ARNABOLDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

il provveditorato agli studi di Ancona con circolare in data 11 gennaio 1988 intende sopprimere, con decorrenza 1° settembre 1988, 72 posti speciali o di sostegno nelle scuole dell'obbligo per alunni portatori di *handicap*;

la normativa vigente, pur prevedendo un rapporto di un insegnante ogni quattro alunni portatori di *handicap*, non impone il rispetto rigido della norma proprio per agevolare il pieno inserimento degli alunni stessi;

la soppressione dei posti di sostegno nell'organico di diritto della scuola elementare provoca delle conseguenze non sottovalutabili dal punto di vista educativo-didattico;

seguendo questa politica, vi è il rischio concreto di una costituzione di classi differenziali perché l'insegnante è costretto, soprattutto in presenza di casi gravi, a raggruppare fuori del proprio

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

gruppo-classe più bambini handicappati e/o svantaggiati —:

per quale motivo il provveditore di Ancona abbia emesso un atto talmente lesivo del diritto allo studio;

se, visto il verificarsi di analoghe situazioni nella provincia di Macerata e in altre province del paese, la scelta del provveditore di Ancona rifletta un orientamento e una direttiva generale;

quali provvedimenti si intendano assumere al fine di mantenere i 72 posti di sostegno anche per tutelare la dignità professionale dei docenti interessati e per evitare danni irreparabili a questi bambini appartenenti a categorie già pesantemente colpite in ogni ambito sociale e di lavoro. (4-06523)

**RUBINACCI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso

che la legge 26 settembre 1985, n. 482, riguardante le modificazioni del trattamento tributario delle indennità di fine rapporto, stabilisce, all'articolo 7, che la riliquidazione dell'imposta, richiesta ai sensi del quinto comma dell'articolo 4, sarà effettuata nell'anno 1986 ecc.;

che a tutt'oggi i pensionati della città di Ancona e provincia non hanno ancora ricevuto i rimborsi dell'Irpef pagata in più sull'indennità di liquidazione —:

i motivi di tale ritardo e se non ritiene dare opportune istruzioni affinché, nel rispetto della legge, si provveda a colmare il rilevante ritardo. (4-06524)

**GHEZZI, ANGELINI GIORDANO, SERAFINI E BARBERA.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

nell'istituto penitenziario della Dozza di Bologna è andato progressivamente aumentando il numero dei detenuti, che a tutt'oggi raggiungono le 609

unità, quando la capienza massima del carcere ne prevede 450;

tra di essi è aumentato anche il numero di coloro che richiedono una particolare vigilanza, per sospetta appartenenza ad associazioni di stampo mafioso;

al contrario, ha fatto seguito una progressiva diminuzione del personale di vigilanza: guardie di custodia e vigilatrici; circa il 40 per cento in meno dell'organico previsto. I militari in servizio sono 281 su 437; le vigilatrici 17 su 45; 4 educatori su 10; un direttore e un vice sui 4 vicedirettori in organico;

è una situazione che presenta condizioni allarmanti e che mette a dura prova l'autorevole capacità della Direzione locale ed il sorprendente impegno del personale, e che rischia di vanificare l'assiduo intervento dell'ente locale e le misure alternative al carcere previste dal protocollo d'intesa stipulato tra regione Emilia-Romagna e Direzione generale per gli Istituti di prevenzione e di pena;

il carcere della Dozza di Bologna ospita anche detenuti sieropositivi e un alto numero di tossicodipendenti. Vi sono in servizio 2 infermieri professionali, contro un organico di 24 unità. Ciò crea estreme difficoltà ai medici interni; crea insoddisfazione ed esasperazione tra i detenuti malati; rende più complessa l'attuazione della convenzione con la USL del territorio;

alla base del protocollo di intesa tra Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena e la regione Emilia-Romagna sta l'impegno comune per una politica alternativa al carcere, che ha un suo presupposto nella regionalizzazione. Accade invece che solo una minima parte dei detenuti della regione abbia visto accolta dalla Direzione generale la propria domanda di avvicinamento, nonostante che al carcere della Dozza sia in vigore da tempo la sezione penale. Ciò suscita tensioni e proteste tra i parenti dei detenuti interessati, anche per i sacrifici a cui essi vengono sottoposti, e solleva dubbi e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

interrogativi sulla reale volontà del Ministero di dare piena attuazione agli impegni sottoscritti —:

se il Ministro conosca nella sua reale portata la situazione e come intenda intervenire; quali provvedimenti intenda intraprendere per assicurare sbocchi positivi all'attuale situazione del personale e dei detenuti dell'Istituto bolognese al fine di garantirne un ritorno alla normalità. (4-06525)

**GHEZZI, SERAFINI MASSIMO, ANGELINI GIORDANO E BARBERA.** — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

a tutt'oggi la Commissione regionale per l'impiego dell'Emilia-Romagna rimane prevalentemente impegnata nell'esame ed approvazione dei contratti di formazione e lavoro, mentre, per un verso, le Sezioni circoscrizionali sono state, formalmente, istituite con decreto ministeriale ma non ancora rese operanti (e del resto la definizione degli ambiti territoriali delle circoscrizioni non risulta comprensibile né ispirata a chiari criteri di omogeneità e di integrazione), e per altro verso le Commissioni circoscrizionali non sono state ancora nemmeno istituite;

ancora non si vede, pertanto, come sia possibile ridefinire rapidamente ruoli e prerogative delle strutture amministrative, che vedano affidata ai nuovi organi collegiali (Commissioni regionali e circoscrizionali per l'impiego) una funzione effettivamente primaria nel governo del mercato del lavoro;

uno degli esempi più eclatanti dello stato di confusione esistente è dato dalle procedure connesse all'attuazione dell'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987 n. 56, la cui gestione da parte degli uffici, in virtù dei ritardi sopra richiamati, si sta orientando in una direzione apertamente contrastante con la legge di riforma attraverso la definizione di graduatorie comunali anziché circoscrizionali:

rimangono, inoltre, ancora in sospeso le possibilità di attiva sperimentazione dell'agenzia del lavoro e di un suo organico collegamento con le circoscrizioni e con gli osservatori del mercato del lavoro, nonché con la Commissione regionale per l'impiego;

infine, non trova ancora accoglimento sul piano legislativo e su quello amministrativo l'intento, pure più volte espresso, di giungere finalmente a concrete interazioni tra i percorsi formativi e le esperienze lavorative;

per parte loro, i comuni continuano ad assolvere all'obbligo di fornire i locali necessari al funzionamento delle nascenti Sezioni circoscrizionali, senza per altro poter disporre di fonti aggiuntive di finanziamento —:

se intenda prendere le immediate misure e dare le idonee indicazioni per la nomina delle Commissioni circoscrizionali relative alla regione Emilia-Romagna, l'istituzione ed il funzionamento dell'Agenzia del lavoro, la predisposizione delle graduatorie di cui alla legge n. 56 del 1987 a livello circoscrizionale;

se intenda promuovere, anche in eventuale concerto con altri ministri, iniziative volte a chiamare il sistema delle autonomie locali ad un ruolo attivo nel governo del mercato del lavoro, provvedendosi quando necessario all'adeguata copertura finanziaria;

quali orientamenti intenda fare propri allo scopo di giungere a forme di integrazione effettiva e di raccordo tra i percorsi e le esperienze di lavoro nonché di alternanza tra periodi di studio e periodi di lavoro. (4-06526)

**ANDREIS, DONATI E SALVOLDI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — in merito alla terza edizione del Salone dell'aviazione, programmata a Forlì per i prossimi 28 settembre-2 ottobre 1988 — premesso

che nonostante le proteste già manifestatesi in occasione della seconda edi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

zione del Salone, nel 1987, di esibire Tornado - proteste fra le quali è da ricordare l'ordine del giorno votato dal consiglio comunale il 25 settembre 1987 - per l'edizione dell'autunno prossimo è prevista la partecipazione e l'esibizione di Tornado della RAF;

che Forlì si è dichiarata, attraverso una decisione del proprio consiglio comunale « città operatrice di pace e libera da armi di sterminio »;

che i Tornado sono sistemi d'arma offensivi, bombardieri da attacco nucleare;

che il processo di distensione internazionale, culminato con la firma degli accordi di Washington del dicembre scorso, ha bisogno anche di gesti di disarmo ideologico, e che l'esibizione di Tornado ad un salone dell'aviazione, essenzialmente civile, rappresenta invece una forma di inutile e dannoso « mostrare i muscoli » -;

se non ritenga di dover intervenire perché la volontà della cittadinanza forlivese venga rispettata attraverso la non esposizione e non esibizione dei Tornado della RAF. (4-06527)

**VAZZOLER, STRUMENDO E ROCELLI.** — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che

l'Italiana Coke di Porto Marghera è uno dei tre stabilimenti del gruppo Italiana Coke, con circa 350 dipendenti;

nel 1984 tale stabilimento, in seguito ad un accordo tra azienda e sindacato con l'intervento di comune-provincia di Venezia e regione Veneto, ha subito una forte diminuzione di dipendenti, collegata ad un progetto di ristrutturazione aziendale;

la Direzione dello stabilimento ha provveduto alla realizzazione di una nuova sottostazione elettrica, di un impianto di abbattimento polvere, di un im-

pianto di abbattimento naftalina e di una nuova sfornatrice, attuando investimenti per diversi miliardi;

per altri aspetti della ristrutturazione la Direzione ha provveduto all'acquisizione delle concessioni edilizie da parte del comune di Venezia senza, per altro, darne esecuzione;

nel novembre 1987 il consiglio di amministrazione dell'Italiana Coke approvava un progetto di riassetto strutturale dell'Italiana Coke, che prevedeva la concentrazione dell'attività produttiva nello stabilimento di San Giuseppe del Cairo e la cessazione delle attività di Avenza e Marghera;

tale decisione del consiglio di amministrazione dell'Italiana Coke non appare fondata su un serio esame delle possibilità del mercato del Coke in Italia e neppure che tenga nella dovuta considerazione quanto previsto dal PEN;

contemporaneamente l'Italsider ha allargato il proprio ruolo di auto produttore di Coke, invadendo il mercato dell'Italiana Coke;

Porto Marghera ha subito già un fortissimo ridimensionamento occupazionale, conseguente alle diverse ristrutturazioni e riconversioni aziendali, con gravi disagi di impatto sociale -;

se intendono intervenire nei confronti della Direzione dell'Italiana Coke per conoscere i motivi per i quali nello stabilimento non vengono eseguite le opere fondamentali di manutenzione, contribuendo così all'aggravamento della situazione;

se intendono intervenire per risolvere la questione relativa alla collocazione del gas, attuando l'accordo con l'IRROM, oppure impiegando il gas per la produzione di energia elettrica;

se e quali garanzie o impegni il Governo e i ministri competenti intendono dare per la completa realizzazione della ristrutturazione prevista nel 1984;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

quali iniziative il Governo e i ministri competenti intendono promuovere affinché venga rivista la decisione del consiglio di amministrazione dell'Italiana Coke in merito al progetto del riassetto strutturale del gruppo;

quali impegni il Ministro delle partecipazioni statali intenda prendere con il sindacato dei lavoratori, per garantire l'attività dello stabilimento e l'occupazione in un'area produttiva già fortemente penalizzata. (4-06528)

AULETA, BELLOCCHIO, SERRA, ROMANI E RAVASIO. — *Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

l'articolo 2216 del codice civile dispone che il libro giornale deve essere annualmente vidimato;

il primo comma dell'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, stabilisce che le registrazioni cronologiche nel libro giornale devono essere eseguite non oltre sessanta giorni dalla data di riferimento;

è prassi consolidata procedere alla vidimazione annuale del libro giornale entro 365 giorni dall'ultima vidimazione effettuata;

il Ministero di grazia e giustizia, con circolare n. 1/33/53/283 del 17 maggio 1986, ha affermato che la vidimazione annuale deve essere riferita alla data di chiusura dell'esercizio, quindi, normalmente, alla data del 31 dicembre;

tale ultima disposizione ha sollevato dubbi a problemi pratici di difficile soluzione, generando, tra l'altro, diversità di comportamenti relativi ai medesimi adempimenti —:

se non ritengono necessario ed urgente rivedere l'intera materia della vidimazione dei libri contabili, emanando disposizioni interpretative univoche che, pur nel rispetto delle norme civilistiche e fiscali, non complichino ulteriormente gli adempimenti dei soggetti interessati.

(4-06529)

AULETA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere i progetti di irrigazione e di bonifica idraulica presentati dal 1980 dal Consorzio di Bonifica Vallo di Diano (Salerno), con l'indicazione delle relative varianti e le ditte appaltatrici, nonché lo stato attuale di realizzazione dei medesimi progetti. (4-06530)

DONATI, ANDREIS E SALVOLDI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della marina mercantile, del turismo e spettacolo, dell'ambiente e della difesa.* — Per sapere — premesso che: nella baia di Naxos (Messina) stazionano sempre con maggior frequenza, specialmente nella stagione estiva, navi militari e, talvolta, mercantili;

la presenza di tali navi rappresenta un gravissimo rischio di inquinamento del mare, per la flora e la fauna marina, oltre che per la balneazione;

gravi sono le conseguenze dell'inquinamento acustico di tali navi sui cittadini e sull'economia turistica della zona;

la presenza di navi militari produce un'indubbia alterazione al contesto paesaggistico della baia, ingenerando in numerosi turisti una sgradevole sensazione visiva, tipica delle zone militari;

il consiglio comunale di Naxos ha recentemente approvato un ordine del giorno con il quale si invitano le autorità competenti ad affrontare fattivamente il problema —

quali iniziative i ministri interrogati intendono prendere affinché sia garantita la salvaguardia dei cittadini, del turismo e dell'ambiente a Naxos;

se in particolare intendano disporre il divieto di attracco nella baia di Naxos per le navi militari e mercantili. (4-06531)

DONATI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

la complanare alla Strada SS 12 Lucca-Ponte a Moriano è stata inclusa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

nel piano decennale di grande viabilità ANAS ed il progetto esecutivo è della società SALT (Società autostrade Liguria Toscana);

l'inclusione nel piano decennale è stata fatta senza la consultazione preventiva ed approvazione dei consigli comunali di Lucca e Capannori;

non esiste il progetto esecutivo e neppure di massima su cui sia possibile in merito valutare con precisione gli effetti di questo attraversamento;

non sono stati effettuati studi ed adeguate valutazioni circa l'impatto ambientale e gli immensi danni al patrimonio storico, artistico e paesaggistico (articolo 6, legge 349/86);

non vi è una piena sintonia tra le indicazioni dei PRG dei comuni interessati alla complanare;

non è stata effettuata una seria indagine, complessiva ed aggiornata dei flussi di traffico che interessano l'area di Lucca;

l'inclusione è stata effettuata in base all'articolo 5 della legge 531 del 1982 e che tale articolo prevede interventi « al servizio delle grandi aree metropolitane » e che l'area in questione non ha le caratteristiche di una grande metropoli: 86.000 abitanti, pochi e scarsamente significativi insediamenti industriali;

sono rimaste senza risposta alcune interrogazioni parlamentari in materia —:

se non ritenga opportuno sospendere l'inclusione dell'opera, utilizzando i poteri di cui all'articolo 8 della legge 349/86 e all'articolo 8 della legge 59/87;

se non sia opportuno prima di qualsiasi decisione valutare attentamente i flussi di traffico che possano giustificare l'opera;

se prima dell'approvazione di qualsiasi opera non ritenga necessario fare una seria valutazione di impatto ambientale sulla piana lucchese di concerto con il Ministro per i beni culturali e ambientali. (4-06532)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Pellegatta Giuseppina nata a Busto Arsizio il 1° gennaio 1946 ed ivi residente in via San Carlo 50. L'interessata è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 30 settembre 1980; la Pellegatta che è prossima al pensionamento, da allora non ha più avuto notizie in merito. (4-06533)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Uggè Mario nato a Busto Arsizio il 27 dicembre 1933 ed ivi residente in via Gozzano n. 4. L'interessato è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 18 giugno 1986; l'Uggè è prossimo al pensionamento ed è pertanto in attesa del relativo decreto. (4-06534)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Cardaci Vincenza nata a Regalbuto (Enna) il 1° luglio 1952 e residente in Busto Arsizio, via Fagnano 27. L'interessata è dipendente dell'USL n. 8 di Busto Arsizio è già in possesso del tabulato TRC/01bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 3 luglio 1981; da allora la Cardaci non ha più avuto notizie in merito ed è in attesa del relativo decreto. (4-06535)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

della legge n. 29 del 1979, intestata a Crespi Giancarlo nato a Busto Arsizio il 19 novembre 1944 ed ivi residente in via Rossini 79/ter. L'interessato è dipendente della Camera di commercio di Como, è già in possesso del tabulato TRC/01bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 2 gennaio 1984; il Crespi è in attesa del relativo decreto.

(4-06536)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Paganini Mario Enrico nato a Busto Arsizio il 27 aprile 1928 ed ivi residente in via L. Manara n. 10.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio: è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 23 maggio 1981; il Paganini, che è prossimo al pensionamento, da tale data non ha più avuto notizie in merito.

(4-06537)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica intesa ad ottenere il trattamento definitivo di quiescenza, intestata a Fumagalli Maria Teresa nata a Busto Arsizio il 17 febbraio 1948 ed ivi residente in via S. Carlo 112. L'interessata è una ex dipendente dell'USSL n. 8 di Busto Arsizio, aveva chiesto la ricongiunzione dei contributi assicurativi ai sensi della legge 29/79 ed è in pensione dal 16 maggio 1983. La signora Fumagalli, è vedova di Provenzi Rolando nato a Buscate (Milano) il 5 agosto 1937 pure ex dipendente dell'USSL n. 8 di Busto Arsizio deceduto in servizio il 25 settembre 1986; riceve un acconto della sua pensione ed un acconto della pensione di reversibilità del marito. Le particolari condizioni di vedova con due figli a carico, sollecitano il disbrigo della pratica stessa (posizione 7339276).

(4-06538)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge 29/79, intestata a Oliveri Giuseppe nato a Riesi (CL) il 28 giugno 1939 e residente in Busto Arsizio via Cav. Azzi-monti n. 28-bis. L'interessato, è dipendente dell'USSL n. 8 di Busto Arsizio è già in possesso del tabulato TRC/01-bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 12 novembre 1981; da tale data l'Oliveri non ha più avuto notizie in merito ed è in attesa del relativo decreto.

(4-06539)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica intestata a Ricciardi Michele nato a Caronia (Messina) il 21 dicembre 1940 e residente in Cantù in via M. Curie 6 intesa ad ottenere la ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge 29/79 ed il riscatto del periodo di servizio militare. L'interessato è dipendente dell'USSL n. 12 di Cantù, posizione CPDEL 7449477 ed è in attesa di una risposta.

(4-06540)

TEALDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso

che Carrè Pierluigi nato a Villafranca P.te (TO) il 10 luglio 1969 e residente a Villafranca P.te in via IV Novembre, 62; interessato a prestare il servizio di leva del 2° contingente 1988 ha chiesto al Ministero di essere esentato dal prestare il servizio stesso avendo realizzati i requisiti previsti dall'articolo 7, lettera c) della legge 24 dicembre 1986, n. 958;

che in effetti il predetto è l'unico produttore di reddito di impresa agricola nella quale non vi sono altri familiari — esclusa la madre vedova — in grado di condurre l'azienda fra i 18 e i 60 anni;

che, infatti, nel nucleo familiare del predetto oltre la madre vedova esistono altri 3 figli (Margherita di anni 22 stu-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

dentessa, Giancarlo di anni 15 studente, Emanuela di anni 7 scolara);

che il predetto Carrè Pierluigi conduce un'azienda di ben 120 giornate piemontesi circa con un carico di circa 160 capi bovini adulti;

che nella deprecata ipotesi della sua partenza alle armi l'azienda dovrebbe essere sicuramente abbandonata e smantellata con gravissimo danno economico per la famiglia che vive con i proventi di tale azienda;

che, il predetto ha documentato una situazione debitoria abbastanza grave derivante dalla successione paterna;

che, pertanto, appare indispensabile accordare la richiesta esenzione dal compiere il servizio di leva al predetto, considerando l'eccezionalità del caso prospettato -:

per quali motivi l'esenzione di cui sopra non è stata ancora concessa.

(4-06541)

TEALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso

che — se l'interrogante è correttamente informata — circa 180.000 invalidi di guerra sono in attesa della definizione dei loro ricorsi giacenti presso la Corte dei conti;

che nella fattispecie, si tratta di persone anziane in attesa di giustizia sociale e che le loro istanze non possono essere ulteriormente disattese;

che, pertanto, si impongono provvedimenti per smaltire la notevole mole di ricorsi pendenti in attesa di giudizio;

che, del pari, risultano giacenti presso il Ministero del tesoro numerosissime istanze di riconoscimento di invalidità di guerra in attesa di definizione;

che i ritardi nella trattazione di tali pratiche provocano vibrato e giustificate

proteste nella categoria dei benemeriti *ex combattenti* -:

quali iniziative ritengano di prendere, per quanto di competenza, per consentire la rapida definizione dei ricorsi e delle pratiche di riconoscimento di cui alle premesse. (4-06542)

CERUTI E BOATO. — *Ai Ministri dell'ambiente, per i beni culturali e ambientali, del bilancio e programmazione economica e per gli affari regionali.* — Per chiedere — premesso che

la regione del Veneto ha approvato il progetto del collettore terminale di raccolta dei reflui depurati per così dire dagli impianti di Trissino, Arzignano, Montecchio Maggiore, Montebello Vicentino, e Lonigo in provincia di Vicenza ed inserito nel progetto speciale per il cosiddetto disinquinamento del bacino Fratta-Garzone finanziato con fondi F.I.O.;

lo stato attuale delle acque del Fratta-Garzone, è evidenziato nella stessa relazione tecnica di progetto e confermato dai professori Adami, Ferro e Riolfatti dell'università di Padova interpellati dal Presidente del Consorzio di Bonifica di secondo grado Lessinio-Euganeo-Berico testualmente riferiscono che trattasi di uno scarico di fogna a cielo aperto con apporto industriale e non più di corso d'acqua;

il problema del risanamento del sistema idrico delle zone non è mai stato risolto e per rimediare agli inconvenienti derivanti da un simile stato di degrado e in particolare a quelli dovuti alla contaminazione dei corpi idrici di falda si propone ora una condotta che porterebbe l'acqua di scarico degli adduttori dei cinque impianti di depurazione sopra citati e di eventuali scarichi industriali a valle della area Almisano-Lonigo trasferendo tutte le problematiche di inquinamento in un territorio più a sud in prossimità del comune di Cologna Veneta in provincia di Verona;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

la conduttura in parola non può certo depurare laddove non riescono impianti progettati *ad hoc* a meno che, come traspare dalla relazione di progetto, non si intenda disinquinare diluendo, in potente contrasto con quanto prescrive la legge n. 319/1976 che al suo articolo 9 recita « I limiti di accettabilità non potranno in alcun caso essere conseguiti mediante diluizione con acque prelevate esclusivamente allo scopo »;

nemmeno la funzione originaria, quella di vettore d'acqua irrigua, del fiume Fratta potrebbe essere assolta giacché lo scarico del progettato collettore renderebbe impossibile per un certo tratto l'irrigazione a gravità e soprattutto perché le acque del Fratta non sono più idonee a scopi irrigui, come evidenziato più sopra, a meno di aumentare le immissioni di acque del L.E.B. nel Fratta per diluire le acque del collettore e provocherebbe straripamenti e sommersioni di alcune aree depresse per l'inevitabile innalzamento del livello del pelo libero;

il collettore quindi non solo non assolve agli obiettivi che il progetto si propone ma addirittura aggrava le condizioni di alcuni corsi d'acqua e dei limitrofi territori con un ingentissimo aggravio di spesa pubblica;

da vent'anni si protraggono le manifestazioni di protesta delle associazioni di protezione ambientale e di categoria;

tra gli altri, sono stati espressi i seguenti contrari al progetto: 1) dell'Unione Regionale Veneta Bonifiche, Irrigazioni e Miglioramenti Fondiari (Ottobre 1986); 2) del professor Tiziani, docente di tecnologia dei materiali inorganici; 3) dei consigli comunali di Pressana, Cologna Veneta, Roveredo di Guà, Zimella, Albarredo d'Adige; 4) Comunità Adige Guà; 5) delle Associazioni dei Coltivatori delle province interessate al passaggio del Collettore;

nonostante tutto ciò la costruzione del « tubo » è in piena attività e una lettera dell'interrogante onorevole Pier-

luigi Ceruti al ministro dell'ambiente in data 28 ottobre 1987 è rimasta a tutt'oggi senza risposta -:

se intende assumere iniziative per il blocco dei lavori di costruzione del succitato collettore;

la revoca dei finanziamenti pubblici costituenti un grave sperpero di pubblico denaro;

un sistematico programma di controlli avente carattere di continuità della intera rete idrica che sfocia poi nell'Alto Adriatico in prossimità della stazione balneare di cura e turismo di Chioggia, con rilievo degli inquinanti organici e, in particolare, dei solventi organo-clorurati con verifica nei punti maggiormente significativi della durata di almeno mesi sei con l'ausilio di strumentazioni permanenti fisse e sigillate e analisi reiterate dei singoli campioni prelevati. (4-06543)

CICERONE E CIAFARDINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che

il direttore generale dell'Ente Ferrovie dello Stato ha presentato al consiglio di amministrazione, il 28 aprile 1988, una proposta per la individuazione degli impianti di produzione sull'intera rete ferroviaria;

la proposta prevede un'ulteriore frantumazione dell'assetto organizzativo delle ferrovie in Abruzzo, con l'attribuzione della linea Sulmona-Carpinone al Compartimento di Napoli, della Sulmona-L'Aquila-Terni e della Sulmona-Pescara al Compartimento di Ancona e della Sulmona-Roma al Compartimento di Roma;

la tendenza allo smembramento della struttura ferroviaria in Abruzzo sta portando al graduale decadimento ed alla sottoutilizzazione degli impianti, come testimonia la chiusura notturna della linea Pescara-Roma, la soppressione di treni sulla stessa linea, la diminuzione del personale di macchina e viaggiante a Sulmona, l'abbandono della manutenzione delle linee ferroviarie e dei treni;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

ancor più grave è che la politica di chi governa le ferrovie è in netta contraddizione con la legge di riforma 210/85 e con il Piano generale dei trasporti che prevedono l'accorpamento del territorio regionale in un unico compartimento al fine di aumentare la funzionalità, l'efficienza, l'economicità e la produttività del servizio; nello stesso tempo, questa politica vanifica i numerosi atti ed impegni per la costituzione del compartimento ferroviario dell'Abruzzo e del Molise deliberati ed assunti dalle Commissioni parlamentari, da componenti del consiglio di amministrazione dell'ente FF.SS., dai sindacati e dalle forze politiche —:

quali iniziative intenda assumere affinché venga costituito il compartimento ferroviario dell'Abruzzo e del Molise in attuazione della legge di riforma e del Piano generale dei trasporti e l'ente predisponga un serio programma di potenziamento degli impianti e delle strutture nelle due regioni. (4-06544)

CICERONE, CIAFARDINI, DI PIETRO e ORLANDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

la camera di commercio de L'Aquila ha progettato la realizzazione della propria sede e del centro direzionale nell'area di Coppito (L'Aquila) per una spesa prevista di circa 10 miliardi di lire;

l'ente ha emanato un primo avviso pubblico di appalto-concorso per la realizzazione dell'opera, in data 20 febbraio 1988, che fissava criteri estremamente restrittivi per la partecipazione delle imprese, quali: iscrizione all'albo di categoria per cifra illimitata, fatturato di trenta miliardi negli ultimi tre anni, capacità realizzativa di opere in cemento armato fino a 6 miliardi, aver avuto affidato almeno un lavoro in concessione negli ultimi anni;

il bando è stato decisamente ed argomentatamente contestato dalle imprese abruzzesi poiché la lettura dei criteri di

assegnazione dell'appalto, confrontata con i dati della struttura imprenditoriale della regione, indicava chiaramente che una sola impresa avrebbe potuto concorrere alla realizzazione dell'opera;

a seguito delle proteste, la camera di commercio, riconoscendo di fatto l'errata formulazione dell'avviso pubblico, si è impegnata con l'Associazione dei costruttori a rettificare il bando al fine di garantire una migliore rispondenza dei criteri dell'appalto all'importo dell'opera e per dare agli imprenditori locali una reale possibilità di concorrere all'aggiudicazione dei lavori;

ciononostante, il « nuovo » bando di gara, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 28 aprile 1988, ripropone sostanzialmente gli stessi criteri discriminatori, in particolare l'obbligo per le imprese di aver eseguito negli ultimi anni lavori in concessione, che confermano le possibilità di concorrere all'aggiudicazione dell'opera per una sola impresa della regione —:

se non intendano intervenire per l'annullamento del succitato bando di gara per l'affidamento di concessione della realizzazione della nuova sede della camera di commercio de L'Aquila al fine della emanazione di un nuovo bando che sia conforme alle leggi vigenti e non viziato da una normativa destinata a favorire singole imprese chiaramente identificate. (4-06545)

AULETA. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che

da anni la gestione della Grotta dell'Angelo di Pertosa, per contrasti insorti tra il comune di Auletta e quello di Pertosa, è carente;

il complesso speleologico, di rara bellezza, potrebbe fungere da volano per l'intera economia della zona solo che fosse adeguatamente valorizzato con opportune iniziative;

tra l'altro la situazione è peggiorata da quando il presidente del Comitato di

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

amministrazione dell'associazione « Pro Grotta », rappresentante l'ente provinciale per il turismo di Salerno, ha di fatto esautorato dalle proprie funzioni gli altri due membri del comitato, rappresentanti i comuni di Pertosa e di Auletta, assumendo iniziative e decisioni molto spesso al limite della legalità, così come recentemente denunciato dal sindaco di Pertosa, e contribuendo, così, ad aggravare ancor di più la situazione, fino all'attuale totale paralisi della gestione dell'Associazione —:

per quali meriti particolari l'ente provinciale per il turismo di Salerno ha

indicato, quale proprio rappresentante, l'attuale presidente del Comitato di amministrazione dell'associazione « Pro Grotta »;

quali sono le eventuali inadempienze, abusi e illeciti amministrativi commessi dal predetto presidente e perché l'Ente provinciale del turismo di Salerno non provvede a rimuoverlo da tale incarico;

quali iniziative intendono assumere per assicurare una gestione del complesso speleologico di Pertosa democratica, efficiente e chiara. (4-06546)

\* \* \*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

**DEL DONNO.** — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere:

quali dati sono stati acquisiti sulla esplosione di una cisterna contenente acido nitrico nella zona industriale di Bari, nei capannoni della « chimica D'Agostino », che ha danneggiato anche gli stabilimenti vicini;

se l'esplosione, che è costata un morto e 24 intossicati, è dovuta a crudele fatalità o a errore umano in qualche modo evitabile. (3-00823)

**AZZOLINI, FRONZA CREPAZ E RAVASIO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, degli affari esteri e per gli affari regionali.* — Per sapere — premesso che

i molteplici attentati terroristici che si sono verificati il 17 maggio a Bolzano e nel centro di Ora hanno nuovamente creato un clima di paura, di tensione e di forte preoccupazione per il futuro politico di quella comunità, visto che l'azione terroristica che è andata a colpire obiettivi come la RAI, il TAR, il Palazzo di Giustizia, oltre alla linea ferroviaria del Brennero, assume chiaramente un significato politico legato alla recente definizione e chiusura del cosiddetto pacchetto;

simili episodi terroristici si verificano sempre all'indomani del conseguimento di intese politiche, programmatiche che intendono promuovere e concretizzare, nei diversi livelli amministrativi, sociali e culturali, un processo di convivenza che sia capace di valorizzare le diverse peculiarità dei tre gruppi etnici presenti nella comunità Alto Atesina;

di fronte a chi intende ostacolare questo processo positivo occorre un

grande sforzo politico ed operativo teso ad individuare ed isolare gruppi e singoli che lavorano contro la distensione —:

1) quali iniziative abbiano preso per appurare la natura e le responsabilità degli atti terroristici del 17 maggio e di quelli più recenti;

2) quali iniziative immediate il Governo intenda assumere per ridare fiducia e per consolidare l'autonomia della provincia di Bolzano, intesa come massimo momento di espressione democratica e pluralistica dei diversi gruppi etnici;

3) se sono stati attivati i servizi di sicurezza e quale tipo di collaborazione si sia stabilita con le autorità austriache e germaniche. (3-00824)

**COLUCCI E BUFFONI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — atteso che

a) l'uso della benzina contenente piombo rappresenta una delle principali fonti di inquinamento;

b) proprio in questi giorni l'AGIP ha presentato un nuovo piano per la distribuzione della benzina cosiddetta « ecologica » (carburante senza piombo) che porterà, entro la fine del 1988 a ben 2.500 le stazioni di servizio in grado di erogarla;

c) lo Stato, nonostante le assicurazioni e le continue promesse di intensificare la lotta contro il drammatico fenomeno dell'inquinamento, non aiuta assolutamente, anzi, contrasta, la realizzazione del piano « benzina pulita »;

d) ciò è determinato dal fatto che la benzina senza piombo costa ben 25 lire in più della super con piombo attualmente in commercio, in quanto il regime fiscale impone una tassa di fabbricazione esattamente uguale per tutti e due i tipi di carburante (cioè lire 858,98 al litro);

e) viene altresì incentivato l'uso del gasolio (altamente inquinante) con l'adozione di minori imposte che costano al-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

l'industria nazionale 190 miliardi in più rispetto alla concorrenza europea;

f) per tale motivo la cosiddetta « benzina verde » è venduta pochissimo e, se le condizioni del mercato non muteranno, nessuno la comprerà più (è infatti insufficiente considerare che nell'87 ne sono stati venduti 26 milioni di litri contro i 16 miliardi dell'altra);

g) anche in questo campo l'Italia rischia di restare fuori dall'Europa se si considera che la benzina senza piombo costa in Germania lire 735,70 contro le 765,46 dell'altra, in Gran Bretagna lire 861,37 contro le 891,80, in Olanda lire 1.001,82 contro le 1.041,63, in Svizzera lire 786,27 contro le 848,82 e solo da noi lire 1.375 contro 1.350;

h) tale situazione testimonia il reale disinteresse dello Stato nei confronti del gravissimo fenomeno dell'inquinamento al di là di ogni promessa e di ogni dichiarata buona intenzione -:

se non intenda intervenire immediatamente al fine di colmare il gravissimo ritardo accumulato nel settore e di favorire ed incentivare con ogni mezzo a sua disposizione la produzione ed il consumo della benzina senza piombo dando così un concreto sbocco alle innumerevoli dichiarazioni di impegno nei confronti della soluzione del problema ecologico da un lato ed approntando così, con questo primo gesto, un piano che consenta di affrontare con decisione e mezzi utili e convincenti l'emergenza inquinamento tanto drammatica e tanto avvertita da tutti.

(3-00825)

SANNELLA, SCHETTINI, BARGONE, BRESCIA, CANNELONGA, CECI BONIFAZI, CIVITA, GALANTE, GELLI, D'AMBROSIO, GEREMICCA, SAPIO E TOMA.  
— Al Ministro dei lavori pubblici e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. —  
Per sapere - premesso che

Il Sole 24 ore di giovedì 12 maggio 1988 ha riportato con grande risalto una

denuncia firmata da un imprenditore, che ha messo in evidenza numerosi illeciti che sarebbero stati commessi da alcuni funzionari dell'EAAP (Ente acquedotto pugliese) nella gestione di appalti pubblici;

su questo ed altri fatti è stato promosso un procedimento penale da parte della Procura della Repubblica di Bari, a seguito di esposto del predetto imprenditore;

i gravi fatti denunciati chiamano in causa non solo responsabilità individuali, ma anche le funzioni di controllo e di vigilanza degli organi esecutivi di un ente che governa ingenti risorse pubbliche nazionali e regionali;

nel 1987 l'ente ha appaltato lavori per almeno 600 miliardi, favorendo il subappalto concesso con criteri oscuri e senza alcun controllo -:

quali urgenti ed immediati iniziative intendano assumere per verificare i fatti e le circostanze denunciate dall'esposto dell'imprenditore Sigismondo Romita ed individuare gli eventuali responsabili ai fini dell'adozione di provvedimenti amministrativi;

se intende far conoscere al Parlamento:

1) una relazione dettagliata sugli appalti concessi nell'ultimo triennio, con particolare riferimento alle ditte appaltatrici, subappaltatrici, e all'entità dei lavori, alla revisione prezzi e alle variazioni in corso d'opera;

2) se è vero che il costo unitario della messa in opera di strutture idriche o fognanti realizzate dall'ente è superiore a quello medio nazionale e se tutto ciò non influisce sugli elevati costi di gestione e dei canoni di utenza;

3) una relazione dettagliata sulle procedure di affidamento e sul controllo effettuato sulla qualità delle opere appaltate;

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

---

4) il rendiconto di bilancio 1987 e quello preventivo per l'anno 1988 specificando le perdite a tutto il 1987;

5) la situazione finanziaria della gestione degli acquedotti, delle fognature e degli impianti di depurazione;

6) le informazioni circa l'aggiornamento del patrimonio immobiliare;

7) la situazione del personale e delle assunzioni al 31 dicembre 1987, nonché le previsioni per il 1988;

8) una informazione dettagliata sui progetti di ammodernamento dell'intera rete acquedottistica e fognante;

9) le politiche degli appalti e degli incarichi. (3-00826)

\* \* \*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

**INTERPELLANZA**

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro per gli affari regionali, per sapere — premesso che

è impegno politico e costituzionale del Governo l'emanazione di una norma di attuazione dello Statuto del Trentino-Alto Adige concernente l'ordinamento scolastico nella provincia di Trento che disciplini anche l'insegnamento della religione cattolica in tale provincia;

tale impegno è indissolubilmente connesso con l'attuazione in materia dei principi del Concordato come modificato in data 21 febbraio 1984 nonché della contestuale intesa con la Tavola Valdese;

i principi concordatari garantiscono la piena libertà di coscienza e dunque il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica;

il Parlamento con risoluzione in data 14 gennaio 1988 la quale ha ottenuto il consenso del Governo e la adesione di larga maggioranza delle forze politiche parlamentari, ha orientato il tenore della norma nel senso della riaffermazione dei principi di cui all'articolo 9 del Concordato;

la bozza di norma di attuazione, peraltro non ufficialmente consegnata dal Governo ai gruppi parlamentari, contiene ad articolo 21 espressioni non coincidenti con quanto sopra espresso e che comunque possono indurre in equivoci interpretativi a proposito della libera facoltà di scelta dell'insegnamento della religione cattolica;

in proposito sono state sollevate allarmate preoccupazioni da parte di importanti settori della pubblica opinione e delle stesse confessioni non cattoliche —:

quali ragioni hanno determinato il Governo agli orientamenti sopra censurati;

se il Governo non ritenga di modificare il testo così da renderlo conforme ai principi enunciati dalla Costituzione, dal Concordato e dall'Intesa.

(2-00287)

« Lanzinger, Procacci ».

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1988

---

abete grafica s.p.a  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma